

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2017, 3

Fantasie sull'officina di Dante

Nulla sappiamo del modo in cui Dante compose la *Commedia*. Non per questo è ozioso interrogarci sulla tecnica compositiva, immaginando che avesse predisposto un piano scritto, un modello riversato su lunghi rotoli di papiro, se pare impossibile che l'architettura grandiosa dell'opera fosse custodita tutta, ferrea, immutabile e segreta, nella sua mente per tanti anni. Egli avrà disegnato mappe dei tre regni dell'aldilà, per scongiurare le incongruenze e per seguire a regola d'arte, passo dopo passo, il suo itinerario salvifico. Avrà fatto prima un disegno complessivo, una sintesi scritta dell'insieme, per poi preparare un abbozzo in prosa di ogni canto?

Teniamo conto che egli rispetta una linea narrativa, con una fabula e un intreccio esemplari, sommamente coerente, nella quale tutto è ben ponderato e orchestrato, sicché immagino anche elenchi di personaggi, da smistare e distribuire nei vari gironi, elenchi di vicende, ricche di dettagli e particolari, di città e di siti, se non di animali, se è vero che ve ne sono nominati più di cento diversi, fino a farmi vedere, e quasi srotolarsi davanti agli occhi, decine e decine di tavole papiracee, arricchite da rimari, che si sarà fatto da solo?, da lessici sterminati, compilati da chi?, considerando che sono state campionate circa tredicimila parole diverse nel poema.

Tutto ciò forse non lo sapremo mai, come non sapremo se egli stesso ha via via dato fuoco a tutti i piani, le carte, le tavole, i materiali preparatori, gli abbozzi, addirittura le copie di sua mano, non avendo noi neanche una sua firma, sicuro com'era che i copisti, che si sono messi subito al lavoro a decine, avrebbero salvato il suo capolavoro. Né possiamo dire se egli stesso non abbia voluto che nemmeno una parola di suo pugno sopravvivesse.

L'opera è sotto i nostri occhi di contemporanei curiosi circa i modi della composizione e appassionati nelle analisi dei processi di formazione e di genetica, non solo biologica bensì letteraria, ma Dante ci impone, con la sua personalità potente e libera da idoli, di

concentrarci sul frutto e non sul seme, sull'opera e non sulla sua produzione.

Così resta misterioso anche come egli abbia potuto spiccare un salto così alto da staccarsi quasi da se stesso, senza mai derogare da sé, se pensiamo ad esempio che l'autore del *Convivio* è sempre carico di valore, vigoroso e virtuoso, sì, ma non fa presagire che a tratti l'autore della *Commedia*, così come ci accade leggendo ogni altra sua opera scritta prima: espressioni di talento mirabili, sì, una più bella dell'altra, ma non della stessa pasta di genio.

La tentazione è forte di immaginare, in questa terra di fantasie selvaggia e libera, un aiuto divino: “Se mai continga che ’l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra” (*Paradiso*, XXV, vv. 1-2) vinca la crudeltà dei nemici, scrive Dante, come alla fine è successo, potremo allora in modo posato, sebbene per qualcuno delirante, considerare che il cielo vi abbia realmente “posto mano”, ispirandolo in modo sostanziale.

Dante è un genio: la definizione è inevitabile, possente e vaga. Nessuno ne dubita, ma come ha fatto ha costruire ogni canto, del tutto concentrato sulla vicenda, articolandone ogni passaggio, tenendo la sua carica fiammante dentro il recinto dell'ortodossia, governando una lingua non dico inventata da lui, ma avvivata, articolata, messa in moto per la prima volta in queste forme? Come ha fatto a censire e a ricordare centinaia di vicende storiche e politiche dei suoi tempi, descrivendo centinaia di osservazioni personali, derivanti da esperienze dal vivo, inserendo centinaia di riferimenti filosofici, teologici e scientifici e, oltre tutto, stando attento all'impalcatura, come dire?, astratta delle rime, rigorosamente rispettata?

Le parole per i piedi

Da una mia campionatura estiva, in base al testo critico stabilito da Giorgio Petrocchi, risulta che in ognuno dei cento canti le rime, considerate nelle due terzine consecutive, sono sempre diverse tranne

in cinque casi. Come indicherò in dettaglio nel saggio *Dante creaturale* (*Palinsesto dei pensieri*, 2021, 3), si tratta di cinque casi in tutto il poema, se sono stato abbastanza preciso nella ricerca. Che nel momento in cui si dispiega la lingua italica in tutta la sua ricchezza, e oltre, e si realizza il piano grandioso di un viaggio da vivo nell'aldilà, fino alla gloria del paradiso, la mente di un poeta possa divertirsi, giacché di un gran divertimento si tratta, oltre che di una disciplina, a misurarsi con l'arte della rima in forme così copiose, rigorose, estreme, ha del fantastico e del sovrumano.

Parlo di divertimento perché ci si libera con la rima dalle leggi sociali, morali e giuridiche del significato, quando abbiamo a che fare con i piedi nudi delle parole. Non c'è alcun obbligo infatti di coordinare i significati delle parole che rimano tra di loro. Prendiamo la rima in -ura, nel canto XIV del *Purgatorio* che, in base a quello che abbiamo detto, è l'unica che c'è, vv. 37 e ss.:

vertù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga:

ond'hanno sì mutata lor natura
li abitor de la misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.

Non c'è alcun nesso necessario tra 'natura', 'sventura' e 'pastura': che si facciano rimare le tre parole non vuol dire affatto che la natura sia fonte di sventura, sebbene essa provveda alla nostra pastura. E così in ogni altro caso, nel mentre si apre una rete immensa di associazioni, inconsce o preconscie, che non sarebbe ozioso indagare, non per introspezioni gravi ma per sensato divertimento.

Altrettanto piacevole, quanto congetturale, è il gioco di scoprire in quali casi è stata la rima, trovata prima del significato da esprimere, a dare l'idea risolutiva, impresa che riesce solo a chi ha gran dimestichezza con essa e talento copiosissimo. In tanti casi viene introdotto un neologismo, benché gli *hapax legomena*, le parole usate una volta sola, non siano così numerosi, soprattutto nei verbi

parasintetici, quelli che nascono da un sostantivo o da un aggettivo, nei quali l'audacia felice di Dante si sprigiona. Pensiamo, nel *Paradiso*, a 'infuturarsi' (XVII, 98), 'inventrarsi' (XXI, 84), 'inlibrare' (XXIX, 4), per 'bilanciare'; 'insusarsi' (XVII, 3), per 'andare in su, verso l'alto'; 'inforsarsi' (XXIV, 87), e persino 'inleirsi' (XXII, 127), per 'immedesimarsi in lei, assorbirsi tutto in lei' (vedi Ghino Ghinassi, *Neologismi*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970).

Ecco 'inurba' per 'entra in città' (*Purgatorio*, XXVI, 69), che deve far rima con 'turba'. Dopo Dante il verbo 'inurbare', introdotto per questioni puramente tecniche, ammesso che esistano, diventerà di uso riconosciuto, se non comune, come assai di rado accade con le parole dantesche, troppo artistiche, troppo sue, per circolare nelle piazze, se non a lui riferendosi.

Più spesso Dante piega un verbo o un nome a un uso inconsueto, sfruttandone magistralmente la forza elastica, senza mai spezzarli, per spinta poetica, visionaria, e appunto per ragioni metriche. Proprio nel verso 39, appena riportato, troviamo: "o per mal uso che li fruga", nel senso di 'o per malvagità che li tormenta', come una mano che frughi, in un sacco o in una borsa, per trovarvi qualcosa. Così in *Inferno*, XXX, 70: "La rigida giustizia che mi fruga", mi rovista alla ricerca della colpa, e che quindi mi angoscia.

Ho notato altrove, non certo per primo, che 'Cristo', in fine di verso, rima sempre con se stesso. Segno di rispetto sommo e di desiderio devoto di staccarlo dalla rete, quasi infinita, delle somiglianze e delle analogie. In questo caso, sì. Osserviamo però che la regola non è ossessiva, Dante non è un feticista verbale, e infatti 'Dio' può rimare liberamente, entro limiti di rispetto. Vediamo nel *Paradiso*: VI, vv. 2 e ss., 'Dio' che rima con 'seguio' e 'uscio'; nel XIV, vv. 127-132, con 'mio' e con 'disio'; nel XXVI, vv. 56-60, con 'mio' e 'io', come anche nel XXVII, vv. 20-24; nel XXVIII infine, vv. 128 e ss, rima ancora con 'disio' e con 'io'.

Sfogliare il poema passando da una rima all'altra è come osservare una moltitudine vedendone solo i piedi, operazione che non è gratuita, se Dante l'ha compiuta per primo, sdoganando le parole finali di ogni

verso, quando si è trattato di combinarle in terne, dal senso e dal significato, almeno nella misura in cui devono danzare tra di loro: plebee e aristocratiche, musiciste e dilettanti, gente di ogni sesso, età e condizione sociale, quali sono le parole, si ritrovano a intrecciare così i loro movimenti di ballo nel poema sacro.

1-3 settembre

A mensa con Dante
Il Convivio

Come Dante sostiene l'anima immortale

Che Dante Alighieri, dall'intelligenza così potente da risultare autorevole, anche nel mondo del pensiero, per tutti coloro che “vivono secondo alcuna ragione”(Convivio, II, VIII, 9-10), sia così convinto dell'esistenza di un aldilà, non è un fatto sul quale sorridere con degnazione, considerandolo effetto del contesto storico e religioso in cui egli è stato immerso.

Io almeno, che non so nulla ma per le stesse ragioni ci credo, non resto indifferente quando leggo il passo seguente: “Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, che crede dopo questa vita non essere altra vita; però che, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi come de li altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale” (II, VIII, 8-9). Così Aristotele nel *De Anima*, così gli stoici, così Cicerone, soprattutto nel *De senectute*, così i poeti, come Virgilio, che hanno seguito la fede dei Gentili, così Giudei, Saraceni e Tartari, ne scrive Dante.

Manca nell'elenco dei filosofi “Plato, uomo eccellentissimo” (II, IV, 4), mentre Aristotele (nel *De Anima*, II, 2, 413b, 25-28) viene guadagnato senz'altro alla causa dell'immortalità dell'anima, come del resto fa San Tommaso, benché il filosofo greco non la sostenga espressamente, ma dimostri che è possibile. Egli adduce l'argomentazione sostanziosa, ma non probante, che l'intelletto attivo

si può separare dai sensi: tu che leggi ad esempio, mentre gli occhi vedono i miei caratteri e la tua mente percepisce le frasi, puoi vagare ovunque nell'universo con il tuo intelletto attivo, che quindi è libero dai fantasmi sensoriali, staccato dal corpo.

Ciò che mi colpisce è che Dante non argomenta dialetticamente contro la mortalità dell'anima, ma afferma con energia che è una bestialità crederci, in quanto comporta una rinuncia al nostro primato di animali razionali, e quindi è stupida, vile, quasi avessimo paura di essere uomini, e dannosa, in quanto ci porta alla rovina, condannandoci a quella morte finale che sosteniamo. Si attua anche in questo caso un contrappasso: chi si crede mortale, per punizione lo diventa.

Egli invece, prima di confutare, dipinge uno scenario tragico: “Che se tutti fossero ingannati, seguirebbe un'impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile”: milioni di credenti nei millenni sarebbero stati tutti ingannati, se non vi fosse alcun aldilà, il che è impossibile, una cosa che solo a immaginarla fa orrore. Noi contemporanei siamo forse assuefatti all'orrore, soprattutto a causa delle guerre mondiali, per cui non ci sembra più così impossibile che tale situazione, di un inganno universale, e spesso tra le donne e gli uomini migliori, si dia. Ma per Dante, come per Tommaso d'Aquino, tutto ciò che è orrendo pensare non può essere reale, sostanziale, assoluto, il che è un buon segno di salute spirituale.

L'argomento passionale, bisogna riconoscerlo, non è da poco. Dante è rigorosamente chiaro a riguardo, dicendo: Tu puoi credere nella morte finale e totale, ma allora dovrai convenire con me che la cosa è orribile. E continua: “Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte l'altre nature di qua giù.” E solo noi, tra tutti gli animali, abbiamo il desiderio di essere immortali. Ora, se la nostra speranza fosse vana, “maggiore sarebbe lo nostro difetto di nullo altro animale”, noi saremmo gli animali più stupidi di tutti, i soli che credono qualcosa di impossibile, che invece non esiste. La conseguenza finale ne è che la nostra ragione, che ci dovrebbe far spiccare sulle altre creature, sarebbe una facoltà imperfettissima (ivi, 10, 12). L'argomento è potente.

L'ateo, immagino, risponde: per scongiurare la sciocchezza di credere in qualcosa di impossibile, proprio per questo non ci credo. E affermo di non provare alcun desiderio di essere immortale. Il credente ribatterà allora: se tale ti credi e ti desideri, tale ti meriti di essere: mortale.

Nel continuare, Dante diventa buffo, adducendo a riprova, chissà perché (le sue fonti sono ingenti e importanti, ma il richiamo resta impertinente), dopo tanto possente discorso, le “divinazioni de’ nostri sogni”, e solo in terza posizione nomina “la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce”. Non credo possibile che la mente così logica e robusta di Dante il quale, anche quando manovra teorie scientifiche oggi reputate falsissime, lo fa sempre con una forte coerenza argomentativa, avrebbe rispettato questa sequenza gerarchica, nella versione definitiva del *Convivio*, che è ancora in uno stato, in qualche passaggio, di fermentazione ricca e non conclusa, ora guizzante ora pedante, ora chirurgico ora digressivo, benché affascinante sempre, e anche così, in una forma forse non definitiva, molto ingegnosamente affastellata.

Osservo in ogni caso che anche Tommaso d’Aquino, nella *Summa contro Gentiles*, adotta non so quante volte, soprattutto nelle parti tutte governate dalla ragione umana, il metodo di richiamare soltanto alla fine della serie delle argomentazioni i passi biblici pertinenti, a conferma di ciò che la ragione naturale umana, essa stessa di origine divina, ha già argomentato e dimostrato.

Quasi tutti

A chi si rivolge Dante nel *Convivio*? A chi ricerca scienza e virtù. Presso chi la vuole diffondere? Chi persegue la pura e vera nobiltà. E dove li trova, tra coloro che parlano latino? No, i veri nobili sono “quasi tutti volgari” (I, IX, 8): tra coloro che parlano il volgare. Se andiamo a vedere invece leghisti e medici, nonché “quasi tutti” i religiosi, che cosa scopriamo? “che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta e dignitate” (I, XI, 10). Soldi e prestigio sociale.

Se andiamo a indagare invece tra la moltitudine ignorante, coloro che “latrano”, verificiamo che per loro è gentile chi è “di progenie lungamente stata ricca” (I, III, 8). Gli stessi sono incapaci di giudicare con fermezza e “dispregiano la persona prima pregiata.” E quanti sono? Sono “ohmè, quasi tutti” (I, IV, 4-5). La certezza di Dante fa impressione: quasi tutti gli esseri umani non hanno alcun desiderio di ricercare scienza e virtù.

Alla mensa di Dante

Eppure Dante non li disprezza né li ignora: egli è convinto che sia insito in ogni uomo il desiderio di sapere, come Aristotele ha enunciato nell'esordio della *Metafisica*, la filosofia prima. Se esso non si attiva, quando uno non è sordo o muto, cercando le ragioni interiori, ciò accade a causa della malizia, sicché l'anima “si fa seguitatrice di viziose dilettazioni”. Cercando invece le cause al di fuori, esse dipendono dalla “cura familiare e civile”, che impedisce l'ozio speculativo, o dalla condanna ad abitare in luoghi sperduti e rozzi, sicché infine sono assai pochi quelli che possono dar seguito al desiderio naturale di conoscenza, che dà la felicità: e innumerabili quasi sono “li ’mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati” (I, I, 6). Se sei tenuto lontano dal sapere, non sei neanche più cosciente del tuo desiderio naturale, ma non per questo sei meno infelice, ne sei meno affamato, che è proprio quel che accade: di avere una gran fame e non sapere di che cosa.

Ecco che Dante, che non si ritiene un invitato alla mensa filosofica e teologica, dove “lo pane de li angeli si manuca”, ma uno che, ai piedi di coloro che vi siedono, raccoglie “quello che da loro cade”, ben sapendo com'è misera la vita di quelli digiuni “che dietro m'ho lasciati”, è mosso da misericordia verso le moltitudini affamate e vuole imbandire egli stesso un convivio, con la vivanda delle sue canzoni in volgare, e il pane del suo commento, esso stesso, in modo conveniente, in volgare.

Dante non raccoglie a caso avanzi dei cibi dei sapienti. Ogni critica fatta a Dante come dilettante ed eclettico non ha senso, come spiega Cesare Vasoli, nella sua introduzione al *Convivio* del 1987 (in Dante, *Opere minori*, II, I, Ricciardi), giacché egli raccoglie da ispirazioni molteplici tutte le idee che meglio si addicono alla sua immagine di un'unica 'Sapienza', nella quale convergono le dottrine del Filosofo [Aristotele] e dei suoi interpreti più fedeli, ma anche le parole divine della Scrittura. E lo fa con uno scopo potente e preciso, giacché la sua filosofia "mira, infatti, a un rinnovamento profondo e radicale dell'uomo, della sua vita etica, politica, intellettuale e religiosa, della sua dignità di pensiero e di fede" (p. LXXIX), e usando il linguaggio parlato per strada dagli uomini della sua terra. È una catechesi filosofica e spirituale.

Quali sono i cibi della mensa? Le vivande che Dante offrirà sono le sue canzoni in volgare che non potrebbero essere apprezzate senza il pane "ch'è mestiere a così fatta vivanda" (I, I, 11), senza del quale essa non potrebbe essere mangiata. Il menù è a dir poco nuziale: "La vivanda di questo convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì d'amor come di virtù materiate, le quali senza lo presente pane aveano d'alcuna oscuritade ombra, sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era in grado" (I, I, 14)

Il piano dell'opera, di quattordici portate, introdotte da un proemio, ci è sconosciuto, come qualunque altro piano, abbozzo, materiale preparatorio delle opere di Dante, ma è certo che egli aveva una mente ordinatrice, che ben poco affidava al getto e all'occasione, pur sapendole cogliere al volo, e che quindi un piano d'insieme l'aveva ben fatto. A un certo punto infatti (I, XII, 11- 12) ci fa sapere che nel quattordicesimo trattato egli avrebbe parlato della virtù di fedeltà e di lealtà, che nel penultimo si dirà dell'allegoria (II, I, 4); nel settimo di Enea e Didone (IV, XXVI, 8), nel penultimo si tratterà di giustizia (IV, XXVII, 11).

Mi viene in mente l'idea improbabile che proprio facendo il piano del *Convivio* esso sia, non dico trasmutato, perché di tutt'altro si tratta, in quello della *Commedia*, ma fruttificato, se a quel punto gli anni e anni di lavoro necessari per completare un'opera che sarebbe stata di più

di mille pagine, sarebbe stato meglio allora investirli nel poema, volgendo tutti i suoi pensieri in rima. Discorso, il mio, tanto vago quanto seducente.

Inoltre egli desidera, da ospite generoso, essere chiaro e nutriente fino in fondo, commentando verso per verso, nel modo più analitico, le sue canzoni in volgare, con una prosa essa stessa in volgare, spiegando le ragioni complete della scelta, con un rispetto per i lettori che potrebbe essere felicemente imitato da quei poeti contemporanei che scrivono segretamente, e non spiegano mai nulla, nell'illusione che in tal modo le loro poesie si ricarichino quasi all'infinito, trovandovi pieghe misteriose di senso sempre nuove e diverse. Gioco che può funzionare, ma per breve tempo. Tanto che si potrebbe indicare un esperimento da fare a chi compone versi: prova a fare un commento tu stesso alla tua poesia, spiegandone i sensi, letterali e allegorici (o metaforici o simbolici), verso per verso. E vediamo se essa regge.

Allegoria vibrante

Tra il *Convivio* e la *Vita Nova* c'è piena coerenza: Dante non intende da questa "in parte alcuna derogare" (I, I, 16) ma porgerà "più virilmente", in modo meno fervido, 'passionato', e più temperato le sue vivande, anche in forma allegorica.

L'allegoria significa l'astratto col concreto, ma non è mai in Dante una fredda insegna confitta sull'essere che si muove e vive. Quando nel primo canto dell'*Inferno* leggo: "Ed una lupa, che di tutte brame / sembrava carica ne la sua magrezza" (vv. 49-50), l'animale è idoneo a figurare per l'avarizia a causa del suo corpo magro, asciutto e bramoso di preda. Nondimeno l'avarizia non resta nel cielo delle idee, ma si incorpora, diventa una passione muscolosa, guizzante, pericolosa.

Così, quando, nel *Convivio*, Dante dipinge la filosofia come una donna piena di bellezza, affascinante, addirittura come la figlia dell'Imperatore dei cieli, che l'ha consolato dopo la morte di Beatrice, in tre anni intensissimi di amore, che è stata inviata da Dio per salvarci, sappiamo che è un'allegoria, ma non fin troppo. Lo sappiamo

e non lo sappiamo, a tal punto che vi sono interpreti che si domandano: è sempre Beatrice? La filosofia si incarna in Beatrice, come, all'opposto, l'avarizia si incarna, nel senso che sarà rappresentata, nella lupa. Beatrice non filosofa? Non importa. E, del resto, la lupa in carne e ossa non è avara.

Arte retorica

Anche in campo retorico, Dante è originale nel mentre rispetta le tradizioni, discepolo devoto di Brunetto Latini e insieme spirito indipendente. Che cosa intendo dire? Che Dante adotta l'arte retorica sia nei versi sia nella prosa, in modo coerente con i suoi scopi di educazione conoscitiva. Ma ciò che di più personale fa è che, mentre adotta un metodo, non si limita a porlo in atto, apertamente ne svela la dinamica, che di solito si tiene nascosta proprio per sortire maggiore l'effetto, mostrando invece egli l'esercizio autocritico con "lo coltello del mio giudizio" (I, II, 3).

Faccio un esempio: Dante pensa, considerata la sua condizione di esule, pellegrino e quasi mendicante, che debba presentarsi in modo più grave che non in passato, e allora non solo lo fa ma lo dice apertamente: "conviemmi che con più alto stilo dea, ne la presente opera, un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autoritade. E questa scusa basti a la fortezza del mio comento" (I, IV, 13). Sincerità disarmante di Dante, come uno che dicesse, in modo più basso: Mi sono fatto crescere la barba per farmi rispettare dagli studenti.

Egli non dice invece: essendo la materia più alta, anche lo stile è giusto che sia più alto, giacché non dimentica di scrivere un'opera confessoria quanto educativa, e di non tenersi per sapiente. Che egli usi poi la parola 'scusa', la quale non significa il riconoscimento di un torto senza alcuna giustificazione, come oggi prevale nell'uso, bensì 'argomentazione che spiega in modo ragionevole un comportamento', conferisce nondimeno una grazia giovanile e umile al suo discorso.

Non solo egli è onesto e realmente privo di presunzione ma capace di gratitudine, come si mostra in modo commovente quando egli si dice grato alla propria loquela. I genitori infatti che l'hanno procreato sono stati uniti dal volgare, che è stato “lo congiungitore de li miei generanti”; essi parlavano volgare e il volgare gli hanno insegnato, educandolo. Infine “il mio volgare fu introduttore di me ne la via della scienza”, e quindi la loquela, dice Dante, mi ha fatto nascere, vivere, crescere e avviare alla conoscenza.

Sappiamo della potenza straordinaria di Dante nel vivificare anche concetti e oggetti impersonali, ma come resistere alla sua professione d'amore per il proprio eloquio: “per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io a lui debbo avere e ho” (I, XIII, 10).

Mi domando se nel medioevo non godessero di una più forte capacità di personificare gli astratti e di provare passioni, sentimenti, emozioni per i concetti, le idee e i pensieri, come per gli universali in genere. Vero che sia, non si può inventare un amore, se non lo si è provato, sempre che in arte poi nomi e luoghi si trasfigurano, esperienze intime si proteggono e transmutano.

Vero è che si tratta anche di un artificio retorico che, per catturare l'attenzione degli uditori e persuaderli, deve caricare ogni suo dire: “Ma però che in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere a la persuasione, cioè a l'abbellire, de l'audienza, sì come a quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li rettorici sanno; e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandissime cose” (II, VI, 6).

Come Dante dirà, parlando del senso allegorico, che esso nasconde la verità “sotto bella menzogna”, l'arte finge e mente, ma fino a che punto? Dante ci tiene molto a non turbare in nessun modo il primato della teologia nell'interpretazione di quelle scritture sacre che sono tutte vere, nondimeno, nel caso delle canzoni del *Convivio*, che non sono di argomento fantastico ma confessorio, in che cosa propriamente Dante mente? Forse perché dice che la filosofia è una

donna? Si può definire menzogna? In tal caso nel senso usato da Nietzsche, di menzogna innocente, e cioè senza un interesse immorale, al fine di piacere, e detta a un lettore che la sa tale.

Un esempio è dato nei versi della prima canzone: “Or apparisce chi lo fa fuggire / e segnoreggia me di tal virtute / che ’l cor ne trema che di fuori appare. / Questi mi face una donna guardare, / e dice: ‘Chi veder vuol la salute, / faccia che li occhi d’esta donna miri, / sed e’ non teme angoscia di sospiri’ ” (vv. 20-26). Quando li commenta, Dante si compiace di questo suo “bel modo retorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s’abbellisce” (II, VIII, 12).

Ecco, compare un pensiero che osteggia il suo amore per Beatrice, che si va trasfigurando dal dolore alla gioia, per farlo volgere verso una nuova donna, la filosofia, che gli fa di nuovo tremare il cuore, esortandolo a guardarne gli occhi, se vuole salvarsi, sempre che non sia pauroso di soffrire. Se uno mi dicesse: ‘Attento, se vuoi amare e salvarti, soffrirai molto’, mi disabbellisce la cosa di fuori, ma dentro in realtà, sfidandomi così, l’abbellisce. Più che di mentire, si tratta allora di dar potenza, alle orecchie degli uditori, in modo indiretto, a quello che realmente sta accadendo.

Il suo amore per Beatrice (o chiunque sia e comunque si chiami in realtà) e il travaglio per trasmutarla, o per riconoscere la sua trasmutazione, da amata femmina mortale in donna “savìa e cortese”, destinata a vivere immortale, in anima pura e perfetta, non sembrano proprio delle finzioni. Anzi, sembra semmai finzione e bella menzogna proprio la sovracostruzione allegorica sull’esperienza reale dell’innamoramento. Non potendo né volendo dire che la verità è donna, perché la verità è Dio, egli scrive che lo è la filosofia, che punta a conoscerlo e a contemplarlo, a tal punto per la sua vena poetica e ragionativa è indispensabile un caldo bagno perenne nell’immagine femminile.

Il processo è naturale e indispensabile, infatti chi è dotato di forte immaginazione, si addentra nelle persone e nelle cose con tale penetrazione da farsene turbare di continuo, perché ne è morso

almeno quanto le morde, e quindi, soprattutto quando si è molto concentrati, come Dante, come si vede da innumerevoli passi, era capacissimo di essere, se poco poco lo sguardo ti cade, mentre pensi e scrivi, su un oggetto, metti: un gatto che ti fissa o un vassoio di frutta, fresca o bacata, l'immaginazione subito è rapita e tu ne sei invaso e in balia di associazioni che ti fanno divagare se non sconvolgere.

Sono innumerevoli i casi in cui uno scrittore, proprio perché si fissa su un oggetto infimo con pensieri incongrui, in tutta la carica della sua energia mentale prima riservata a immagini e pensieri densi di significato, rischia di dare i numeri, e si deve richiamare alla sana ragione, per i meandri perversi e suicidi che prende l'immaginazione, slacciandosi dalla ragione e attaccandosi a un foglio accartocciato, al vetro di un abbaino lucido di pioggia, a una cicala morta.

Avere sempre in mente una donna, rivedere il suo sguardo, sentirsene circondato e sommerso, è allora un modo per educare l'immaginazione, tenendola serena e buona, effetto così vero che per tutto il *Convivio* si può dire che Dante sempre si tenga nel raggio dello sguardo di una donna, per soffrire meno e non naufragare. Cosa impossibile se una donna reale, che nessuno conoscerà mai, non gli era presente scrivendo.

Ad ogni cielo corrisponde un'arte, in quel modello fantastico del cosmo nel quale pure Dante sembrava credere: al cielo della Luna la Grammatica, a quello di Mercurio la Dialettica, a quello del Sole la 'Arismetria', a quello di Marte la Musica, a quello di Giove, pianeta quasi argenteo, la Geometria, che "è bianchissima, in quanto è senza macula d'errore" e a quello di Saturno l'Astronomia. La Rettorica a quale corrisponde? Al cielo di Venere. Siamo nell'irradiazione amorosa, non già del gioco tecnico e freddo per catturare le emozioni degli ingenui.

La retorica del resto è anche una forma di civiltà e di politezza, congiunta all'etica, come è chiaro nel commento che Dante fa ai suoi versi, quando ricorda il turbamento ai primi incontri con la Filosofia, che compariva "fera e disdegnosa", crudele e sprezzante come a volte

il cielo, che si fa tempestoso, ma che “in sé non si turba mai”. Il cielo è sempre sereno, come la Filosofia, benché possa apparire chiuso e coperto ai nostri occhi mortali.

I versi suonano così: “Così ti scusa, se ti fa mestero; / e quando poi, a lei ti rappresenta. / dirai: ‘Madonna, s’ello v’è a grato, / io parlerò di voi in ciascun lato’.” Dante mette in atto la figura della dissimulazione, “bellissima e utilissima”, giacché Dante non ordina di scusarsi alla sua canzone ma la invita a farlo, se fosse il caso. Allo stesso modo, un figlio con il padre, un servo con il signore, un amico con l’amico, potrebbero dire, non potendo invece ammonirli in modo diretto, senza menomarne l’onore. Dante è in fondo padre, amico e signore della sua stessa canzone, la quale è persona viva e dotata di un onore poetico, da non maltrattare neanche da parte di chi l’ha fatta.

Volgare, non latino

Il pane che si porge non sarà latino ma volgare, non sarà di frumento ma di ‘biado’, pane d’orzo e di segale: perché? Dante è preciso e ordinato nelle sue risposte, concedendosi spazio in quanto, come non devo dimenticare, la sua opera era concepita amplissima, più di tre volte le pagine che ha scritto, nei quattro trattati portati a termine. In tal caso le ragioni sono tre: la prima è “lo naturale amore a propria loquela” (I, V, 3); la seconda che il latino è sovrano per virtù e bellezza: “Per nobiltà, perché lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile” (I, V, 7-8). Dovrebbero pensarci coloro che dicono che è una lingua morta. Essa invece per Dante è più potente e addirittura più naturale, perché non cambia mai, cosa “che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si transmuta”, come il poeta mostrerà in un libello che farà, “Dio concedente, di Volgare Eloquenza” (I, V, 10).

Infine, il signore latino non potrà mai obbedire al servo volgare, e ancora una volta le ragioni, di questa terza ragione, sono tre: l’obbedienza deve essere dolce, non spontanea, “comandata interamente” e con misura, e il latino non può soddisfare questi requisiti.

Il fatto è che il latino è meglio ordinato a “manifestare lo concetto umano”, a esprimere le cose concepite nella mente, e le armonizza, creando corrispondenza tra le membra del discorso: “le sue membra debitamente si rispondono”; il latino non solo è più chiaro e padrone dei concetti, ma anche più bello, perché più armonico. Tutto ciò conferma che non può farsi servo del volgare, che poi nemmeno conosce (I, VI, 8-9). Dante è giusto, e ben lontano dallo sminuire il latino per esaltare il volgare, del quale canterà nei fatti l’amore, l’efficacia e la chiarezza. Un abito di giustizia che richiede molto impegno, perché invece ci viene naturale denigrare l’uno per meglio, crediamo, magnificare l’altro, secondo uno schema tanto diffuso quanto bugiardo.

Soprassalto

D’un colpo mi rendo conto che Dante nel *Convivio* ricorda la *Vita Nova* e preannuncia il *De vulgari eloquentia* (iniziato almeno nel 1304), ma non dice mezza parola sulla *Commedia*, se non forse, alla fine, nel proposito di glorificare Beatrice, sull’opera che è lì lì dall’iniziare a comporre e alla quale pure chissà quante volte avrà pensato, in germe, *in nuce*, in sogno, in visione. Benché forse egli abbia interrotto la stesura del *Convivio*, nel 1307, proprio per dare inizio al poema, su di esso non sappiamo nulla al di fuori dell’opera: non un abbozzo, un piano, un presagio, un’ipotesi, un sogno né un autocommento, un giudizio, un contesto offerto dall’autore, sui modi e sui tempi, sulle tecniche di memoria e campionatura della vasta congerie di dati, fatti, documenti, sulle mappe e tabelle di rime preordinate: nulla.

Al di fuori della tredicesima epistola, a Cangrande della Scala, in cui egli, dopo aver spiegato il titolo, si diffonde sul senso morale e religioso dell’opera, non abbiamo nulla in mano e nei cuori al riguardo. È vero però che chissà quante lettere di Dante avremo perso, in latino e in volgare, se soltanto tredici ce ne sono rimaste, qualcuna delle quali ancora attaccata dai cacciatori di falsi e di apocrifi.

Gli esperti e intendenti, i filologici e interpreti che si misurano per una vita con l'opera di Dante rintracciano, con piena ragione, centinaia di preannunzi ed echeggiamenti, confrontando la *Commedia* alle altre sue opere, ma l'autore del poema, nel mentre è saldamente radicato in tutta la sua storia biografica e letteraria, come tutti conveniamo che sia, ci sembra lo stesso diverso in modo straordinario da quello di ogni altra sua opera, per come spicca e spazia, non solo nella lingua, nello stile, nelle forme ma anche nella personalità, nel pensare, nel sentire e nell'immaginare. Da dove è sbucato fuori questo capolavoro e questo uomo nuovo? Neanche i geni creano, e si creano, dal nulla. Dove sono finiti allora i materiali, le prove, gli abbozzi, gli strumenti di un lavoro monacale durato per quindici anni? Con la differenza decisiva che un monaco mai avrebbe potuto fare tutte quelle esperienze di vita, di geopolitica, di storia, di vita quotidiana, proprie di uno che gira sempre, si guarda attorno, osserva, conosce persone e personaggi di ogni genere, cammina ovunque, perlustra tutto, come nel caso di Dante.

Una bellezza per i non letterati

Dante ha scritto che la bellezza di una poesia si può apprezzare anche se non se ne capisce la bontà, se non se ne coglie tutta la rete concettuale, ma a condizione di leggerla nella lingua originale. Se il commento fosse in latino, un inglese o un tedesco potrebbe comprendere la bontà delle canzoni, ma non ne coglierebbe la bellezza: “E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia” (I, VII, 14-5). Per questo, scrive il poeta, che ignorava Livio Andronico, non si tradusse Omero in latino; per questo i versi del Salterio, i Salmi, sono privi di dolcezza, musica e armonia, una volta transmutati dall'ebraico in greco e dal greco in latino.

Nessuno penserebbe che in Dante il verso, al numero e la rima possano essere una semplice veste del corpo nudo dei concetti. Non so quante volte, tanti altri e io ci siamo spesi a parlare di compenetrazione, di un organismo unico, di una forma di conoscenza

speciale risiedente nella poesia, nella quale pensiero e stile, concetto e lingua sono vivi, intrecciati e intimi come vene, muscoli, tessuti, ossa. Ed ecco Dante in persona, nella *Commedia* del quale tutto ciò che ho prima scritto è specialmente vero, che paragona quella della prosa a una bellezza naturale e quella della poesia a una bellezza truccata:

“Ché per questo comento la gran bontade del volgare [‘si vedrà’? C’è una lacuna nell’archetipo]; però che si vedrà la sua virtù, si com’è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare; [la quale non si potea bene manifestare] ne le cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ri[t]mo e lo numero regolato: sì come non si può bene manifestare la bellezza di una donna, quando li adornamenti de l’azzimare e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole ben giudicare d’una donna, guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata” (I, X, 12-3).

In altre parole il commento struccherà la bella donna, mostrando come il volgare, anche al naturale della prosa, resti bello, anzi, lo sia di più, in quanto si vedrà “l’agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue costruzioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e d’amabilissima bellezza”. Dovendo scegliere tra il bello è buono, è preferibile il buono, ma non v’è ragione di farlo, perché il volgare, in prosa e in poesia, è anche bello; in altre parole è la lingua volgare a essere bella di per sé, non in virtù dei versi, delle rime e del numero.

I pusillanimi

Chi lo nega? Sono i “malvagi uomini d’Italia” che deprimono il volgare, per “cechitade di discrezione”, cioè per mancanza di discernimento, malizia e cupidità di vanagloria, per invidia e infine per pusillanimità. Malattia nazionale, oggi più contagiosa, benché non mortale: il decantare i pregi degli stranieri per deprimere quelli italiani, che è segno non già di umiltà ma di animo piccolo. Chi dice sempre:

‘io non so fare’, ‘io non sono all’altezza’, ‘io non sono capace’, non è detto sia modesto né onesto, è cuor di pecora: “Questi sono da chiamare pecore, e non uomini” (I, XI, 9).

Aggiungi che la viltà d’animo non è innocua: “Sempre lo magnanimo si magnifica in suo cuore, e così lo pusillanimo, per contrario, sempre si tiene meno che non è. E perché magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione a la quale si fa lo magnanimo grande e lo pusillanimo piccolo, avviene che ’l magnanimo sempre fa minori li altri che non sono, e lo pusillanimo sempre maggiori”. Così questi vede le lingue straniere di molto superiori alla propria, spregiando il nostro prezioso volgare.

Aggiungo io che i pusillanimi fanno di peggio in quanto, se appartengono alla tua stessa categoria, poniamo dei medici, decantano i medici che si trovano in altre città e stati e, svilendo se stessi, non si vergognano di svilire insieme anche te, reclutandoti nella loro inferiorità e sudditanza, come fosse normale, e dicendoti: “Noi non siamo e non saremo mai all’altezza di quelli.”

Il dono

Tra le tante digressioni, che si ramificano come nell’albero logico di Porfirio, dal genere sommo alle differenze specifiche, come dico per analogia, sottolineando che Dante non perde mai la tavola d’insieme delle concatenazioni del discorso, ce n’è una sul dono, che è un breve saggio, non solo sul tema ma anche sull’anima aperta di Dante il quale, come sempre, attinge a tanti fonti i suoi discorsi ma li rende unici e originali, non soltanto con la sua lingua ma per una, magari leggera, però decisiva sua impronta di pensiero.

Quali sono le condizioni buone del dono: “La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato lo dono, dare quello”. Perché è meglio dare a molti che non a uno? Non si rischia così di dare troppo poco a ciascuno? No, dice Dante, perché assomigliamo di più a Dio, il quale dà a tutti. E dare inutili cose è forse un male? No, perché mostri di essere amico, ma non è perfetto bene,

come se un medico donasse a un cavaliere gli aforismi di Ippocrate oppure un cavaliere donasse a un medico uno scudo: “Per che li savi dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella del ricevente” (I, VIII, 5). Infatti così “l’utilitate sigilla la memoria de la imagine del dono”.

Non basta ancora: il dono deve essere fatto in letizia d’animo, che non sembri che ci sia un ripensamento, che la liberalità non sia pronta; il dono ha da essere libero e non domandato. Ecco che il volgare, in versi e in prosa, è un dono utile, congeniale alla faccia di chi lo riceve, gli ‘illitterati’, è dato a molti, perché molti essi sono; ed è fatto in letizia d’animo e con amore, senza essere domandato, come una sorpresa gioiosa. Ed ecco che la digressione tale non è, perché ritorna a confermare la giustezza della scelta del volgare.

Il volgare sarà un dono che gode di questi requisiti. Sarà “luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà dove l’usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce” (I, XIII, 12).

Il quadro della tempesta

Il secondo trattato si apre con la canzone *Voi che ’ntendendo il terzo ciel movete*, rivolta alle intelligenze motrici, agli angeli che muovono il cielo “pieno d’amore” di Venere, con un invito: “udite il ragionar ch’è nel mio core / ch’io nol so dire altrui, sì mi par novo.” Un ragionare nel cuore è un’attività degna di affascinata attenzione, tanto più che Dante parla di sé, è un parlar “de la vita ch’io provo” (v. 7): “Io vi dirò del cor la novitate, / come l’anima trista piange in lui, / e come un spirito contra lei favella, / che vien pe’ raggi de la vostra stella” (vv. 10-13).

Con riguardo a questi passaggi della canzone, tanto belli quanto difficili, e fino alla fine, per le continue trasmutazioni della donna morta in donna risorta, di Beatrice in Filosofia, della Filosofia in donna, della donna in figlia di Dio, arrivo a dire, protetto dall’incoscienza amorosa, che Dante voglia rendere l’oscillazione del

suo animo, in cui immagini di donna e di salvezza, diversa e opposta, si alternano e feriscono, rendendo fluttuante e mobile, ma non indecidibile, anche la sintassi della battaglia, tra i volti allegorici e quelli corporali, entrambi capaci di far soffrire e di far gioire. In tal modo egli rende in modo mimetico, con salti continui tra riferimenti incrociati, le trasmutazioni del suo animo.

Il quadro della tempesta, dopo tante riletture, è chiaro: Dante ama Beatrice e soffre al pensarla morta, mentre è viva nel suo cuore. Egli, nel dolore, piano piano si convince che lei è trasmutata in paradiso, e quindi potrà ricominciare a gioirne. Nel contempo, studiando filosofia, si affaccia con forza la passione per la conoscenza, che all'inizio è opposta e concorrente rispetto a quell'amore doloroso per la donna, che si avviava a diventare gioioso.

Studiando filosofia, Dante soffre meno per Beatrice e nutre meno anche la fede in un suo gioioso aldilà, nel quale a un certo punto egli aveva avuto perfino il desiderio di raggiungerla. Piano piano, a fatica, ma via via sempre più felicemente, giacché soffre sempre di meno, si accorge che la filosofia è essa stessa una donna leggiadra e amorosa, non già scostante, come sembrava all'inizio, simile a Beatrice, non ostile. Ma neanche concorrente, perché è amore della sapienza, e quindi della verità, che è Dio, presso il quale Beatrice già si trova. Come lei è trasmutata allora, anche Dante deve trasmutare.

Nella battaglia che egli vive, descritta e cantata nella canzone, a volte la gioia viene da Beatrice, nella sua gloria celeste, con la quale egli si ricongiungerà in cielo, a volte dalla conoscenza filosofica, quando vince lo spirito avverso, e così anche il dolore: a volte viene dalla morte di Beatrice, a volte dal pensiero che la filosofia lo allontani da lei e dalla sua speranza di raggiungerla ai piedi del Signore.

Ecco ora il modo in cui nella canzone tutto ciò si esprime, come posso mostrare in una parafrasi prosaica, nei versi dal 10 al 61: Io vi dirò la novità del cuore, nel quale piange l'anima mia triste, e di come uno spirito, che proviene pur sempre dai raggi della vostra stella (del terzo cielo, di Venere), parla contro di lei. Soffrendo d'amore per Beatrice, ero rincuorato da un pensiero soave, che si levava verso i piedi del

Signore, laddove vedevo la mia donna essere glorificata, condizione di cui tale pensiero mi parlava così dolcemente che la mia anima diceva: “Me ne voglio andare là”.

Ora appare chi fa fuggire questo pensiero soave e mi signoreggia al punto che tremo a vista. Questi mi fa guardare un'altra donna, e mi dice: “Chi vuole salvarsi, guardi gli occhi suoi, se non teme l'angoscia”. Questo nuovo signore del cuore trova contrario l'umile pensiero, devoto a Beatrice, che godeva nel vederla incoronata in cielo come un'angela. E l'anima ne piange, perché era proprio quel pensiero, umile e soave, a confortarla, e compiangere che Dante abbia fissato la nuova donna, dallo sguardo così potente da uccidere le altre donne, come Beatrice.

Reagendo così, l'anima si dimostra vile e ignara della trasmutazione che è avvenuta in Beatrice stessa, che le fa paura. Lei non è più infatti donna mortale, contraria alla donna celeste, che è la filosofia, bensì “saggia e cortese ne la sua grandezza”, vera donna, domina, signora, al punto che non v'è più alcun contrasto tra di esse: Beatrice è sempre più divina, meno corporale, mentre la filosofia, che proviene essa stessa dal cielo di Venere, non è energia mentale astratta, oggetto di studio aspro, bensì potenza vitale e salvifica, tutta intrisa d'amore.

Forza, Dante: quella donna che piangi “ha trasmutata in tanto la sua vita, / che n'hai paura, si se' fatta vile!” (vv. 44-45). Tu hai paura, tanto la tua anima si è fatta vile, di riconoscere questa trasmutazione, che la rende “di sì alti miracoli adornezza” (50). Il tuo studio amoroso ti farà convergere verso la stessa sorte.

Come è popolata riccamente la vita interiore di Dante: ci sono l'io, il cuore, l'anima, lo spirito, il pensiero, tutti dotati di personalità indipendente, capaci di gioire e di soffrire, tanto che il pensiero è nel cuore: udite il ragionar ch'è nel mio core” (v. 2), l'anima piange nel ‘cor’ (v. 11) e l'amore ragiona nella mente: “Amor che ne la mente mi ragiona” (v. 1 della seconda canzone), ciascuno di essi, di questi quasi esseri interni, pensando, sentendo e parlando.

Un altro accorgimento retorico che ‘lo dicitore’ deve curare è quello di mettere le cose importanti alla fine: “però che quello che ultimamente si dice, più rimane ne lo animo dell’uditore”. E così infatti procede Dante, sciogliendo il nodo nel modo più armonico alla fine della canzone; che è “faticosa e forte”, sicché “Canzone, io credo che saranno radi / color che tua ragione intendan bene”; allora, conclude Dante, essa potrà dire: “Ponete mente almen com’io son bella!”

L’ispirazione di Dante non è platonica, benché egli lo definisca “uomo eccellentissimo” (II, IV, 4). Egli ne conosceva le opere in modo indiretto, benché da tante fonti, da Aristotele ad Agostino, da Apuleio a Tommaso d’Aquino e Alberto Magno, ma il suo *Convito* non si ispira al *Simposio*, neanche nel titolo, e tuttavia la sua concezione dell’amore è propriamente quella del suo autore, in quanto l’amore passionale, *pandemios*, quello *ouranos*, celeste, legato ad Artemide Urania, quello del sapere e, infine, quello per la verità in persona, sono tutti gradi, ‘transmutazioni’ direbbe Dante, dello stesso amore che con dolce fatica si trasforma verso la verità. Proprio come nel dialogo platonico.

“Onde ‘l parlar de la vita ch’io provo” (v. 7)

Io parlerò di me, scrive Dante: è cosa lecita? Lodarsi da solo non è bene, anche perché si presume allora che gli altri non sappiano il nostro valore, se non ci resta che vantarlo noi stessi. Ma neanche disprezzarci è un bene: “Dispregiar sé medesimo è per sé biasimevole”, perché l’uomo è amico dell’uomo, secondo natura, e quindi anche di se stesso, ma uno deve piangere i suoi difetti “né la camera de’ suoi pensieri” e non già riprendersi in pubblico.

Vi sono casi, per altro, in cui scrivere di sé per il pubblico è un bene, come ci mostrano *La consolazione della filosofia* (*Consolatio philosophiae*) di Severino Boezio e le *Confessioni* (*Confessionum libri XIII*) di Agostino d’Ippona, nelle quali, ragionando di sé, gli autori, nel mentre si confessano e si chiarificano ai loro stessi occhi, ci educano e ci insegnano, con l’esercizio della ragione, orientandoci verso il bene.

“Ahi, piaciuto fosse al dispensatore de l’universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata!”, scrive Dante, “pena, dico, d’essilio e di povertate” (I, III, 3). Anche in questo caso, ancor più che nella *Commedia*, Dante fa uno sforzo continuo di volontà e di virtù nel non sfogarsi mai semplicemente, sull’onda dello sdegno e della nostalgia di Firenze, dando, se non un senso morale, una potenza artistica ai suoi dolori. Per fortuna qualche volta cede, come in questo passo di onestà meravigliosa:

“Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno - nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l’animo stancato e terminare lo tempo che m’è dato -, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade;” (I, III, 4-5).

Dante ha vagato per quasi tutte le parti nelle quali il volgare si distende, come un mezzo mendicante, condannato a mostrare la sua condizione sventurata di esule, sicché, presentandosi di persona, e così malmesso, in tante città e presso tante corti, la sua fama ne è risultata, se non maculata, ristretta. Su chi è lontano si favoleggia, ma chi ci cade davanti agli occhi risulta in tutti i suoi difetti e le sue miserie, morali e fisiche, e così accade che: “la presenza oltre la veritade stringe” (I, III, 6-7), ossia che veniamo giudicati e stimati non secondo il vero ma ristretti nel modo in cui figuriamo a prima vista.

Transmutare

Non stavamo ascoltando del nuovo sole del volgare, dell’amore perfetto per questa nuova lingua? E ora, all’inizio del secondo trattato, la novità del cuore è tutta nell’amore per Beatrice, diventata donna

‘coronata’, pronta a una nuova transmutazione. Il canto di questa donna è, e sarà, in volgare nella *Commedia*, dove in un unico impeto d’amore, per la verità, per la lingua, per la donna amata, un amore trinitario e uno, esso potrà articolarsi e dispiegarsi fino all’empireo.

Capacità di gioire e di amare di Dante, potenza chimica, fisica, ma soprattutto poetica e spirituale, senza vergognarsi di esagerare nel bene, mentre considero che oggi l’esagerazione poetica è quasi sempre nel male, e bastano poche gocce di bene, di professione di gioia, di apertura fidente al mondo fatta in un verso per screditare agli occhi del pubblico critico il poeta migliore.

Singolare è che Dante usi il verbo ‘transmutare’ (v. 44), a proposito di Beatrice, trasfigurata, dopo la morte, in donna di sapienza e cortesia, in Filosofia, o in donna con la Filosofia sintonica (non si può né si deve capire bene), che è lo stesso verbo che aveva usato per ‘tradurre’, (che altrove egli dice ‘traslare’) dall’ebraico al greco o dal greco al latino, dicendo che in poesia è impossibile farlo bene. E che userà, nel terzo trattato (III, IX, 11 e ss.), per le trasformazioni della materia. È vero, ma siamo sicuri che sia un bene? Transmuta tutta la materia del mondo, transmuta Beatrice, transmutano gli esseri umani nell’aldilà e non transmuta una lingua poetica mortale? Forse perché in questo caso non potrebbe che degradare, che peggiorare, l’opera poetica, cercando il valore nella sua stabilità, che infatti Dante dice più garantita dalla rima, dal numero, dal verso che non dalla prosa.

Le transmutazioni non sono finite: esse riguardano infatti il processo decisivo per il quale l’innamorato dello sguardo della donna in carne e ossa, che ora piange morta, transmuta l’amore per quel corpo, ormai chiuso, che è fuori dal suo potere, nell’amore per l’anima perenne della donna (II, VIII, 5-6): qui c’è la soluzione, qui la salvezza.

Come Dante fa spesso, all’apice di un processo, egli scende calmo e veloce dal picco e fa analogie, esempi minori, digressioni, sì come in questo caso, indicando la transmutazione che c’è nel passaggio dal padre al figlio: il padre non può conservarsi e riprodursi identico, quindi trasmuta nel figlio. Non so se egli alluda alle teorie di Agostino sulla trasmissione genetica dell’anima, poi respinta dalla chiesa, ma

non credo, perché quello che conta è che sia la natura ora idonea a transmutare, sicché l'anima 'partita' "perpetuamente dura in natura più che umana" (II, VIII, 6). E qui cade quella 'digressione' sull'anima immortale, che io invece ho messo all'inizio del mio discorso, per un altro artificio retorico, secondo il quale l'esordio deve essere forte, per trattenere gli uditori anche in quel che segue.

Prima di mangiare

Prima di mangiare la vivanda della prima canzone, Dante vuole mostrare "come mangiare si dee". Leggere la canzone, infatti, permette già di apprezzarne la bellezza, ma non vuol dire ancora nutrirsene, cosa che solo con il pane del commento si potrà fare. Come è fatto questo pane?

Dante illustra i quattro sensi: letterale, allegorico, morale, anagogico. Il primo è quello che "non si stende più oltre la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti". Allegorico "è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna". Se facessimo questo discorso anche per la Bibbia, vorrebbe dire però che in essa di favole e belle menzogne letteralmente si tratta; per questo Dante si riferisce al mito di Orfeo in Ovidio, e precisa che intende il senso allegorico al modo dei poeti, e non dei teologi. Egli fa invece intervenire le scritture solo per gli ultimi due sensi: quello morale, che "li lettori deono intensamente andare appostando" (II, I, 5), quasi fossero cacciatori nascosti per sorprendere la preda, e quello anagogico, o sovrasenso, che dà il significato spirituale di un passo.

Ed ecco che il *Convivio* si congiunge alla *Vita Nova* e alla sua "vedovata vita" (II, II, 2), al dolore infiammato dalla sua "memoria di dietro" verso Beatrice morta, ma andando verso "la vittoria del nuovo pensiero", verso Beatrice gloriosa. Non lo fa però in modo subitaneo e diretto, come quella passione ardente farebbe intendere, giacché Dante intraprende invece una descrizione dei cieli e delle intelligenze che li muovono, per inquadrare bene la posizione del cielo venereo. È il suo stile espositivo caratteristico: egli prende lo slancio, scalda i

cuori e poi, invece di approfittarne per portarli dove vuole, fa una digressione, come quella sul dono, e ora sui cieli ruotanti, che poi si rivela non essere tale, perché rientra coerente nel discorso.

Felicità

Quand'ecco che egli sembra cambiare ancora tema e dedicarsi alla felicità, ma non c'è salto nel vuoto. Quei cieli infatti sono mossi dagli angeli, che sono felici. In che modo allora partecipiamo noi di tale gaudio? “Onde, con ciò sia cosa che quella che è qui l'umana natura non pur una beatitudine abbia, ma due, sì com'è quella de la vita civile, e quella de la contemplativa, irrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere la beatitudine de la vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella de la contemplativa, la quale è più eccellente e più divina” (II, IV, 10-11). Se noi abbiamo le due beatitudini alla nostra portata, a maggior ragione varrà per gli angeli, che governano i cieli e ne godono la meraviglia.

La contemplazione è da Dio più amata e perciò “la sua beatanza è stata larga”. Non potremo mai conoscere Dio, ma ci accadrà “sì come afferma chi ha li occhi chiusi l'aere essere luminoso, per un poco di splendore, o vero raggio, c[om]e passa per le pupille del vispistrello” (II, IV, 17). Quando ancora dormiamo, infatti, un raggio di sole che entra nella camera può svegliarci, giacché a palpebre chiuse la luce stimola gli occhi, come accade se, quando “sono chiusi li nostri occhi intellettuali”, mentre che “l'anima è legata e incarcerata per li organi del nostro corpo” (passo che deriva, non so per quali vie, dal *Fedone*), la luce divina ci colpisce.

Non solo Dante dice che non deroga da la *Vita Nova*, che non ritratta, non ricanta, non tradisce, e che solamente, non essendo più giovane, adotta altra forma e altro stile, più gravi e più congeniali, quelli del trattato, ma addirittura egli vive la filosofia al femminile, come l'amore di Beatrice. Pur essendo ai suoi tempi praticata solo da uomini, la filosofia è donna: che c'è di singolare? Che la filosofia non è solo oggetto d'amore da parte dello studioso ma è amore essa stessa, soggetto d'amore, nella ricerca della verità e della virtù. Non si

comprende Dante se non coglie l'energia vitale straordinaria che investe poeticamente, nell'animare e ravvivare tutto ciò che per altri è astratto, oggettuale, inerte, passivo, caricandolo di una spinta e tensione culminante in Dio, e attraversante in pieno tutto il mondo, in ogni suo tratto e manifestazione terrena.

Chi ha avviato Dante alla conoscenza e all'amore per questa donna? Severino Boezio e Cicerone. Egli aveva accostato *La consolazione della filosofia* per trovarvi conforto e, come uno che cerchi l'argento e trovi l'oro, vi ha trovato scienza e conoscenza. Anche nell'opera di Boezio, nella quale pure le rime e la prosa si alternano, la filosofia (che Dante scrive, come ogni scienza e arte, con la maiuscola) è una donna affascinante e casta, soccorrente il filosofo poeta nella sua prigionia, così come Dante è confortato nell'esilio. Mentre in Boezio la Filosofia è una chiara e soave figura allegorica fin dall'inizio, nel caso di Dante sembra vera e da toccarla: "Ove si vuole sapere che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade" (II, XV, 3); guardarla negli occhi emoziona nel profondo: "li occhi di questa donna sono le sue demonstrazioni le quali, dritte ne li occhi de lo 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata da le contradizioni. O dolcissimi e ineffabili sembianti, e rubatori subitani de la mente umana, che ne le mostrazioni de li occhi de la Filosofia apparite, quand'essa con li suoi drudi ragiona! (II, XV, 4)".

Verso la fine del trattato, in modo conforme al principio dell'arte retorica, secondo il quale resta più impresso ciò che conclude, si legge la definizione dello studio più bella e veritiera che abbia letto: "Onde è da sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s'intende esso studio, lo quale è applicazione de l'animo innamorato de la cosa a quella cosa" (II, XV, 10).

Scopriamo che Dio ha una figlia, tutta da studiare, la filosofia, "la bellissima e onestissima figlia de lo imperatore de lo universo". E così termina il secondo trattato, la seconda gustosissima portata, con la vivanda della canzone e il pane del commento.

Amor che ne la mente mi ragiona

Così inizia la seconda canzone, che inaugura il trattato terzo del *Convivio*: “Amor che ne la mente mi ragiona / de la mia donna disiosamente, / move cose di lei meco sovente, / che lo ’ntelletto sovr’esse disvia.” A ogni canzone Dante fa seguire prima un commento ‘litterale’ e poi uno allegorico, distinguendoli con cura ma in effetti le sue allegorie sono vibranti, oscillanti, ondegianti e la sua lettera è risonante, ispirante, immaginante: i due piani nella forma mista della poesia, anima e corpo combinati insieme, si possono distinguere nel commento, mosso da un’intenzione sempre anche morale, spirituale, educativa, quand’anche si dedica alla lettera, alla sua bella menzogna. Sia nella forma ‘musaica’ della poesia, però, così come nella forma unitaria della personalità umana, il ‘litterale’ e l’allegorico scorrono l’uno nell’altro, come accade anche in Dante, senza che egli lo approvi, anzi mentre lo sconfessa, per lo strapotere della sua immaginazione, che è forza di pensiero.

“Amor che ne la mente mi ragiona”: è l’amore stesso che si impossessa della mente e vi ragiona, quasi al posto di Dante. ‘Mi’ ragiona, non solo nel senso di ‘dentro di me’, bensì anche in quello di ‘con me’: l’amore ragiona tra sé e in me, con effetto che colpisce me, arrivando nell’intimo del mio essere, essendo legato a me in modo indissolubile. È come nell’espressione: “Ma cosa mi fai?”, detta a una che agisca per sé, essendomi cara. L’amore ragiona in me, con sé, con me, “de la mia donna disiosamente”. Non è l’amore mio, fatto da me, ma è una potenza che in me ragiona della mia donna con desiderio.

E che cosa fa? “move cose di lei meco sovente, / che lo ’ntelletto sovr’esse disvia.” Smuove qualcosa dentro di me che l’intelletto ne viene disviato, sbandato, deragliato, “quasi pare di fuori alienato” (III, III, 13, nell’autocommento). Questa è esperienza di un innamoramento realissimo, non di un ossequio a canoni letterari, protocolli poetici, tradizioni musaiche. Se non riesco a parlare di questo amore “si biasmi il debole intelletto” (v. 16) “e ’l parlar nostro, che non ha valore / di ritrar tutto ciò che dice Amore.” (vv. 17-18).

Sono pieno di riverenza per i commenti critici ricchi e accurati, in questo caso di Cesare Vasoli e Domenico De Robertis, che leggo con profitto e ammirazione riga per riga, e sono convinto anch'io che uno studioso che cura un'edizione critica non debba riferirsi, in modo cosciente ed espresso, alle proprie esperienze, infiltrandole nelle note. Io dico altro, che per capire una poesia d'amore bisogna amare o avere amato, e anche per interpretarla: come distinguere infatti il 'litterale' dall'allegorico, passo per passo, intendendo l'autocommento stesso dell'autore, che con grazia e maestria acrobatica li distingue e li ricongiunge in ogni grado e sfumatura?

Giacché un commento critico ed erudito così ha da essere. Sta a noi lettori, che ne godiamo, grati per tutti gli errori dai quali i commentatori ci salvano e le incomprensioni nelle quali ci soccorrono, di non dissanguare la poesia e la prosa dantesca che la commenta, trasfondendo da noi il sangue musaico per sostituirlo con quello critico.

Quando Dante scrive: "Questa è colei ch'umilia ogni perverso: / costei pensò Chi mosse l'universo" (vv. 71- 72), si tratta della filosofia e del pensiero divino e amante in Colui che 'mosse' l'universo. Dante non scrive invece 'creò', fortemente influenzato da Aristotele, e dal suo dio che è motore immobile, e forse dubbioso circa la creazione dal nulla, invece che da una materia preesistente, come si vedrà in un passo successivo del quarto trattato, sul quale ragionerò.

È la filosofia, sì, ma "colei ch'umilia ogni perverso", è anche una donna viva, che purifica con la sua presenza incantevole, con la sua "misericordiosa sembianza". Giunge infatti ora un'osservazione, tratta da una situazione concreta, che qualunque innamorato può sperimentare: "E quanto fosse grande lo desiderio che Amore di vedere costei mi dava, né dire né intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così disidiosa, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiaritade o per parentela alcuna" (III, I, 2-3). Segue la descrizione dell'incendio delle notti insonni, mentre gli altri "chiusi dormendo si posavano", un incendio che "pur vuole di fuori mostrarsi", lodando la donna amata. Non dicano che sta descrivendo soltanto i suoi studi filosofici notturni.

Il rapporto tra il ‘litterale’ e l’allegorico non è, per fortuna, quello di due rette parallele. A volte tutto un passo va preso solo alla lettera, a volte va preso solo per figura. Sì, è vero, ma come spieghi allora che Dante, ogni volta riprende da capo il commento delle sue canzoni, nel primo giro in senso letterale, nel secondo in senso allegorico? Non lo spiego: trovo bello che si impegni a farlo, essendo il *Convivio*, nello stesso tempo, una serie di trattatelli e di digressioni, tutti ramificati e concatenati, e di commenti, verso per verso, alle sue poesie ma, da lettore del 2017 e, in quanto persuaso e pervaso dalle sue parole, suo contemporaneo del 1304 o giù di lì, trovo il fascino più potente dell’opera proprio in questa fluttuazione continua tra i due piani, che in tal modo sono più vivi e ricchi entrambi.

Amicizia

Chi ama sente il bisogno irresistibile di lodare la persona che ama, rivolgendosi a lei e ad altri. Per quali ragioni? Prima di tutto è in gioco “lo proprio amore di me medesimo” (III, I, 5). Tale amore è il più forte e la radice di tutti: ora, amandosi e diventando amici per virtù di somiglianza, lodando la persona amata, io onoro me stesso, e nel modo più lecito e cortese, non essendo nobile il lodarsi in modo diretto. Per la stessa ragione, non è da biasimare l’amico palesamente, e chi lo fa “dà del dito ne l’occhio”, si caccia un dito nell’occhio da solo, perché biasima chi più gli è simile.

Come scrive Aristotele nell’*Etica Nicomachea* (IX, I, 1163b, 32-1164a, 1) gli amici riducono le loro dissomiglianze a somiglianze, per mettere il loro legame in proporzione. Se allora vi è amicizia tra il signore e il servo, quest’ultimo non potrà mai rendergli benefici pari, ma dovrà metterci almeno tutta la buona volontà. Allo stesso modo io, Dante, “considerando me minore che questa donna”, pur non potendo con i miei versi corrispondere ai benefici che lei mi dà, almeno dovrò dimostrarle una “pronta volontade”.

Se qualcuno mi accuserà di “levezza d’animo”, in quanto prima amavo Beatrice e ora la filosofia, potrò rispondere che le virtù di

questa sono così potenti che non c'è “stabilitate d'animo” sufficiente a resistere al suo fascino. L'amore infatti è “unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata” (III, II, 3), al quale in nessun modo si può resistere.

Il divino animale

In Dante, uomo per eccellenza della rinascita, del rinascimento, di quello alterno e ricorrente nella storia della civiltà occidentale, la potenza dell'uomo al centro dell'universo è esaltata con dignità e orgoglio, spregiando i pusillanimi che rinunciano alla nostra qualità distintiva: la ragione. Essa si manifesta nella sua virtù specifica: la lingua, la quale pure, al picco dell'esperienza, non è “di tanta facundia che dire potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona” (III, IV, 3). Nondimeno il suo dire in versi viene “da la fabrica del rettorico, ne la quale ciascuna parte pone mano a lo principale intento”.

Non si venga a dire che la gazza e il pappagallo parlano, che qualche bestia “fa atti o vero reggimenti”, come la scimmia (III, VII, 9). Nell'universo più una forma è nobile più è di natura divina, “onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto lo cielo sono generate, più riceve de la natura divina che alcun'altra”. È naturale allora che essa “vuole essere a Dio unita per lo suo essere fortificare” (III, II, 7-8).

Come scrive Aristotele, colui che per Dante ha incarnato in massimo grado la ragione, naturale e divina, nel secondo libro sull'anima (II, 2, 413b, 10ss), questa ha tre potenze: “vivere, sentire e ragionare”. Sente, “cioè vede, ode, gusta, odora e tocca”, come accade in tutti gli animali, mentre solo nell'essere umano l'anima è “sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia”, sicché l'uomo è chiamato dai filosofi, da Aristotele a Boezio, il divino animale.

Aristotele è “quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse i suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sé stabile e fissa in sempiterno” (III, V, 7). Un aggettivo,

‘sempiterno’, che abbiamo imparato da poco più di un secolo a non attribuire più a nessuna teoria scientifica.

Donna filosofia

Amore per Beatrice, non “per sensibile dilettazione”, amore per la filosofia, amore per Dio: è nel *Convivio* che matura, con travaglio felice, quel processo che porterà alla *Commedia*: la potenza razionale dell’animo umano si manifesta attraverso la donna, in ogni grado del femminile, dallo sguardo al pensiero, il che significa che l’amore per il sapere come la ragione sono donna, donna dentro l’uomo. A tal punto egli è impregnato di donna che, quando deve immaginare due città, le chiama Maria e Lucia (III, V, 10-11). E sono ancora tre donne, quelle che, secondo il Vangelo di Marco, trovarono vuoto il sepolcro di Cristo, ossia Maria Maddalena, Maria Iacobi e Maria Salomè a rappresentare “le tre sette de la vita attiva, cioè li Epicurei, li Stoici e li Peripatetici” (IV, XXII, 14-5), considerati attivi, non contemplativi, in quanto volti a educare alla forma di vita migliore.

La donna ingentilisce gli animi e fa pregustare piaceri paradisiaci ché “guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza li occhi de’ riguardatori” (III, VIII, 5). Non puoi guardarla fissamente perché l’anima si inebria: è l’effetto di un vino forte, di una droga: sbandi, tremi, vertigini. Dante richiama chiaramente un’esperienza di sguardi intensi e prolungati, attraverso le reti dei controlli sociali, delle classi, delle condizioni matrimoniali, in un amore senza tocco e di forte passione. Nessuno del resto potrebbe studiare filosofia con un incrocio di sguardi del genere che, invece che affinare l’intelletto, lo fa sbandare.

Dante è innamorato di una donna in carne e ossa, che è morta. Lo studio che ha intrapreso, per trenta mesi, della filosofia, non l’ha tradita: essa stessa è una donna, sì, ma di pensiero, figlia dell’imperatore dell’universo, amante del sapere. Come sarebbe bello se la stessa Beatrice potesse partecipare in pieno di questo processo verso l’alto, in un’unità profonda d’amore, che si articola e prospera senza che l’una tradisca l’altra. Con ripensamenti e mutevolezze

d'animo, è vero, ma senza derogare alla purezza della spinta iniziale dell'amore.

Dante, teologo e filosofo, mai non cessa d'essere poeta e uomo appassionato, tanto che il poetare è ben più e ben altro di una finzione, di una bella menzogna che copra il vero, bensì è esso stesso un tutt'uno, quanto a energia 'fontale', originaria, per usare un aggettivo anch'esso dantesco, che si dirama in varie forme, dai quattro elementi, che tendono a tornar nel loro luogo naturale, al mondo vegetale e a quello animale, nella generazione, fino al pensiero filosofico e teologico fatti vita.

Segue un passo delicato, e così ben musicato che preferisco riportarlo per intero: "Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi c[ontent]arsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e dappiè monti; le quali se si transmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, sì come cose disgiunte dal loro amico. Li animali bruti hanno più manifesto amore non solamente a li luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Li uomini hanno loro proprio amore a le perfette e oneste cose. E però che l'uomo, avvegna che una sola sostanza sia, tuttavia [la] forma, per la sua nobilitade, ha in sé e la natura [d'ognuna di] queste cose, tutti questi amori puote avere e tutti li ha" (III, III, 4-5).

Invece del verbo 'contentarsi', riguardo alle piante che in certi luoghi sono floride e in altri deperiscono, altri filologi hanno preferito 'confarsi' o, come Busnelli e Vandelli, 'cansarsi' nel senso di 'rifugiarsi', 'ripararsi in un luogo', mentre Bruno Nardi ha scelto 'criarsi', nel senso di 'generarsi', 'crescere spontaneamente' (*Convivio*, vol. II, tomo I, 1995, p. 318n). Nessuna soluzione soddisfa: se si decide per 'contentarsi', viene da domandarsi perché la natura, tanto varia e disponibile, non riservi di meglio per loro; se si sceglie 'confarsi' perché allora c'è il 'quasi'? Se si sceglie 'cansarsi', inteso come 'confinarsi', più che come 'scansarsi', 'mettersi da parte', perché mai le piante dovrebbero nutrire questo bisogno umbratile di rintanarsi? Se infine si preferisce 'criarsi', il dire che le piante quasi si creano in un luogo suona forzato. Io preferirei, d'impulso, il verbo

‘chiamarsi’, un verbo che Dante usa decine di volte, nel senso che, scorrendo il fiume, le piante, contente, quasi si parlano tra loro, e anche nelle piagge e ai piedi dei monti si trovano così bene, nel posto che amano, loro confacente, che si chiamano a vicenda armoniosamente, quando soffia il vento.

La filosofia è donna “perfettissima ne la umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve de la divina bontade oltre lo debito umano. Onde ragionevolmente si puote credere che, sì come ciascuno maestro ama più la sua opera ottima che l’altre, così Dio ama più la persona umana ottima che tutte l’altre” (III, VI, 9-10). Dio ama la filosofia e “per caritade de la sua perfezione infonde in essa de la sua bontade oltre li termini del debito de la nostra natura” (III, VI, 10).

Questa capacità di Dante di lodare, di adorare, di innamorarsi è segno della sua personalità potente come della sua fede, che culmina nella felice contemplazione che mette in atto, e quasi canta in prosa. Così quando, nella seconda canzone, scrive: “gentile è in donna ciò che in lei si trova”, così poi commenta: “dove manifesto essempro rendo a le donne, nel quale mirando possono [sé] far parere gentili, quello seguitando”. La bellezza nella virtù, in questa donna, diventa buona e utile “a tutte le genti”, aiutando la nostra fede “per la quale campiamo da etternale morte”, e così la nostra fede aiuta noi (III, VII, 14-6).

Ora, “principalissimo fondamento de la fede nostra” sono i miracoli fatti per colui che fu crocifisso, il quale “creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere”. In tanti sono annebbiati dal dubbio e non credono in ciò che non hanno visto? Ecco che questa donna allora è “una cosa visibilmente miraculosa”, della quale i nostri occhi possono avere esperienza ogni giorno. La filosofia, che è donna, che è Beatrice, che è in gloria nei cieli, che è sapiente, che è presso il Signore, che vediamo con gli occhi del corpo e dell’anima.

Non è più un problema filologico ed ermeneutico distinguere il letterale dall’allegorico (benché non se ne debba fare nemmeno una sola pappa), discernere la donna della *Vita Nova* da quella del *Convivio*, distinzioni non solo retoriche e stilistiche, è vero, ma che si tengono

ancora in basso rispetto alle trasmutazioni delle quali Dante fa esperienza, e che sono il nucleo della sua ispirazione poetica e mistica.

L'uomo è mirabilissimo (soprattutto se donna)

“Intra li effetti de la divina sapienza l'uomo è mirabilissimo”, scrive Dante. È un topos della letteratura filosofica e teologica medioevale, è vero; Dante nondimeno non è un intelletto tipico, ma tale da rigenerare ogni tradizione, non solo per il modo rinnovato in cui si esprime: “considerando come in una forma la divina virtute tre nature congiunse, e come sottilmente armoniato conviene esser lo corpo suo” (III, VIII, 1). ‘Armoniato’ è quasi di certo un’invenzione dantesca, meglio che non ‘armonizzato’, verbo che risente fonicamente dello sforzo di conseguire l’armonia, tanto che non capisco perché non sia corrente oggi.

Certi eruditi, che pure rispetto in alto grado in virtù della loro documentazione paziente e utile, credono che ogni volta che un autore, tanto più se grande, scrive qualcosa, ripeti o citi, o copi o rielabori cosa detta da altri, o segua quello che chiamano un topos, quasi essi si trovassero già fatti e pronti alla presa, cosa che se Dante facesse non sarebbe Dante. Ora, ponendosi una questione di metodo, è più facile fare l’ipotesi su quali potrebbero essere le fonti di un autore, specialmente se così vasto, senza arrischiarsi a dichiararle in modo certo, che non attestare quando un autore non ha mai imitato nessuno, escludendo ogni influsso.

Ciò comporta una sproporzione tra la dipendenza, che pur tutti gli autori per forza subiscono, o accolgono, da altri e la via originale che intraprendono, la prima essendo attestata da migliaia di note, la seconda lasciata nuda e vuota, come semplice calco negativo e approssimato della prima. Trovo coraggioso invece quando un erudito commentatore dice: Dante è il primo ad aver detto ciò con questa lingua, è il primo ad aver concepito questo pensiero, è il primo a essersi posto questo scopo, è il primo ad aver usato questa parola. Cosa che capita, benché di rado, perché sarebbe come dire ai colleghi più sospettosi, almeno altrettanto eruditi: Sono nudo, colpitemi.

Ciò che ora colpisce me è l'attitudine di meraviglia in cui Dante si dispone: fruiamo di un'anima vegetativa, sensitiva e razionale, e queste tre forme dell'anima corrispondono a un corpo armoniato a questo scopo. Ma soprattutto è la svolta originale che egli imprime al discorso, giacché non mi sembra che tra i filosofi e i teologi del medioevo vi siano stati tutti questi lodatori della donna. Dante invece parla subito, di seguito, anche del corpo femminile: ho lodato la donna nell'anima e ora la lodo nel corpo (III, VIII, 4-5). L'anima opera in lei soprattutto "ne li occhi e ne la bocca" che, con una bella similitudine, si possono "appellare balconi de la donna", attraverso i quali l'anima, benché "quasi velata" si dimostra, mentre chi bene li osserva può comprendere la passione che la muove.

Si tratta di donna Filosofia, ma diventa duro asserire che tale allegorica donna ha sia un'anima sia un corpo, che dimostra piaceri paradisiaci. Se si intendesse la forma retorica e lo stile come corpo del pensiero filosofico, sarebbe ancora lecito nutrire qualche dubbio. È vero che, nella sezione allegorica del suo commento, Dante scrive che il corpo della Filosofia è "la bellezza de la sapienza" (III, XV, 11), e ci crede, ma per farla intendere deve immaginare una donna, che fa questo effetto alla gente, e non a pochi ricercatori di sapienza: "Ché, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza li occhi de' riguardatori; ma per altro modo, ché pur lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo" (III, VIII, 5). Come la donna, così la filosofia ti avvia a pensieri paradisiaci, ti aiuta ad elevarti verso il bene, attraverso la sua bellezza, non essendo lei il fine e il godimento ultimo e perenne.

Ridere

Il metodo di Dante, quello di un divagare ben ponderato, viene ancora messo in atto: egli ha nominato la parola 'passione' ed ecco che scatta la digressione sulle passioni che, come scrive il Filosofo nella *Retorica* (II, I, 1378a, 20-23) sono sei: "grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna", e tutte traspauono dagli occhi. "E che è ridere se

non una corruscazione de la dilettazone de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro?" (III, VIII, 11).

Nel riso l'anima lampeggia e se ne diletta, godendo il suo bagliore, e proprio per questo, non già per reprimerlo ma per rispettarne la nobiltà, è bene dimostrare la propria anima nella "allegrezza moderata", "con onesta severitate e con poco movimento" della faccia. Soprattutto la donna dovrebbe fare così, affinché "paia modesta e non dissoluta". Ma questo non vuol dire che Dante sia un paternalista, giacché anzi è proprio il riso della donna il più alto e salvifico.

Egli cita una battuta, che nel *Monarchia* attribuisce a Seneca, e che invece pare sia di Martino abate: "Il tuo riso sia senza cachinno", cioè "senza schiamazzare come gallina". Quello a gola spiegata non è riso, mentre quello paradisiaco è del solo occhio: "Ahi mirabile riso de la mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non de l'occhio!"

In questo riso un uomo si sente miracolosamente mutato nella propria natura, senza alcun desiderio fisico. Non so se Sigmund Freud potrebbe accettare un'esaltazione, in cui l'anima si inebria, l'intelletto vacilla, il corpo trema, come disgiunta da ogni desiderio sessuale. Eppure chi ne fa esperienza sa che una contemplazione, soprattutto se reciproca, giacché come godere la bellezza di un viso che ti ignora e si volge altrove?, senza alcun desiderio materiale, si dà ed è potente, tanto che mi fa immaginare che Dante cercasse e trovasse questi scambi di sguardi dal vivo e che, a quanto pare, anche per la sua forza di carattere, mai fosse visitato dal dubbio che ciò fosse incoerente con la sua potente fede, anzi, al contrario.

Nel commento allegorico, Dante spiega che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni e il riso le sue persuasioni, perché quando sei convinto dai suoi discorsi razionali allora attingi "quel piacere altissimo di beatitudine". Dante esagera? L'abbiamo mai provato? La misura di questa felicità è proporzionale all'infelicità che si prova gettando via la sapienza dalla propria vita: "Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice" (*Sapienza*, 3, 11), egli si è inferto una mutilazione da solo.

Dante filosofo

Non si comprende Dante se si prende alla lettera la sua affermazione di non essere un filosofo: chi altri infatti è il filosofo se non colui che sa di non sapere, che desidera e ama fattivamente quel sapere che non possiede? E se non si coglie il suo desiderio di comunicarlo, di divulgare e offrire liberalmente, quello che ha raccolto dalle mense dei sapienti, a un pubblico di concittadini nella patria della lingua volgare, venendo incontro a quel desiderio struggente che preme anche in coloro che praticano vite e lavori il più lontano che sembri possibile dalla ricerca conoscitiva.

‘Filosofo’ vale a dire “amatore di sapienza”, vocabolo “non d’arroganza, ma d’umiltade”, coltivata in “amistanza e sapienza” (III, XI, 5-6). E forse proprio questa umiltà spinge il filosofo a non dirsi filosofo. Dante è giustamente severo al riguardo: “sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo, ma conviene che l’uno e l’altro sia”, né è vera filosofia quella coltivata per diletto o per utilità. “Filosofia è quando l’anima e la sapienza sono fatte amiche, sì che l’una sia tutta amata da l’altra, per lo modo che detto è di sopra” (III, XII, 4-5).

Novità dantesca, e cristiana, rispetto alla tradizione filosofica greca antica, è che non solo l’anima ama la sapienza, come fin da Pitagora è stato detto e inteso, ma anche la sapienza ama l’anima. Come è mai possibile? Perché “filosofia è uno amoroso uso di sapienza, lo quale massimamente è in Dio, però che in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto” (III, XII, 12). La filosofia è congiunta a Dio “per eterno matrimonio”, ed è “non solamente sposa, ma suora e figlia diletteissima!” Troviamo qualcuno che l’abbia detto con eguale potenza: non esiste. Così chiudo il terzo trattato, baciando il libro, tanto gli sono grato.

Trattato quarto

Lascerò il modo usato di scrivere rime d'amore, parlando nel modo usato, perché la mia donna mi si è mostrata con "atti disdegnosi e feri" e passerò a parlare dell'uomo, del maschio, mettendo in luce quando e perché egli è gentile, "riprovando 'l giudicio falso e vile / di quei che voglion che di gentilezza / sia principio ricchezza" (vv. 15-17). Così inizia la terza e ultima canzone, la più lunga del *Convivio*, di 146 versi, dedicata alla nobiltà, o gentilezza, maschile, che sempre è legata alla donna: "E, cominciando, chiamo quel signore / ch'a la mia donna ne li occhi dimora, / per ch'ella di sé stessa s'innamora" (vv. 18-20).

Quel signore è l'amore, verità del cosmo e della vita, che non smette di certo di essere tale quando Dante smette di scrivere rime, giacché invece è una siffatta autonoma beatitudine che, in virtù di quella divina verità, la donna si innamora di se stessa. Su di un piano letterale meno alto potrei dire che la donna, sentendosi amata, scopre che è meravigliosa, e sente che, se un uomo così la ama, lei avrà pure qualcosa di divino.

Le ricchezze invece non possono né dare né togliere la gentilezza: su questo punto Dante è duro e inesorabile, anche nel confronto con la propria vita esule e povera, e giustamente pieno d'orgoglio: "ché le divizie, sì come si crede, / non posson gentilezza dar né tòrre, / però che vili son da lor natura" (vv. 49-51). Allora si diceva di nobile schiatta chi provenisse da una famiglia ricca e potente da tempo, il che Dante condanna; oggi non si pensa che il ricco, potente e di famiglia antica, sia gentile e nobile ma lo si sa bene, e lo si professa, duro, arrogante, prepotente, ignorante, rozzo, ché così perfino lo si vuole e lo si ammira, così si pensa che sia e che debba essere per continuare ad esserlo.

L'uso del tempo

"E poi che tempo mi par d'aspettare, / diporrò giù lo mio soave stile, / ch'i' ho tenuto nel trattar d'amore; / e dirò del valore, / per lo qual veramente omo è gentile, / con rima aspr'e sottile;" (vv. 9-14).

Ho detto ‘tempo’? “non è da trapassare con piede secco ciò che si dice”, dice Dante perché proprio la questione del tempo giusto “potentissima cagione è de la mia mossà” (IV, II, 5). In tutte le nostre operazioni si deve aver riguardo al tempo, e soprattutto nel parlare, se è vero quanto scrive Aristotele nel quarto libro della *Fisica*, che il tempo è “numero di movimento, secondo prima e poi” (IV, 14, 223b, 18-23) e “numero di movimento celestiale”.

L’immaginazione di Dante piano piano si concerta: ecco la terra disposta in un modo al principio della primavera e in un’altra nel verno; ecco la nostra mente, che segue la circolazione del cielo, anch’essa disposta in modo diverso. Ecco le parole, che devono essere seminate al momento giusto, se non vogliono essere sterili, ecco le rime d’amore che al momento giusto devono tacere. E si arriva così al tempo poetico della rima, che s’intono, inconsciamente, nell’inconscio di questo discorso, col tempo dell’anima e del cosmo, se per rima ora si intende non già “quella concordanza che ne l’ultima e penultima sillaba farsi suole” bensì “quel parlare che ’n numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade” (IV, II; 12), ossia il parlare in versi.

‘Uso’ non ha la sfumatura fredda che la parola ha assunto, tanto che Dante la impiega per parlare d’amore: “Dunque, se la mente si diletta sempre ne l’uso de la cosa amata, ch’è frutto d’amore, e in quella cosa che massimamente è amata è l’uso massimamente diletto, l’uso del nostro animo è massimamente diletto a noi” (IV, XXII, 9). Quando “l’uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo” l’uno e l’altro sono dilettoissimi e concorrono alla “nostra beatitudine e somma felicitade” (IV, XXII, 10-11).

La materia è intesa da Dio

Gli uomini vili sono infelici mentre Dio ha innestato nell’anima che lo merita la nobiltà vera, che è “seme di felicità” (v. 119), in ogni età della vita corrispondendo al piano divino, dalla nascita alla morte, finché, nella quarta sua parte, la senilità, “a Dio si rimarita, /

contemplando la fine che l'aspetta, / e benedice li tempi passati" (vv. 137-9).

Non è pensabile che questo uomo nobile e saldo abbia abbandonato la filosofia, che è amore in verità, ma qualche pena l'ha sofferta, e Dante ci dice anche esattamente a quale riguardo: "in quelle parti dove io mirava e cercava se la prima materia de li elementi era da Dio intesa" (IV, I, 8). 'Intesa' nel senso non già di 'intelletta', 'compresa', bensì di 'intenzionata', 'voluta', e quindi 'creata'. Dio ha generato il mondo, come nella tradizione greco-araba, da una materia preesistente, o l'ha creato dal nulla? Assillato dal dubbio, che lo pone in conflitto con la chiesa, questione alla quale non accenna, preferisce concentrarsi allora sulla questione della nobiltà.

Io mi soffermo invece per qualche passo sulla questione, per tentare di chiarirla, anche a me stesso. La creazione dal nulla è inaccettabile da parte del pensiero greco, non tanto perché un Dio sarebbe inidoneo a compiere tale operazione, ma perché la materia è inidonea a subirla: la sua costituzione infatti è tale da derivare sempre da altra materia mentre, se potesse essa derivare dalla creazione divina, dovrebbe avere ancora in sé quei caratteri tali da consentire che lo fosse stata, i quali dovrebbero perdurare anche dopo la creazione, cosa che non accade.

Anche la teoria secondo la quale c'è una materia eterna che, in una prima fase, persiste in uno stato caotico, e poi viene ordinata, presenta lo stesso delle aporie. La materia infatti, come la conosciamo, non può essere ordinata dall'esterno, se non ha un principio d'ordine interno. L'ordine del mondo attraversa e compenetra ciascun atomo e molecola, in modo che essi concorrano all'ordine dell'insieme. In uno stato di caos invece, senza nessuna legge interna ed esterna, le cose dovrebbero accadere ogni giorno in modo diverso, mentre ciò che esiste è sempre determinato in entrambi i modi, e non può che avere qualità specifiche e costanti: una materia senza qualità non è materia.

Si potrà allora ammettere uno stato in cui non esiste la vita, che sappiamo per certo essere perdurato per miliardi di anni, ma non già

uno stato di caos, in assoluto, il che contrasta con l'esperienza stessa della materia, che non è mai informe, indeterminata, amorfa, altrimenti non potrebbe sussistere, neanche in stato caotico, come sarebbe invece sensato che fosse immaginando un suo substrato, identico e immutabile, metafisico e materiale insieme, fatto di atomi nel senso di Democrito, che possano passare da una condizione di disordine a una di ordine. Lo stesso caos dovrebbe avere infatti le sue leggi intrinseche, e tale allora sarebbe soltanto rispetto a noi umani.

L'arte imperiale

Dante allude appena, elusivo, alla questione, con la sua attitudine solita, di alternare analisi meticolose a gesti sbrigliati, quando lo ritiene opportuno. Il tema che gli importa ora è la nobiltà, di origine divina, che rende felici, ma Federigo di Soave, ossia Federico II di Svevia, l'ultimo imperatore del Sacro romano impero, visto che dopo c'è stata la vacanza della corona, che dura ancora mentre Dante sta scrivendo, domandato un giorno che fosse gentilezza, anche lui “rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi” (IV, III, 6-7).

Dante coglie l'occasione, dicendosi in disaccordo, senza peccare di irriverenza verso l'imperatore, per coordinare il passo al tema della felicità: “Lo fondamento radicale de la imperiale maiestade, secondo lo vero, è la necessità della umana civiltade, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice” (IV, III, 10). L'uomo, come scrive Aristotele, è “compagnevole animale”, atto a vivere in città, la quale anch'essa con le altre deve convivere, all'interno di un regno, che le coordina secondo fini comuni.

Siccome gli uomini desiderano acquistare sempre nuove terre e beni, insorgono conflitti e guerre tra i regni, ed ecco l'imperatore che ha il compito supremo di pacificare regni e città, al fine che gli uomini possano perseguire liberamente la loro felicità, nella pace e nella contemplazione del vero. Non è la forza allora, ma la ragione divina che ha disposto che vi fosse l'impero romano e che la storia venga governata dalla “divina provvidenza”, orientando le azioni che vanno al di là delle intenzioni umane e che, a quanto pare, hanno intenzioni

proprie, e segrete: “spesse volte l’umane operazioni a li uomini medesimi ascondono la loro intenzione” (IV,V, 1), tutto procedendo dallo “eterno consiglio”. Ciò non meraviglia, perché si sa e si immagina. Quello che invece “da maravigliare è forte” è proprio quando questo divino occulto consiglio procede invece in sintonia con la ragione umana, come appunto in questo caso

Il piano di Dio è contrastato dagli uomini, avidi di potere, che fanno sì che dal 1250, fino al tempo in cui Dante scrive il *Convivio* (per forza di cose prima dell’incoronazione di Enrico VII, nel gennaio del 1309), l’Italia galoppi selvaggiamente senza cavaliere: “Sì che quasi dire si può de lo Imperadore, volendo lo suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia lo cavalcatore de la umana volontade. Lo quale cavallo come vada senza lo cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente ne la misera Italia, che senza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa!” (IV, IX, 10). L’arte imperiale, alla quale in ogni caso non spetta stabilire che cosa sia la gentilezza (IV, IX, 16), semmai di creare le condizioni pacifiche affinché possa esprimersi, non si può esercitare in nessun modo.

Come le divizie siano vili

Chiarito ciò, con lunga e articolata argomentazione, resta da provare “come le divizie sono vili”, perché esse non solo non concorrono alla nobiltà, ma avviano alla ignobiltà, cosa che fanno in tre modi: “e prima, ne lo indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terziamente, ne la dannosa loro possessione”. Nel primo modo notiamo che “nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquitate quasi sempre” (IV, XI, 6). La giustizia e il merito non c’entrano per nulla, perché è la fortuna che decide, o pura, o aiutata dalla ragione, come nel caso dei testamenti, o aiutando essa la ragione, quando ci si arricchisce, in modo lecito, per arte o per mercatura, oppure illecito, per furto o per rapina (IV, XI, 7-8).

Che le eredità e i legati finiscano nelle mani dei malvagi più che dei buoni è esperienza comune: “ma ciascuno volga li occhi per la sua

vicinanza e vedrà quello che io mi taccio per non abominare alcuno” (IV, XI, 9). Come mai Dante è tanto delicato nel *Convivio* e così pronto a colpire invece, con nomi e cognomi, nella *Commedia*? Egli si rivolge infatti, richiamandosi alla *Summa contra Gentiles*, alla sua stessa canzone, in virtù della passione per le prosopopee, chiamandola ‘Contra-li-erranti’: “Contra-li-erranti mia tu te ne andrai” (v. 141). Ma poi invece condanna gli errori. E del resto anche san Tommaso si volge non già contro i gentili, come è indicato dal titolo, verso i quali è quasi sempre rispettoso e garbato, bensì contro i loro errori.

Divenuto amico della donna Filosofia, Dante ha cominciato ad amare coloro che seguono la verità e a odiare coloro che seguono l’errore, ma non in quanto esseri umani, imparando da quella ‘eccellentissima donna’ “a partire, dico, la malizia dalle cose”, come fa lei: “però che in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l’onestade” (IV, I, 4-5). ‘Fontalmente’, in modo fontale, originario.

All’inizio dell’autocommento egli scrive: “(...) li errori de la gente abominava e dispregiava, non per infamia o vituperio de li erranti, ma de li errori; li quali biasimando credea far dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati” (IV, I, 5-6). Dante mira a rendere gli errori spiacevoli agli stessi erranti, in modo che se ne possano tenere alla larga. Una sensibilità evangelica che nella *Commedia* non è altrettanto forte, visto che là sono gli erranti a fare tutt’uno con il loro errore; ma ormai sono morti, i giochi nell’aldilà sono fatti (anche dallo stesso Dante), e non ha più senso la cura per la riabilitazione. E soprattutto si tratta di un poema, dove si narrano vicende di donne e uomini concreti, non allegorici.

Il poeta filosofo così continua: “Intra li quali errori uno io massimamente riprende, lo quale non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio a li altri, che lui riprendano, porta dolore e danno. Questo è l’errore de l’umana bontade in quanto in noi è da la natura seminata e che ‘nobilitade’ chiamare si dee” (IV, I, 6-7). L’archetipo dei manoscritti presenta, invece che “porta dolore e danno”, “parto da loro e danno”, nel senso che: tale errore io discerno, divido, da loro, dagli erranti, e condanno. Appena prima, nel passo citato, aveva usato ‘partire’ in questo senso.

Ma la sintassi d'insieme della frase non regge. Perché poi, tornando all'archetipo, tale errore porti dolore e danno anche a coloro che riprendono l'errante, non è chiaro: forse perché si viene giudicati invidiosi o ribelli?

E qual è questo errore tremendo e capitale? Tutto il discorso svolto da Dante punta contro l'idea che la nobiltà derivi dalle ricchezze, e allora questo passo si può intendere nel senso che l'errore consiste nell'attribuire quella bontà umana, chiamata nobiltade, alla seminazione della sola natura, e non a Dio. Se ciò che è nobile lo decidono gli uomini, per quasi universale giudizio, le conseguenze saranno che finiscono per attribuirlo alla ricchezza. Se invece è Dio che semina nell'animo la nobiltà, essa starà nella virtù che rende felici.

Questa interpretazione spiega anche il nesso con il dubbio filosofico di Dante: “se la prima materia degli elementi era da Dio intesa” (IV, I, 8). Se infatti non lo è, se quindi la materia preesiste, allora potrà esserci una natura umana, derivante da questa materia originaria e imperfetta, riottosa al suo orientamento, e che riporrà la nobiltà nella ricchezza. Se invece è Egli che ha inteso, ossia: ha creato, tutta la natura così com'è, materia compresa, questo errore sarà sanato all'origine. In tal caso Dante, a maggior ragione, non avrà abbandonato, neanche per un tratto, la sua filosofia, benché a un certo punto gli offrisse, come dice, un volto disdegnoso e fero ma, nel decantare la vera nobiltà, non avrà fatto che sviluppare in modo coerente la sua argomentazione.

Leggendo e rileggendo il *Convivio*, più di una volta mi sono trovato infatti a riassorbire una digressione, che non è una divagazione, nella catena argomentativa che sostiene i quattro trattati, perché sempre vi sono reti e legami coesi, nella mente così ben rameggiante dell'autore, che intrecciano e intessono insieme anche i soggetti che sembrano autonomi.

La sete di ricchezze non è comandata dalla natura, ma è da addebitare agli erranti che, anche nell'accrescerle, si fanno infettare dalla loro imperfezione, subdola e traditrice, perché a prima vista non ti accorgi che ti stanno corrompendo, giacché t'apportano quello che desideri e

poi, “sommiettendo ciò che promettono, apportano lo contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere lo raunatore pieno d’ogni appagamento; e con questa promissione conducono l’umana voluntade in vizio d’avarizia” (IV, XII, 3-4).

In questo passaggio ecco insorgere con vigore l’empito del Dante della *Commedia*: “Promettono le false traditrici, se bene si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportare ogni saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascun uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando: e poi che quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di casso febricante intollerabile; e in loco di bastanza recano nuovo termine, cioè maggiore quantade a desiderio e, con questa, paura grande e sollicitudine sopra l’acquisto. Sì che veramente non quietano, ma più danno cura, la qual prima senza loro non si avea” (IV, XII, 5).

Contro la sete infinita di ricchezze sono unanimi gli autori, da Seneca a Lucilio, da Orazio a Giovenale, da Cicerone a Boezio nonché la “verace Scrittura divina”, che le chiama “false meretrici”. La gran parte dei mali deriva dalla sete di ricchezze: “E che altro cotidianamente pericola e uccide le cittadi, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d’averè appo alcuno?” (IV, XII, 9).

Il desiderio delle ricchezze è pericoloso perché, se provi a camminarci sopra, anche per poco, sei già risucchiato dalle sabbie mobili; se te ne chiami fuori, sdegnoso, hai sempre il dubbio che le disprezzi perché non sei stato, né sei, né sarai mai, capace di acquistarle. Con tale dubbio intermittente passerai la vita, che te la venerà di malinconica e ombra di sacrificio, benché restando sana, se, per vincerlo, non avrai chiuso il discorso una volta per tutte, senza tante storie, con piede secco, come dice Dante.

Ti metti a desiderarle e ti impegni per raccogliere, ecco che già esse ti snaturano e non ti accorgerai di perdere sentimenti e valori, finché vedrai prima i conoscenti, poi gli amici, poi i familiari sempre in

relazione con esse, giudicandoli e cercandoli o rifuggendoli in nome di quelle, se anche all'inizio ti sei detto che vuoi arricchirti non per te, ma per loro. E magari ti capiterà, com'è in quasi tutti i casi, per acquisti modesti, per somme insignificanti, che appena d'un pelo fanno migliorare il tuo stato.

Ecco che ti dirai allora che soltanto grandi ricchezze potranno far svoltare la tua vita, ed ecciterai il tuo desiderio, per tale scopo rinunciando al freno di valori, e poi di leggi, finché ti ritroverai a sentirti sopra le regole comuni, ma sempre con molto meno denaro di quanto ti aspettavi di conquistare. Deluso e arrabbiato dalla sproporzione tra l'entità della tua corruzione, che ti umilia e fa soffrire, e i pochi beni acquisiti, rilancerai la posta con mosse più ardite e più illegali, rischiando di perdere anche quello che hai risparmiato, e sempre con quella "sete di casso febricante", quella sete di petto febricitante, di cui parla Dante, che ti farà vedere i poveri e i privi di ambizione come gente banale, inerte, se non spregevole, e tutti coloro che lavorano con onestà come figure spente e ininfluenti, mentre tu, l'uomo dei desideri senza fine, sei vivo, eccitato, intraprendente.

Sarai così sempre più scontento, confrontandoti con quelli più ricchi di te; e non di poco, ma di milioni o miliardi di euro, mentre tu resti alle ultime posizioni nella graduatoria dei ricchi, con la polizia che ti spia sempre più da vicino, la coscienza di valere chissà quanto, offeso dall'aria paciosa e sorridente che i più ricchi della tua nazione ostentano, giacché esistono dei ricchi perfettamente sani e tranquilli; malvisto dai familiari, mentre non chiudi occhio da mesi e vorresti affetto, comprensione, rispetto. Così vedo, visiono, la ricchezza in una mia immaginazione fin troppo concreta.

La mondiale costituzione

Si torna al tema decisivo: è nella natura tale desiderio? La sete di infinito non è propriamente umana? Non la vediamo forse in atto anche nel cammino della conoscenza? Non è la stessa cosa, scrive Dante, perché il desiderio di ricchezze è uno e uno solo, monotono,

monocorde, ossessivo, in quanto desiderare cento o mille marche, che sono monete d'argento, non è la stessa cosa, d'accordo, ma si tratta pur sempre di uno stesso desiderio in gradi diversi di brama, in quanto il cento sta nel mille, sempre nel piano meramente numerico. Invece il cammino della scienza è "compiuto e terminato" in ogni suo oggetto specifico: Io desidero, per esempio, sapere i principi delle cose naturali e pervengo allo scopo. Se poi desidero sapere che cos'è e com'è ciascuno di questi principii, metto in gioco un desiderio nuovo, che soddisfo in pieno, per poi passare ad altro ancora.

Nel caso della scienza questo 'sciamparsi', ossia questo dilatare, a mano a mano che si diversificano gli oggetti della conoscenza, non è causa perenne di imperfezione, ma di perfezione progrediente. Né vale l'obiezione che si tratti di un cammino infinito, giacché termine della scienza è il sommo bene, Dio stesso, che è la nostra origine, nel quale il nostro cerchio si chiude, in una circonferenza di vita e di pensiero che è figura perfetta.

Dante è animato da una passione conoscitiva così sorgiva, naturale e forte che le pagine del *Convivio* a essa dedicate sono di una bellezza irresistibile e contagiante. Non si vorrebbe mai chiudere questo libro ispirato, ricco di un'energia filosofica e letteraria che annulla i settecento anni e più che ci separano, e anzi fa inarcare la sua parola, alta e solida, nel nostro cielo di contemporanei, come un portento.

La nostra origine è in Dio, perché allora non camminiamo in quella direzione? Perché siamo pellegrini che non sanno la strada né hanno mai visto Dio: "E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che l'albergo viene; così l'anima nostra, incontante che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso" (IV, XII, 15-6).

Ora, un grado di bene è presente in ogni cosa che esiste sicché, non conoscendo noi il sommo, scambiamo di continuo per quello ogni cosa che ci attrae e ci piace, sicché, quando siamo bambini inesperti,

il minimo ci sembra il massimo e poi, via via, andiamo aumentando le pretese. Il che avviene secondo una piramide, nella quale Dio sia rappresentato dalla base e tutti gli altri beni siano disposti lungo i lati fino al vertice, dal quale inizia il nostro cammino:

“Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino, e poi, più oltre, desiderare bel vestimento; e poi lo cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perché in nulla di queste cose truova quella che va cercando, e credela trovare più oltre. Per che vedere si può che l’uno desiderabile sta dinanzi a l’altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che ’l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l’ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti” (IV, XII, 16-7).

Mentre l’errante, “lo erroneo”, mai giunge alla fine e guarda sempre davanti “con li occhi gulosi” e una gran fatica del suo animo, il “disciplinato”, colui che segue la disciplina della conoscenza, porta a perfezione il suo desiderio, con animo nobile e gentile. Se accrescere le ricchezze vuol dire allora vagare per le strade che non portano da nessuna parte, nell’arsura della mancanza, il possesso stabile delle ricchezze svilisce gli uomini e li rende paurosi di perderle, mentre i dediti alla conoscenza non apprezzano le ricchezze, “se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate” (IV, XIII, 15)

Si dice nobile un cavallo, nobile un falcone e nobile una margherita in virtù delle loro qualità, “per la bontà della cosa”. Ma se l’avversario dicesse che questo vale nelle altre cose, però per l’uomo si deve parlare di nobiltà quando “di sua bassa condizione non è memoria”, nel senso che la sua casata è illustre, potente e ricca da molto tempo, “rispondere si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitate” (IV, XIV, 11). Noi saremmo allora nobili grazie a un principio di dimenticanza? C’è un limite a tutto, e non sta parlando Dante, in questo caso, di quello che altrove ha chiamato “lo coltello del mio giudizio” (I, II, 2). Ha perso proprio la pazienza: siete ricchi, potenti, corrotti, ladri e volete pure la nobiltà?

Riguardo alla fede, in Dante senti molto la decisione profonda di credere nella chiesa, la volontà ferma di schierarsi per la fede cattolica, per una questione anche di lealtà e di fedeltà. Ma non per questo le concatenazioni di senso tra gli argomenti sono in lui coltivate di meno. In questo caso, per esempio, se la nobiltà discendesse dalla stirpe, ve ne sarebbero di vili e di ignobili, in modo del tutto indipendente dal comportamento morale dei loro rappresentanti. Si tratta di una teoria in cruda opposizione con la dottrina della chiesa cattolica: “E questo è falsissimo appo lo Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non puote, appo la legge e credenza antica de li Gentili” (IV, XV, 5-6). Subito dopo egli ribadisce come tale concetto di nobiltà: “appo la nostra fede, la quale del tutto è da conservare, sia falsissimo” (IV, XV, 7).

Tutti discendiamo da un solo uomo, Adamo, e quindi apparteniamo a un'unica famiglia, a una sola stirpe: così si esprime la chiesa cattolica. Ma anche i gentili, secondo la testimonianza di Ovidio, la pensano così, se leggiamo il primo libro delle *Metamorfosi* (I, 78-83), dove egli scrive: “natus homo est, sive hunc divino semine fecit / ille opifex rerum, mundi melioris origo”, dicendo ‘uomo’, e non ‘uomini’, e ponendo così “lo primo uomo uno solo essere stato”. Il che conferma che i sostenitori della nobiltà, secondo ricchezza e stirpe di fama antica, sono “senza midolla di veritade”, giacché siamo tutti della stessa famiglia umana.

Amenti, dementi, transvolanti

Vasta è la categoria di questi avversari senza senno, “che sono chiamati ne la gramatica amenti e dementi, cioè senza mente” (I, II, 18), da non confondersi con i mentecatti, tali “per difetto d’alcuno principio da la nativitate”, o con i frenetici, tali “per l’alterazione del cerebro” (IV, XV, 17). Molti, benché senza affezioni cerebrali, sono “di sì lieve fantasia che in tutte le ragioni transvanno, e anzi che silogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno transvolando nell’altra, e pare loro sottilissimamente argomentare e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nel loro imaginare” (IV, XV, 15-6).

‘Transvanno’, da ‘transandare’: andare leggeri transitando in tutte le ragioni, senza mai soffermarsi su di una, per ponderarla e collegarla alle altre, attraverso un sillogismo, che essi non riescono a portare a termine, perché chiudono prima il discorso e a modo loro, ‘transvolando’ poi in un’altra conclusione. Essi sono leggeri, sì, nell’uso della ragione, ma pesanti negli effetti, convinti come sono di essere ragionatori sottilissimi e sostenitori inamovibili della tesi giusta. Eppure non hanno l’immaginazione della verità: non sanno vedere nulla di vero.

Dante cattura un personaggio di finto intelligente, diffuso tuttora, soprattutto nell’agone politico, rispetto ai disputanti, nel quale il suo ritratto diventa addirittura esemplare. La soluzione? Mandarli a scuola di logica? Non si presenterebbero. Educarli a mettersi in ascolto degli altri, per essere meno ostinati nei loro ciechi principi? Sarebbe ancora una scuola, che essi odiano in modo costitutivo, giacché per definizione essi sono coloro che non devono imparare niente da nessuno. “E di costoro dice il Filosofo che non è da curare né da avere con essi faccenda” (*Fisica*, I, 2, 185a, 1-3). Essendo essi oggi soprattutto tra i politici, non possiamo ignorarli, non possiamo educarli, se non da ragazzi, il che è già qualcosa, non possiamo subirli e non possiamo nemmeno destituirli. Bisogna dire che si sono barricati bene.

Mesotes

La nobiltà è un seme di felicità innestato da Dio nell’animo ben formato, nel quale si dispiegano tutte le virtù che concorrono alla vita felice, indicate da Aristotele nell’*Etica Nicomachea* (II, 7, 1107a, 28-1108b, 10), giacché è da queste, e non dalle virtù teologali, che Dante prende il via. Come mai? Non sono fede, speranza e carità a nobilitare la persona? È vero che poco dopo egli parla di “pietade e religione”, ma il fulcro virtuoso è terreno. Egli le elenca tutte, e con la maiuscola: la Fortezza, la Temperanza, la Liberalitade, la Magnificenza, la Magnanimitade, la Amativa d’onore, la Mansuetudine, la Affabilitade. La Veritade, la Eutrapelia e la Giustizia. Fortezza, temperanza e

giustizia sono virtù cardinali anche per la chiesa, mentre la quarta, la prudenza, è nominata da Aristotele, sì, ma tra le virtù intellettuali, non tra le morali (IV, XVII, 4-8).

La *mesotes*, il giusto mezzo aristotelico, contribuisce in modo decisivo all'equilibrio, rispetto a quegli estremi che tentano spesso il credente medioevale più appassionato e sincero, votato a veglie, digiuni, fustigazioni, giacché la temperanza, ad esempio, regola la nostra 'gulositate' ma anche "la nostra soperchievole astinenza ne le cose che conservano la nostra vita". La mansuetudine modera, sì, la nostra ira ma anche "la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori". Molti confondono l'umiltà con la viltà: cose opposte. La stessa virtù, chiamata veritate, ci modera, sì, dal "vantare noi oltre che siamo" ma anche "da lo diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone", altrimenti diventiamo non già modesti, ma falsi. La 'eutrapelia', virtù dal nome aristotelico, che non ha avuto fortuna, "modera noi ne li sollazzi" (IV, XVII, 6), ci invita a divertirci, sì, ma con arte della misura.

Seguiamo queste virtù e saremo felici, come scrive Aristotele: "Felicidade è operazione secondo virtude in vita perfetta". La convinzione di essere destinati all'infelicità modera anche, in questa logica, l'attitudine alla morale? Direi proprio di no: splendidi casi si danno di moralisti infelicissimi e virtuosissimi. Resta viva la domanda se si tratta di vigore e salute, di energia e di potenza vitale, quando si tratta di morale, qualità che in Dante sono evidenti e concorrono alla costruzione del suo discorso quanto le doti intellettuali.

Del resto ben due sono le felicità alle quali siamo destinati da Dio per natura: l'una è quella che deriva dalla vita attiva, che è buona, l'altra quella che deriva dalla contemplativa, che è ottima. Cristo stesso, "nel Vangelo di Luca" (10, 38 ss.) ha pregiato Marta, la donna attiva, ma ha riconosciuto a Maria di aver scelto la "ottima parte", la contemplativa.

Dov'è allora la nobiltà che, se osservo bene, non è legata affatto alla fede, alla speranza e alla carità, e non è nominata tra le undici virtù aristoteliche? La nobiltà è come il cielo, senza il quale non v'è nessuna

stella, così come senza la nobiltà non v'è nessuna virtù: niente è più manifesto “che nobilitade essere dove è vertude” (IV, XIV, 4). Può esservi invece una nobiltà senza le virtù, così come un cielo senza stelle? Sì, eccome, la proposizione inversa non vale, non sempre c'è virtù dove c'è nobiltà, intesa questa volta come nobiltà di sangue.

Il bello della vergogna

Ecco l'immaginazione del vero di Dante, come egli la chiama, ossia quella che si scioglie, bene orientata dal pensiero: immagina allora un cielo allegorico dove brillano, oltre alle stelle della pietade e della religione, anche quelle delle corporali bontadi, come la bellezza, la fortezza e la quasi perpetua valetudine, così fulgente che la nobiltà umana “quella dell'angelo soperchia”. Subito dopo l'inno, ecco il canto del valore umano, com'è suo costume. Dante torna poi sobriamente ad argomentare osservando che la vergogna ovvero “tema di disnoranza” è una passione, se non una virtù, buona e lodevole nei giovani e nelle donne, commentando questi versi: “E noi in donna e in età novella / vedem questa salute, / in quanto vergognose son tenute, / ch'è da virtù diverso” (vv. 105-8).

Nei bambini poi la vergogna è un ottimo segno di nobiltà: “Onde buono e ottimo segno di nobilitade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo lo fallo nel viso loro vergogna si dipinge, che è allora frutto di vera nobilitade”. Lo stesso nell'adolescenza: “E però che la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobilitade” (IV, XXV, 3). Essa sta meno bene, osserva Dante, con un occhio ai suoi versi e un altro all'*Etica* di Aristotele, negli uomini studiosi e nei vecchi, giacché a loro si conviene di scansare i rischi del disonore. Dal rosso della vergogna al perso, che è “uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero”. Allo stesso modo la virtù è mista di nobiltà, che predomina, e di passione: “la virtù è una cosa mista di nobilitade e di passione” (IV, XX, 2-3).

“Lo pudore è uno ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; sì come vedemo ne le vergini e ne le donne buone e ne li adolescenti” i quali “dove pure alcuna imaginazione di venereo

compimento avere si puote, tutti si dipingono ne la faccia di palido o di rosso colore” (IV, XXV, 7-8)

Il seme di felicità

Gli uomini vili sono infelici mentre Dio ha innestato nell'anima che lo merita la nobiltà vera, che è “seme di felicità” (v. 119), in ogni età della vita corrispondendo al piano divino, dalla nascita alla morte, finché, nella quarta parte della vita, la senilità, “a Dio si rimarita, / contemplando la fine che l'aspetta, / e benedice li tempi passati” (vv. 137-9). Dante parla di ‘insetazione’, di innesto, di *insertus*, un verbo usato anche da Iacopone da Todi in questi versi potenti: “La 've Cristo è insetato, / tutto 'l vecchio n'è mozzato” (*O amor de povertate*, v. 54). Cristo ringiovanisce i cuori e il mondo, mozzando tutto il vecchio.

Non è l'uomo che si rende nobile ma è Dio che infonde il seme di felicità “ne l'anima ben posta”, cioè quella “il cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente”. Cos'è il corpo dell'anima? E se l'anima ha un corpo, avrà forse anche, allegoricamente, un'anima? L'anima è la materia della nobiltà, e quindi ne è il corpo, la materia ben disposta alla “vertù formativa, la quale diede l'anima del generante”. La prima Intelligenza infatti, grazie alla sua “vertù celestiale, produce de la potenza del seme l'anima in vita” (IV, XXI, 5). La felicità di essere generati da Dio, di svilupparsi, di crescere nobilmente nella virtù e nel bene, scoppiando di salute e di letizia: siamo ancora capaci di pensare e immaginare qualcosa del genere, virilmente e femminilmente?

Le età della virtù

La canzone distingue le età della vita nell'anima nobile (vv. 125-139):

Ubidente, soave e vergognosa
è ne la prima etate,
e sua persona adorna di bieltate
con le sue parti accorte;

in giovinezza, temperata e forte,
piena d'amore e di cortese lode,
e solo in lealtà far si diletta;
è ne la sua senetta
prudente e giusta, e larghezza se n'ode,
e 'n sé medesima gode
d'udire e ragionar de l'altrui prode;
poi ne la quarta parte de la vita
a Dio si rimarita,
contemplando la fine che l'aspetta,
e benedice li tempi passati.

Non è facile stabilire quale sia “lo punto sommo di questo arco” de la vita ma pensiamo a Cristo, “ottimamente naturato”, che morì a 34 anni, nel trentacinquesimo anno, “lo colmo de la sua etade”. Quanto dura la giovinezza, ossia la “etade che puote giovare? Al suo interno c'è l'adolescenza, fino ai venticinque anni, a trentacinque svetta il suo picco e a quarantacinque inizia la sua fine. Per simmetria, anche la ‘senettute’ durerà allora venticinque anni, come l'adolescenza, e si arriva ai settanta, finché si giunge al tempo, gelido e tremendo, che “si chiama senio”. Tempo che per Dante non è né gelido né tremendo, se Platone visse fino a ottantuno anni nella pienezza del suo valore. Età fino alla quale, anzi, pensa Dante, in una fantasticheria di una ingenuità troppo simpatica, qualità che non gli manca: “se Cristo fosse stato non crocifisso”, vista l'ottima sua conformazione, anche lui sarebbe vissuto.

Egli riesce a rendere poetica perfino l'ultima età della vita, assimilandola all'arrivo nel porto del buon marinaio, che cala le sue vele “e soavemente, con debole conducimento, entra in quello. Mi sembra di riprovare, leggendo, la sensazione che conosce chiunque sia andato in barca a vela e, approdando a riva, si lascia infine portare dalla corrente a vele basse, appena ritoccano il timone. Così uno esce dal “mare di questa vita”, calate le vele delle mondane operazioni, tornando a Dio con soavità e pace, quali “cittadini de la etterna vita”

Ogni età, come Dante scrive richiamandosi al *De Senectute*, ha la sua virtù, nel senso che nella giovinezza l'uomo si perfeziona e matura per

poi aprirsi alla società, essendo un “animale civile”, secondo la definizione esemplare di Aristotele (*Politica*, I, 2, 1253a, 1-3), sicché nella società conviene che l’uomo si apra per giovare anche agli altri “quasi com’una rosa che più chiusa stare non puote, e l’odore che dentro generato è spandere” (IV, XXVII, 4), comportandosi in modo savio.

Savio non è l’astuto, cioè colui che “con sottratti e con inganni procede” né colui che “si sapesse bene trarre de la punta d’uno coltello ne la pupilla de l’occhio”. Se anche uno facesse prima del male a sé, cacciandosi un coltello nell’occhio per poi trarlo fuori, e poi agli altri, savio non sarebbe di certo. Chi è allora? Mentre Dante argomenta non dimentica mai l’immagine che dà linfa al suo discorso. Ed ecco infatti riaffiora il paragone con la rosa che riporto per intero, perché troppo bello: “Né questo cotale prudente non attende [chi] li domandi ‘Consigliami’, ma proveggendo per lui, senza richiesta colui consiglia; sì come la rosa, che non pur a quelli che va a lei per lo suo odore rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va.” (IV, XXVII, 7-8).

Comincia qui un’apostrofe, che potremmo far echeggiare anche ai nostri giorni, perché coglie i caratteri italici di lunga, lunghissima durata, facendoci già assaporare il forte agrume della *Commedia*: “Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite a li men possenti, che furate e occupate l’altrui ragioni; e di quelle corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici e credetevi larghezza fare! E che è questo altro a fare che levare lo drappo in su l’altare e coprire lo ladro la sua mensa?” (IV, XXVII, 13-14).

Che fate, voi tiranni, abbandonate le famiglie e le rapite ai più deboli, rubate e occupate i beni altrui e poi, con le ricchezze strappate con violenza e inganno, sfoggiate il lusso e fate i magnanimi con i cortigiani e gli invitati. Fate ridere come quel ladro che, rubata la tovaglia dall’altare, con ancora i segni ecclesiastici, la ponesse sulla mensa, illudendosi che nessuno se ne accorga (IV, XXVII, 14-5).

Altra è la vita del savio nella fede. Non c'è bisogno di farsi monaco seguendo santo Benedetto, santo Augustino, santo Francesco o santo Domenico, come il “buon frate Tommaso d'Aquino”, ma anche da sposati si può vivere nella vera fede: “ché Dio non volse religioso di noi se non lo cuore” (IV, XXVIII, 9-10). Nel gran finale Dante non può che tornare alla donna, alla filosofia che è donna, che alberga dovunque la si ama, figlia di Dio, “chiamandola amica di quella la cui propria ragione è nel secretissimo della divina mente!”

Sei sono i petali da odorare di questa rosa: che è la donna a essere prossima a Dio, che è la filosofia, che essa è amore, che è figlia e amica della verità razionale, e che si trova nel mistero custodito in modo secretissimo nella mente di Dio. Il sesto petalo è quello del punto esclamativo che Dante usa volentieri, soltanto quando è il caso.

4 - 13 settembre

Prezzo della civiltà

Quella che chiamiamo natura cos'altro è, se non la civiltà rallentata al massimo, mentre la civiltà cos'è mai se non natura accelerata al massimo? Rallentando più che possiamo i ritmi della civiltà, senza compromettere quelli della ricerca scientifica e tecnica, si garantisce una durata incomparabile, in termini di sostanza più che di tempo materiale, di tutti i prodotti, viventi e non viventi, che vengono generati. Accelerando la natura al massimo, si progredisce molto di più, ma si rende tutto più effimero e destinato a bruciarsi in tempi infinitamente più brevi, benché più la civiltà è avanzata e più la vita umana si prolunga. Commisurando i processi alla vita umana, è naturale la nostra spinta ad accelerare la natura, in modo da vedere, nell'arco di una vita, le cose cambiare più di una volta, al prezzo di vederle anche finire più volte.

14 settembre

Genere unico e misto

È proprio quando uno si dedica tutto a un solo genere letterario, per esempio a scrivere saggi, che si insinua in essi col tempo un che di poetico e di narrativo, tanto più che all'origine di ogni forma di pensiero e di racconto c'è sempre la poesia, non intesa solo come misura metrica, ritmica e musicale, ma come forma primaria e segreta della vita stessa, nonché del pensiero, e forse non solo di quella umana. Così chi scrive sempre e solo, o quasi, poesia, sempre comporrà in versi qualcosa di narrativo o di ragionativo, e chi scrive sempre e solo racconti e romanzi, inclinerà per forza, qua e là, al poetico, se è scrittore vero, o in quanto lirico o perché fine limatore stilistico, o al saggistico, componendo quei romanzi-saggio dei quali dal Novecento in poi la letteratura di tanti paesi è ricca. Ciascuno di essi infatti, esprimendosi in un genere solo, non potrà che far confluire in esso tutta la sua personalità, con ogni sua faccia.

14 settembre

Il potere sul passato di un'altra

Se tu sei stato il professore di una ragazza trent'anni fa, te la ricorderai esattamente com'era e, incontrandola e riconoscendola, la donna nuova e adulta non potrà né sostituirsi all'altra né figurare ai tuoi occhi come il suo sviluppo naturale. Capiterà così che tu vedrai due donne, una con gli occhi e una con la memoria, e potrai ricordare, molto meglio di lei stessa, com'era, e riferire di lei ciò che lei ha dimenticato, o che non ha mai saputo, di sé, tanto più non essendo stata incline, nell'adolescenza, a ragionare su se stessa, in modo staccato e puro da emozioni. Non soltanto la memoria della nostra vita per tale via, ma la sua stessa consistenza, è nella mente e nel cuore di tanti altri, perfino più che nella nostra, almeno di quelli che abbiamo colpito una volta per qualche verso.

15 settembre

Dietro al sole

Chi pretende di succhiare il sole, finché un solo raggio non gli brucia gli occhi e la gola; e chi di vivere dietro a esso: cose impossibili entrambe.

15 settembre

Lavoro pulito

Quando si dedica ai suoi studi filologici, su un verso corrotto delle *Supplici* o sull'interpretazione di un passaggio di Erodoto, la sua precisione è microscopica, la sua acribia millimetrica, mentre i suoi pantaloni, pur non essendo più macchiati della media maschile dei sedentari, risultano imbarazzanti anche per uno studioso. La sorella non glielo fa notare, solo per il rispetto che ha per la sua cultura. Anche lei del resto, responsabile dell'archivio informatico nella sede centrale della banca Sempre Florida, è accuratissima nel suo lavoro ma, non appena lo ha finito, diventa improbabile negli appuntamenti, e così eterea da non possedere neanche un computer. Sua figlia, che non ha mai conosciuto il padre e vive da sola, tiene la casa a specchio, avendo ereditato quell'istinto di pulizia che la madre ha investito in banca e lo zio nella filologia.

Si tratta infatti sostanzialmente dello stesso impulso: quello di pulizia, di ordine, di precisione, di completezza, di classificazione e archiviazione, quale ritroviamo nelle api, nelle termiti, nei castori e in molti altri animali, potentemente presente nel genere umano, che spinge chi lavora in casa a svegliarsi e pulire, ordinare, sistemare, e chi lavora fuori casa a fare esattamente lo stesso in ambiti e campi, di sostanza del tutto diversa, come la medicina o l'amministrazione pubblica, ma sostanzialmente simili, in questo tratto decisivo.

La morale, l'etica, la religione non si esauriscono di certo in tale istinto ma lo comprendono di necessità: mettere a posto la società in base alle leggi, pulire la coscienza, con lavaggi frequenti, liberandoci dai

peccati, ordinare la chiesa e gli arredi religiosi, disporre con pulizia e ordine le merci negli scaffali dei supermercati, farsi la doccia spesso, vestire pulito, tenere la casa in ordine: una volta pulito, una volta sistemato, potremo finalmente dedicarci a noi stessi, quasi ciascuno di noi fosse quel libero vuoto che si genera circoscrivendo uno spazio ordinato, attraverso muri e pareti, porte, tavoli e specchi, ma soprattutto operazioni linde, comportamenti specchiati, valori puri, rituali catartici, pratiche igieniche e messe in sicurezza.

17 settembre

Lingue incrociate

La nostra vita non parla una sola lingua ma tanti dialetti tra loro incomprensibili, che ci fanno convivere in una comunità interiore mistilingue. Non mi riferisco alle nostre conoscenze di lingue straniere, ai periodi all'estero in cui le parliamo, bensì alle lingue dell'esperienza, dei mondi diversi che frequentiamo, e che collaboriamo a formare. Già abitare lontano da dove si è nati e cresciuti, ci fa vivere una doppia vita linguistica, giacché ogni dialetto è un modo d'essere, una porzione di vita collettiva dentro di noi.

Ma, pur riuscendo a dare unità geografica alla nostra vita, siamo esposti intanto al continuo cambiare dei dialetti temporali, perché il gergo dei quindici anni non è quello dei sedici né, tanto meno, dei trenta, fosse pure la lingua letterale sempre la stessa. E in più, e soprattutto, il gergo esistenziale della scuola, dell'ospedale, dell'azienda, dell'amministrazione, della politica, del commercio, della società sportiva, della famiglia sono tra loro scontrosamente diversi.

Fai lo studente e diventi lo studiato, fai il medico e diventi il medicato, fai il muratore e diventi il murato, fai il programmatore e diventi il programmato: tutto quello che facciamo si trasmuta nel nostro modo d'essere e di subire l'essere; noi diventiamo la lingua nuova e diversa che parliamo e che ci parla. Passi dall'azienda alla partita di calcetto e giochi a palla con i problemi dell'azienda mentre disegni gli schemi di probabilità nel campo; ti ritrovi al bar e vi si crea un infinitesimo

cosmo, come una spugna marina che assorbe dai fondali le armi soniche della società; frequenti una parrocchia ed entri nella sua lingua mondiale, ti presenti in un circolo anarchico e il vecchio mondo si gira e si sposta, vai in vacanza ed entri nell'emisfero linguale di tutte le vacanze, prendi un volo in aereo e parli coi versi alieni dei terrestri alati.

Anche chi conosce solo la propria lingua nativa, quanti dialetti parla, quante parlate esercita, nella stessa giornata? Basta fare un giro in bicicletta per risvegliare le esperienze ciclistiche sedimentate negli anni, o litigare con un passante per rientrare nel piccolo mondo infame dei litigi; ti risvegli, con la mente già piena di ricordi caldi e invadenti, ed entri nell'instabile e pericoloso mondo della memoria, dal quale ci sveglia l'esigenza di fare la spesa, che ci fa entrare nell'inconfinata nazione del lavoro domestico, un mondo in cui tutti i terrestri, per ora in gran parte donne, parlano da tempo immemorabile la stessa inossidabile lingua materiale, fatta di cibi, bevande, strumenti, utensili, pur avendo al riguardo le idee e le passioni più svariate.

Non presento il passaporto alla cassa del supermercato ma c'è una dogana femminile che esamina e giudica, indagando le ragioni per le quali mi trovo lì, e analizzando i prodotti che compro, per formare su di me un quadro esplicativo, e forse una diagnosi. Esco nel parcheggio ed eccomi nella corporazione degli automobilisti, con le sue regole fisse ma anche la sua storia, le tradizioni, i vezzi: mi assesto infatti sul sedile come faceva mio nonno, salvo che lui aveva i guanti da pilota. Getto uno sguardo dal finestrino e vedo il fiume verde e quieto tra i salici e le cannuce: entro nell'universo intracciabile dei contemplativi.

Il mondo della natura, fisica e psichica, abbraccia tutti gli altri, ci orienta verso una comunità di anime, cittadine di una patria comune. In essa la nostra sospetta specie terrestre, con le sue innumerevoli lingue e i suoi tanti servizi di spionaggio incrociati, pur restando, come sempre, sotto inchiesta, ritrova la sua nobiltà: in quella lingua prima della lingua che ci fa intendere fra tutti.

18 settembre

Contemplare con un occhio solo

A volte anche il cammino delle nuvole bianche nel cielo di settembre, che fa piovere su di noi benedizioni leggere, sembra indicare, se non che dobbiamo procedere insieme, che almeno apparteniamo tutti allo stesso mondo, ed esiste allora una lingua prima della lingua, una parola universale, che nessuno ha mai pronunciato, ma che dà forma alla nostra bocca e ci unisce.

In quel momento un vigile alza la paletta e mi fa accostare. Controlla i documenti, che sembrano a posto, e mi dice: “Lei lo sa che non si possono guardare le nuvole mentre si sta al volante?” Io chino il capo. “Ma ero fermo al semaforo.” “Sì, che era verde.” “Non si può non passare con il verde?” “Mi porta in giro? Chiaramente no. Non bisogna distrarsi quando si guida.” “Anche se non c’è nessuno dietro?” “A questo punto lei mi provoca. Aspetti che controllo la sua posizione.”

Non oso riguardare il cielo, ma gli occhi mi tornano su da soli, in una rivolta infantile: le nuvole sono sempre graziose e in fila. Il vigile, che ha ragione, torna con lentezza da me e, mentre sto per dargliela, dice: “Una volta, stavo guidando un’auto della polizia e mi misi a guardare il cielo: la scia di due aerei che si incrociavano. E così ho tamponato. Mi sarei sotterrato per la vergogna.” “Perché me lo racconta?” “Dobbiamo contemplare con un occhio solo. Per questa volta può andare.”

19 settembre

Ingiustizia invincibile

Se non c’è apprendimento senza una buona sintesi, in questo caso cattiva, quanto al tema, ma buona quanto al metodo, dobbiamo riconoscere che l’obiettivo fallito della storia umana è quello di ridurre la povertà. Quanto più diventiamo democratici nelle idee e nelle

opinioni tanto più diventiamo ingiusti e discriminanti nei soldi e nei beni.

Nelle rivoluzioni borghesi, da quella americana a quella francese, si è affermato il principio che il lavoro deve essere il primo motore del possesso e della distribuzione del denaro, d'accordo, ma le ricchezze, passando dalle mani degli uni a quelle degli altri, sono rimaste sempre a una minoranza infima della società. Se anche i più riconoscono che esse dovrebbero essere meglio distribuite, ogni tentativo, politico o religioso, pacifico o armato, per conseguire lo scopo, è sempre, e regolarmente, naufragato.

Oggi l'abisso tra i ricchi e i poveri, già impressionante, si è fatto insormontabile: leggo nel comunicato di una confederazione che lotta contro la povertà, la Oxfam, ma i dati sono accessibili grazie a decine di fonti, che nel 2016 gli otto uomini più ricchi del mondo possedevano circa 426 miliardi di dollari, una ricchezza pari a quella della metà del pianeta più povera: tre miliardi e mezzo di terrestri. Nel 2017 le cose non sono cambiate né lo saranno nel 2037.

Ciò non significa, beninteso, che essi posseggano la metà della ricchezza privata dell'intero pianeta, che non so se nessuno abbia mai ludicamente stimato, che sarà dell'ordine dei bilioni di euro o dei trilioni di dollari, giacché l'altra metà, la più ricca del mondo, è infinitamente più ricca della più povera, nonché di quegli otto miliardari. Il dato fa lo stesso impressione, e suscita un pensiero secco: negli ultimi settant'anni, dopo la seconda guerra mondiale, i progressi sociali e civili, seppure insufficienti, sono stati macroscopici, ma nel campo della distribuzione delle ricchezze, le ingiustizie economiche si sono aggravate in modo vertiginoso.

Le donne e gli uomini attivi potranno e dovranno pur battersi contro la povertà, con un'opera indispensabile quanto millimetrica, che qualunque persona degna sosterrà, con soldi e consensi, ma i contemplativi, magari le stesse persone, allorché si fermano a meditare, ne traggono il verdetto panoramico che la storia del genere umano, quanto al possesso del denaro, punta gagliardamente verso ingiustizie stratosferiche; che lo scandalo del male, visto che la povertà

moltiplica per cento ogni male, per chi non è santo e ispirato, si aggrava; che quindi le cose, se esiste un piano divino, vanno e continueranno ad andare così, forse dovranno andare così, sempre peggio, per ragioni occulte e inaccettabili per ora a noi mortali.

Se non esiste una soluzione avvistabile, nell'arco di una vita, in un quadro in cui non c'è spazio per azioni collettive e risolutive, bisognerà allora, per quei tre miliardi e mezzo di poveri, ma anche per quelli tra noi che cercano una qualche giustizia, operare sempre fin dove si arriva, ma nel frattempo trovare un senso, un'occasione di ragione e di riscatto nella povertà stessa, addirittura nell'ingiustizia stessa. A questo punto tremendo, a lume di coscienza, siamo giunti?

20 settembre

Meno per meno dà più

Sempre più serena, ridente, felice mentre i genitori soffrono, vivono con cupezza e dolore la condizione che per lei è beatitudine, quella che Dante nel *Convivio* chiama beatanza. Chi è? La suora di clausura. Il dolore terreno per lei, che è un angelo corporale, non esiste più, né esistono più le persone più care, nella misura in cui soffrono. Le condanna a gioire, pur senza mai vederla. Lei diventa un tabù vivente, eccita l'amore altrui, nel mentre lei lo prova solamente per Dio.

I dolori intanto di noi mondani, fuori del suo cerchio beato, sono molto numerosi, continui e sordi, mentre le gioie sono brevi e rare, benché molto più potenti, perché i primi sono passivi e le seconde attive.

Per noi che siamo nel mondo la felicità passiva è magica, eccitante e fulminea e il ricordo dei momenti in cui ci ha visitato riaffiora dopo mesi, anni, decenni. La felicità attiva è invece calma, naturale, durevole. La prima è tutta e solo tua, la seconda non appartiene mai solo a te: è dell'intera famiglia umana, che si rivela ora in te ora in un

altro, dipende da una persona che ti ama e che ami, deriva dal benessere fisico dell'animale che sei o discende dal cielo.

21 settembre

Se i morti ci possono sentire

Parce sepulto (Virgilio, *Eneide*, III, 41). Risparmia il morto, non dire nulla di male su di lui. Perché potrebbe soffrirne o per una forma di rispetto simbolica e di nobiltà di spirito? Il morto è inerme, invulnerabile proprio in quanto è vulnerabile al massimo, esposto impotente alle nostre offese, che non possono nuocergli in alcun modo, o che invece possono causargli dolore?

Quante volte siamo, in solitudine, più spigliati e sfrenati nel giudicare gli altri, tanto non ci possono sentire, sfogando così liberamente tutte quelle passioni mordenti, amare e salaci che rendono poi il nostro animo, se non siamo insani, più libero e leggero di prima. Il discorso vale per i vivi, ma per i morti? Il quadro si capovolge: se i vivi possono sentire e leggere soltanto le parole dette e scritte, i morti, invece, non hanno alcun bisogno che noi emettiamo suoni o rendiamo pubbliche le nostre opinioni per sapere che cosa pensiamo. Essi allora addirittura ci spiano?

Se c'è un ponte perenne tra vivi e morti, ciò vuol dire forse che essi sentono ogni nostro pensiero, sanno tutto quello che ci passa nel cuore, scrutano nei meandri del nostro inconscio, spiano senza volerlo ogni moto del nostro animo? In tal caso risparmiare i morti, verrebbe ad acquistare un altro senso, e cioè quello di un invito a non dire nulla di male di loro, giacché possono sentirti.

E, se lo possono, potranno anche rispondere e reagire alle nostre frasi, ai nostri pensieri e comportamenti, potranno rattristarsi, se non li onoriamo col ricordo e con la visita ai loro sepolcri, o vendicarsi. Potranno congiungere delle nostre avventure piacevoli, assisterci ed aiutarci nelle sventure e proteggerci dai mali che imperversano?

In tal caso, in che modo potranno sapere tutto? La semplice osservazione dei fatti fisicamente percepibili dà una congerie di indizi e di segni, ma non basta a cogliere quella trama segreta dei destini che si può comprendere soltanto scrutando dentro le persone e le loro relazioni. Ecco che noi dovremo sottoporci allora a un duplice controllo: con i vivi, tenendo celati i nostri pensieri avversi e sgradevoli, e con i morti, arrivando a una purezza acrobatica, consistente nel non assecondare neanche, nella camera dei pensieri, quelle passioni che potrebbero ferirli e quell'oblio che potrebbe farli sentire in esilio.

Non so se sia da augurarselo. Dove finirebbe il piacere di sfogarsi in privato contro una persona, che tanto è morta, dicendo finalmente con santa libertà quello che pensiamo di lei? O quello di pregare per il suo bene segretamente, giovandole, senza che sappia da dove le proviene l'aiuto. E poi si spera che i morti, il più del tempo, abbiano da pensare a qualcosa d'altro, e di più bello, mettendosi in contatto con noi solo nei momenti decisivi, nei quali abbiamo bisogno del loro soccorso e conforto. Essi allora soltanto ci ascoltano, quando arriva il nostro grido, la preghiera. Quando siamo noi a deciderlo.

Così ragionando, si segna un ponte irrazionale e magico, non segnato su nessuna mappa. Si esita a passarlo, tanto è improbabile e forse impressionante. Eppure le anime conoscono piste e sentieri impossibili, scherzando con l'assurdo, si corrispondono attraverso scie amorose, nell'incertezza più completa, e senza nessuno straccio di prova, anzi, con tutte le evidenze contro, come in un caldo sogno fatto da svegli, e non già dormendo: “ne le divinazioni de' nostri sogni”, come Dante, audacemente, dice di credere nel *Convivio* (II, VIII, 13).

22 settembre

Genio contro genio

Quando una donna o un uomo spicca in un'arte o in una scienza, specialmente in matematica o in musica, per un talento speciale, fino a toccare il genio, capita che altri li ammirano, mostrando di non capacitarsi di come un essere umano possa arrivare a tanto, misurando, dalla propria mancanza, l'abbondanza altrui. Come può ad esempio Maryam Mirzakhani, la prima donna ad aver vinto la medaglia Fields, ad aver posseduto fin dai primi giochi quel talento matematico, come un ospite potente dentro di lei? Come può Paul McCartney aver composto da ragazzo, fresco e ingenuo, quelle canzoni che possono sembrare semplici ma che attingono la loro grazia a un'ispirazione 'musaica', per usare un'espressione dantesca?

I diretti interessati ne sono lieti ma non riescono a capire, essendo per loro quel genio naturale, familiare, ordinario, questo modo di renderli semidivini da parte degli ammiratori, siano moltitudini o circoli ristrettissimi, non aiutandoli esso ad affrontare, men che meno a risolvere, i problemi fondamentali dell'esistenza, che sono esattamente gli stessi, ed eguali per tutti.

Questi esseri umani talentosi, lodati in modo sperticato, si domandano: forse che chi mi ammira non si accorge di quanto poco il genio serva a diventare incolumi dai mali e dai dolori? O forse, e allora, mentre lo pensano, sono toccati, non dico da un'invidia, ma da una nostalgia sottile, i mali della vita dagli altri non sono percepiti così gravi in assoluto, giacché li vivono con più spirito e prontezza, e sono geniali loro nell'affrontarli e fronteggiarli, più dotati come sono del genio della specie, mentre noi ci muoviamo tra essi con troppa coscienza e poca intelligenza, come animali distinti e sovrani, sì, ma separati dal branco, e condannati a dolori che gli altri ignorano?

23 settembre

Mondo chiuso

Quelle che nei paesi cattolici sono le apparizioni della madonna, nei paesi protestanti sono le comparizioni degli UFO, e in entrambi gli

incontri paranormali. Da millenni è stata immaginata una porta antipanico, attraverso la morte, per uscire da questo mondo, e trasferirci in un altro, peggiore o migliore. Abbiamo bisogno anche di pensare che vi sia un varco di ingresso, materiale o ultraterreno, per entrarvi. Non è proprio possibile che il mondo, inteso come il nostro pianeta, con la sua atmosfera e il suo sistema solare, sia chiuso, dal di dentro e dal di fuori, in modo così sferico, compatto, monolitico.

24 settembre

La sposa di sé

Una donna si è sposata da sola, nel senso che ha organizzato un pranzo, con abito bianco da sposa, torta nuziale, con una sola statuina femminile, bomboniere, lancio del *bouquet*, per festeggiare il suo matrimonio, per tutta la vita, con se stessa. Un amico, con la fascia tricolore, ha celebrato l'ironica cerimonia, che la donna ha preso molto sul serio, radiosa e seria, annunciando che accetterà figli, uomini e mariti, ma troverà sempre in se stessa il nucleo dell'amore e della felicità.

Conosco diverse donne, singole, piene di gioia, dotate di un gusto della vita straripante, di una capacità di provare e far provare piacere, in tutta la gradazione dal chimico allo spirituale, dinamiche ed efficienti, che è facile immaginare spose e madri affidabili ed energiche, le quali non hanno mai incontrato l'uomo, non dico giusto, ma corrispondente, coerente, sintonico con loro. Viene istintivo compiangere il nostro genere maschile, che assomiglia in questi casi a colui che, in un giorno di sole sfolgorante e nutriente, si rintana in recessi, anditi, soffitte, scantinati, soppalchi, cantine, sotterranei, a rimuginare, oziare, macerarsi, turbarsi, arrugginire.

Scontato questo rilievo inesorabile, la potenza dell'allegrezza femminile, che si declina in euforia, effervescenza, entusiasmo, efficienza psichica e fisica, gioia, gaudio, estasi, beatitudine, amore per il creato, surclassa quella di noi maschi per altezza e frequenza.

Almeno come per ogni altra fonte energetica pulita, anche questa: l'energia sessuale, psicofisica, spirituale, sociale, di genere femminile, andrebbe assimilata, assorbita, gustata, orientata e anche sfruttata, in senso sociale e civile, per il bene comune.

Per millenni le donne hanno fatto finta di essere comandate per comandare, Adesso tocca a noi, con certe donne indipendenti, esuberanti, potenti, capaci di amare se stesse e di essere felici con se stesse, come quella che si è sposata da sola, adottare una tecnica simile? Si tratta in fondo di adattare la strategia della sopravvivenza civile alla nuova realtà sessuale, attingendo a questa fonte, naturale e rinnovabile, di energia pulita.

25 settembre

Bambini

A un padre che bacia i suoi figli, ormai grandi, che gli dicono: “Ci tratti come bambini”, risponde: “Sono io che mi sento un bambino, quando sto con voi”.

I bambini non amano i bambini.

Un progetto: ‘rimbambinare’ il mondo (il verbo si trova nella *Vita* di Vittorio Alfieri).

25 settembre

Disciplina

“Ipse morietur qui non habuit disciplinam” (Salomone, *Proverbi*, 5, 23). Nella traduzione di Dante: “Quelli muore che non ebbe disciplina” (*Convivio*, IV, VII, 13).

To make sense

Tante cose che non hanno alcun senso, lo acquistano in pieno facendole. Perché siamo noi a imprimervi la nostra personalità.

26 settembre

Lo strano

Le cose vanno bene, dovunque ti volti, procedono in modo incoraggiante e senza intoppi, e tu vivi picchi di infelicità. Le giornate si riempiono di incertezze, paure attuali e dolori potenziali, e tu ricominci a sentirti in forma. Non lo dire troppo forte, ma sembra che viviamo un ciclo interno della gioia e del dolore, che non sempre, neanche il più delle volte, corrisponde con gli eventi reali della vita.

27 settembre

Durata della filosofia e dell'arte

Considerando la gran mutevolezza delle teorie scientifiche, che non vagano fluttuando, ma approssimano sempre più i loro modelli a una realtà oggettiva, che nella sua sostanza è, e deve essere, irraggiungibile, non essendo compito della scienza indagarla, si può immaginare che tra duemila anni il paradigma scientifico, oggi giustamente dominante, sarà diverso, benché i risultati già conseguiti non verranno di certo gettati in mare; semmai iscritti in una sintesi più ampia e corrispondente a un maggior numero di fenomeni.

Le teorie dei filosofi antichi invece, come quelle di Eraclito, Platone e Aristotele, dove non si tratta di scienza, resteranno sempre potentemente valide, essendo la natura umana infinitamente più lenta a cambiare che non le nostre conoscenze scientifiche, e la sfera tecnica che ne consegue, sicché tra duemila anni ci sarà magari chi leggerà Platone con la massima serietà, che si emozionerà per ogni verso di Omero e di Dante, di Shakespeare e di Leopardi, proprio come oggi, e non dico che sorriderà invece delle teorie di Einstein, che

rimarranno per sempre un capolavoro scientifico, ma le vedrà in prospettiva storica.

Dico questo non per piegare il potere della scienza, culmine della conoscenza umana rigorosa, ma per rigenerare quello della filosofia e della poesia, il primo considerato da molti opinabile e variante, quasi vagante di testa in testa, il secondo legato a circoli esoterici e sensibilità speciali e mutevoli.

28 settembre

Il buco

Questo universo, che chiamiamo vita, la vita totale, o quella che tale crediamo che sia, non è tutto pieno e compatto come sembra, né tale che quello che vi si trova non possa mai uscirne. Dal tutto non si esce, è evidente. Eppure esso è composto invece, come scopriamo, ingrandendolo miliardi di miliardi di volte, da un infinito numero di buchi microscopici, dentro ciascuno dei quali ciascuno di noi va a finire al termine della vita individuale, mentre il corpo resta palesemente qui dentro.

Morire è propriamente diventare sempre più leggeri, piccoli, sottili, filiformi, aghiformi, spilliformi, disgregandosi e disintegrandosi finché si riesce a entrare in uno di quei buchi quasi infinitamente piccoli, appiattendosi, laminandosi, affilandosi, assottigliandosi, diventando sempre più vicini a non essere proprio niente, a un passo dal nulla, ma senza cadere mai in quella condizione ripugnante e assurda, di essere sbalestrati fuori dal mondo, che per fortuna è impossibile. Dove porti questo umilissimo, infimo, passaggio finale, che possiamo solo intuire, non è dato saperlo né per ora importa.

Mi colpisce che Dante, non per primo, chiami poeticamente Dio, nel *Paradiso*, “il punto / a cui tutti i tempi son presenti” (XVII, 17-18), “un punto che raggiava lume” (XXVII, 16), perché è chiaro che il punto di cui scrive Dante è in realtà un microscopico buco, non una

porzione infima di materia, l'infinitesimo varco per un'altra dimensione.

29 settembre

Detti d'amore e non amore

Dice che preferisce aver sofferto per te, anni e anni, piuttosto che essere stato felice per sé (forse perché soffrendo così, è stato felice). Sa che non ti rivedrà mai più, che non ci sarà nessuna speranza che l'amore che vi ha unito possa mai ricomporsi. Ma esiste un altro mondo, tremendo, parallelo al primo, dove non conta vedersi o non vedersi, e addirittura nemmeno essere vivi o morti. Sempre che l'amore sia nato. Dice che sa che tu sei sempre stata felice e lo sei tuttora, e questo annienta il suo dolore.

Ama gli altri per paura di non essere amata. E quando smette di amarli, perché finalmente ha preso coraggio, non è più amata da nessuno.

30 settembre

Due contemporanei

C'è l'attitudine di chi parte anche da molto lontano, dai secoli precedenti, alla ricerca di come è iniziato il mondo contemporaneo, in questo o quel campo, per esempio del liberismo o del totalitarismo, del terrorismo o del turismo, insistendo su ciò che oggi c'è di del tutto diverso rispetto al passato, pur consentendo che tale diversità abbia avuto delle profonde radici storiche. E c'è l'atteggiamento verso il contemporaneo di chi cerca che cosa oggi continua a presentarsi, non dico di perenne, ma di costante, almeno negli ultimi secoli, quando non millenni.

Nel primo caso si farà l'errore di credere che donne e uomini cambino di continuo nella sostanza, eccitando la convinzione che sta nascendo il superuomo di massa, unico e irripetibile fenomeno della storia umana, spingendo i lettori a reagire, considerando quanto poco sia cambiata, quale che sia, la loro vita quotidiana e animale. Nel secondo caso, si farà respirare il caldo odore della nostra buona e cattiva, vecchia umanità, spingendo i lettori a dirsi: Noi però siamo diversi, non siamo più così. Da ciò consegue che la seconda via, insufficiente come l'altra, esercita di più l'iniziativa, lo spirito critico e la voglia di cambiare nei lettori, anche se si scambiano piccoli aggiustamenti personali per svolte epiche nella storia dell'umanità.

1 ottobre

Filosofia e filopoesia

In un saggio di carattere filosofico o antropologico o di genere in ogni caso meditativo, la componente letteraria, spesso indispensabile, non è mai solo esornativa, pur essendo sempre anche un trucco della bellezza nuda dei pensieri, come Dante scrive nel *Convivio*, attraverso un paragone con la donna, nel confronto che vi fa tra prosa, nuda, e poesia, truccata. Essa è decisiva per il contenuto, per il succo, la sostanza, la materia, il sostrato, del saggio, in quanto definisce, e con arte numerica e ritmica, il grado esatto di convinzione in quello che si dice, la percentuale precisa di serietà, di letteralità, con cui va inteso lo scritto. L'inclinazione tonale e timbrica con cui va pronunciato un pensiero, grazie non solo all'arte retorica ma anche e soprattutto all'arte poetica, determina anche il grado di verità della cosa concepita e detta, nella mente dell'autore.

Il pensiero vero e profondo è così sempre fatto non solo di filosofia ma anche di filopoesia, nel senso che il poetico rientra propriamente, nel dosaggio oculato della dizione, nel tema dell'esposto, attinente alla qualità del dire, senza che il corpo nudo del pensiero sia snaturato e offeso. Così il commento letterale, pur senza riferirsi al commento allegorico, di una poesia è già una forma di allegoresi incipiente, in

quanto la spoglia esso stesso della sua forma per dargliene un'altra in prosa.

Diciamo che il commento letterale cambia la biancheria intima ai versi, mettendo quella di cotone della prosa invece che quella di seta della poesia affinché poi il commento allegorico la spogli della lettera, le vesti che indossa, giacché sono anch'esse vesti, per ricoprirla, snudandone la verità, con le sue più sontuose e ricche vesti allegoriche.

Nel *Convivio* ad esempio la donna, significato letterale, è la filosofia, significato allegorico. La filosofia è il corpo nudo della donna, svelato nella sua verità dal commento allegorico, ma al contempo la donna è rivestita dal mantello filosofico del significato datole dall'allegoria. Il significato letterale del resto, che è donna, riveste anch'esso il significato nascosto, che è filosofia, giacché la filosofia compare in forma di donna. Delizioso scambio di corpi e di mantelli, in cui tutto è vivo, anzi è vivo due volte.

La cosa straordinaria, e poco notata, nel campo dell'espressione, è che il poetico del dire, intendo sempre in una prosa di pensiero, apporta esso anche l'elemento numerico, la quantità, dei tempi, del ritmo, degli accenti, dei toni, dei timbri, l'elemento geometrico decisivo nella poesia (che è arte metrica e numerica), mentre il nudo pensare apporta esso anche la qualità ineffabile, la finezza ineffabile dell'intuizione, che è il succo del dire. In altre parole, il pensiero in prosa dà la melodia e il poetico che vi è in esso dà l'armonia, almeno quanto il pensiero in prosa dà l'armonia, la costruzione, la sintassi, la struttura, e il poetico la melodia. Non è meraviglioso?

Nel pensare che in modo più espresso possiamo dire filosofico e poetico insieme, che non è di certo l'unico pensare ma il più forte e utile, come attestano i risultati conseguiti da Pascal sia nelle scienze sia nella ricerca filosofica e spirituale, presente nella ricerca scientifica come in ogni ricerca di sapere, forma e contenuto si compenetrano, senza snaturarsi, scambiando di continuo le parti, attingendo entrambi a una realtà al di fuori della mente, umana o inumana, organica o meccanica, che cerchiamo di cogliere con ogni mezzo.

Quando parlo allora di filopoesia, non intendo solo l'amore per la poesia, come quando diciamo filosofia non intendiamo solo l'amore per il sapere, bensì il modo di pensare che ho appena indicato.

Nessuno ha spiegato in ogni articolazione, come Leopardi, la differenza tra un pensare meramente concettuale, basato sui termini, e un pensare vivo e organico, che ha del poetico. Già Pascal, nei *Pensieri* (512,1), senza riferirsi propriamente al poetico, ma all'intuitivo, che gli è prossimo, afferma: "Il faut tout d'un coup voir la chose, d'un seul regard et non pas par progrès de raisonnement, au moins jusqu'à un certain degré". Questo è *l'esprit de finesse*: vedere la cosa com'è di colpo, con uno sguardo solo e non per via di progresso nel ragionamento, almeno fino a un certo grado.

Tale facoltà è alta e difficile: "il est rare que les géomètres soient fins et que les fins soient géomètres". Per questo capita di rado che i geometri siano fini e i fini siano geometri. Ma non è impossibile: "Tous les géomètres seraient donc fins s'ils avaient la vue bonne car ils ne raisonnent pas faux sur les principes qu'ils connaissent. Et les esprits fins seraient géomètres s'ils pouvaient plier leur vue vers les principes inaccoutumés de géométrie." Se i geometri avessero la vista buona sarebbero fini, e se i fini potessero piegare la loro vista buona verso i principi della geometria, che non sono abitudinari, sarebbero geometri.

Arduo è il compito dell'*esprit de finesse*, visto che guarda a un mondo che non si può ricondurre tutto ai principi della geometria, ciò che sarebbe una missione infinita da compiere: si potrà mai infatti fare una geometria delle sensazioni, delle emozioni, delle passioni, della società, della storia, dell'arte, della musica della poesia? In un elenco che sono io a rendere esplicito, che non è presente nel passaggio citato di Pascal ma riferito a esso.

Sono cose talmente delicate, numerose, sfumate, approssimate che il più spesso si deve rinunciare a ordinarle in modo geometrico: "Ce sont choses tellement délicates, et si nombreuses, qu'il faut un sens bien délicat et bien net pour les sentir et juger droit et juste, selon ce sentiment, sans pouvoir le plus souvent le démontrer par ordre

comme en géométrie, parce qu'on n'en possède pas ainsi les principes, et que ce serait une chose infinie de l'entreprendre". Quando accade, come resta sottinteso in questo pensiero di Pascal, ma è evidente, è allora che si raggiungono le mete conoscitive nel modo più ricco.

3 ottobre

Poeti nella rivoluzione d'Ottobre

Alexandr Blok

Se guardiamo alla letteratura russa dell'Ottocento ci accorgiamo che gli scrittori, anche i più solitari, hanno sempre la percezione del carattere sociale dell'uomo di lettere e della potenza morale che deve avere la letteratura. È il popolo dei lettori, non già i lettori singoli, intesi come individui liberali e borghesi, a costituire il pubblico al quale essi si rivolgono. Non li immaginano seduti in poltrona, nel tempo libero dai loro affari, ma in piedi, inquieti, pronti a reagire, passionali, echeggianti, rumoreggianti.

Leggendo Dostoevskij, Tolstoj, Gogol', noi vediamo che, nella tragedia o nella satira, non si dimentica mai che c'è un coro in ascolto del quale senti il respiro, mentre leggi, c'è un mormorio immenso che vasteggia nella Russia. Non esiste una letteratura amorale o asociale, un romanticismo che inneggi all'individuo contro la società. Lo stesso *Oblomov* di Concarov è la satira di un popolo incarnato in un uomo abulico più che la cronaca di un singolo essere alla deriva, né può risultare una critica politica diretta allo zarismo, all'autocrazia, al potere assoluto, a causa della censura tremenda, se non per via di una mania folleggiante, di un delirio anarcoide; ma anche e soprattutto per la ragione che non è questa la potenza che rivendica la letteratura russa, la quale ha a che fare con la natura umana, con l'umano genere, con il popolo, con la morale e con la religione, anche per criticarli ed attaccarli, ma senza mai sorpassarli o poter diventare a essi indifferenti.

Testimone principale del passaggio verso una poesia della libertà e della rivolta, tra 800 e 900, che non dimentica però le radici possenti che annodano artisti e popolo, anche nel sogno, nel mito e nella leggenda, è Aleksandr Blok (vissuto tra il 1880 e il 1921), poeta detto simbolista (ma quale poeta non lo è?), che ha non dico un'anima doppia, bisecolare, semmai bifronte, con due volti, che cerca di conciliare, facendo in modo che possano almeno guardarsi l'un l'altro: quello dell'artista raffinato e irrequieto, dell'ingegno ispirato dalla divina mania, e del russo forte, integro e umile, dell'uomo di fede patriottica, mistica e popolare.

Egli è il principale punto di riferimento di Majakovskij, tutt'altro poeta: poeti lontanissimi in Russia, terra di estremi, si attraggono. E sono poi così diversi? Entrambi sono carichi di un'energia guizzante, di un'ironia teatrale, entrambi fanno politica prendendola per i piedi e capovolgendola. I detentori del potere, così strapazzati, non riescono più a capire se devono reagire o accettare il gioco e l'onore.

In Russia non puoi mai dire se e quanto due scrittori siano diversi e lontani, perché di colpo li vedi, e te li trovi, molto simili e a fianco, tanto più fratelli quanto più diversi. I movimenti si fondano e si fondono: chi potrebbe spiegare, in modo chiaro e netto, le differenze tra cubosimbolismo, futurismo, imaginismo, costruttivismo acmeismo, chiarismo? Si può provare, certo, soprattutto se si è un critico fine come Renato Poggioli, e intanto i poeti si rubano il mestiere a vicenda, nutrendosi gli uni degli altri.

L'escursione della loro personalità è così ampia, sfaccettata, inventata, fatta di bugie vere e di verità falseggianti, unite in un più alto e possente senso mistico della verità, fosse pure la più bassa e periferica, quella alcolica, anche negli atei; è così nutrita di passioni sacre e di lucidità taglienti, di oscillazioni illogiche quanto affascinanti, che non c'è da stupirsi se Majakovskij ammira Pasternak, il quale lo ricambia, con qualche sana riserva, con affetto: due poeti che, se fossero stati francesi, sarebbero diventati perlomeno rivali. Del resto, Pasternak ha un animo nobile, largo, generoso, in grado di comprendere e riconoscere i poeti più distanti, da Esenin alla Cvetaeva, con parole dolci e benigne,

Rivoluzioni

In tutto il periodo che va dai primi anni del 900, fino all'ottobre 1917 e oltre, si parla sempre più di rivoluzione e se ne fanno tre: nel 1905, nel febbraio e nell'ottobre del 1917. L'artista che si affaccia al Novecento però, di sua natura, la rivoluzione la vorrebbe quotidiana e permanente: eppure già così manca la terra sotto i piedi, anche quella odiata ma solida, non si riesce più a stare fermi, tanti sommovimenti mettono agitazione e disabitano al ritmo circolare delle cose. Come può un artista imprimere un ritmo dissonante ma armonico a una realtà che già si mette ogni giorno a ballare per suo conto, e con milioni di corpi volenterosi ed energici, violenti e goffi, benché con i propositi più buoni?

Così Aleksandr Blok scrive, nel saggio *Popolo e intelligencija* (1908), che si è accusato Gor'kij di identificare il processo economico con quello religioso e di deificare il popolo, un'imputazione che non merita. Per molti di noi, scrive Blok, un problema sussiste e resta il più bruciante: che non vi sia frattura tra le parole dei pochi e le opere della vita comune dei più, che i cento milioni di cittadini che operano e i centomila che dicono e scrivono parole, possano incontrarsi e condividere valori. In questi rapporti, tra *intelligencija* e popolo, egli scrive, vi è “qualcosa di spaventoso, qualcosa che stringe l'anima di orrore, se si osservano attentamente; fa paura un intellettuale che comincia a sentirsi ‘animale sociale’” (*L'intelligenza e la rivoluzione*, traduzione di Maria Olsufieva e Oretta Michaelles). Eppure è una responsabilità alla quale non ci si può sottrarre: questo è il senso della rivoluzione, che fa vibrare in sintonia con il processo in atto anche i poeti che più ne temono e odiano gli sviluppi.

Senza capire questo tratto della letteratura russa, poco o nulla si comprende dei legami spinosi e stretti tra gli artisti e il processo rivoluzionario innescato nel 1917, legami irrazionali quanti altri mai. Così scrive Blok: “La letteratura russa ha sempre nutrito, dallo slavofilo all'occidentalista, dal populista all'esteta, un certo odio istintivo per il pensiero arido e rigido, ha sempre cercato di saltare a

più pari la logica”. Contro le prediche, religiose o politiche, i poeti vogliono diventare, nelle parole di Gor’kij, ‘costruttori della vita’, fino al punto di non trovare seccamente negative le contraddizioni crudeli del movimento bolscevico, pur detestandole e temendole, in nome di una corrente più profonda e ruvida dell’anima russa, che sta assumendo un volto nuovo, ancora da plasmare e definire.

Non si deifica il popolo, però si ama la Russia, come si può amare una madre, una moglie e una sorella riunite nel concetto di patria, scrive Blok. Anche la rivoluzione non può che incarnare questo sentimento, mentre il marxismo si batte in modo più disincarnato, sovranazionale, per la classe operaia internazionale: l’esatto opposto su di un piano ideologico e pratico. Esso allora potrà diventare russo, nella misura in cui non è scientifico, economico e logico, bensì popolare, passionale e mistico, in senso tutto politico, affinché gli operai stessi siano integrati e riscattati nel popolo, redenti quaggiù e non nell’aldilà o nel mondo delle lettere soltanto, d’accordo, ma in qualità di umiliati e offesi, come nei romanzi di Dostoevskij o di contadini nobilitati, come in quelli di Tolstoj.

La classe del proletariato è legata al capitalismo, alla tecnica e alla mentalità industriali, assente nella letteratura, perché in Russia era assai poco diffusa, ma questo non impedisce che intellettuali e poeti di gran valore, non dico sposino la rivoluzione bolscevica, intesa come processo iniziale, che pur dura anni, ma almeno amoreggino con essa. Non è un caso che gli adulteri, le coppie libere, i legami sentimentali a tre e a quattro, stiano fermentando nell’animo artistico russo di quegli anni. La lealtà e la fedeltà stanno diventando ottocentesche, prima di ogni altro valore, in politica e in letteratura.

Un amore impossibile

Che vi sia una rivoluzione vuol dire invitare un artista di questi anni a nozze, se l’arte è rivoluzione quotidiana. L’artista è sociale e popolare, sì, lo si riconosce, ma è anche unico e originale, mentre la rivoluzione è collettiva e avvolgente, sospettosa verso l’individuo singolare. Per Majakovskij la rivoluzione è una festa d’amore, impossibile: si brucia

“sul rogo eterno dell’amore impossibile” (*Amo*). Ma se tale amore viene meno, si cade nell’aridità, nella noia, nell’angoscia. Tra popolo e intellettuali c’è un amore impossibile, sia pure, ma almeno li tiene alla larga entrambi dalle malattie occidentali.

Per troppo lungo tempo i comunisti sovietici hanno guardato l’occidente, in continuità con molti membri del popolo russo, degli slavofili e con più di un grande scrittore dell’Ottocento, come portatore di una malattia raffinata e pericolosa. Ricordo che quando a Mosca, da ragazzo, nel 1975, chiesi a un dirigente sovietico, in una riunione pubblica, perché insistevano a volersi tenere separati dall’Occidente, dopo sessant’anni, invece che ricercare un dialogo, egli ha risposto: “Perché l’Occidente è malato.” È la salute del popolo russo, cantata da Tolstoj e Turghenev, che i sovietici volevano continuare a tutelare, forti di un sentimento potente della loro personalità storica, fatta di vitalità generosa, di passione, energia e follia comunitaria, commiste ad ingredienti altrettanto decisivi: la lucidità raziocinante e il pragmatismo.

Se allora gli intellettuali cominciano a esprimere la volontà di morte, infettati da romantici e decadenti occidentali, sarà il popolo a portare con sé la volontà di vita, a correggere ed educare i poeti, contenti di inghiottire qualche rospo e di subire qualche colpo di scudiscio per il bene comune. Finché, un brutto giorno, la volontà di morte sarà espressa proprio dall’*intelligencija*, non quella poetica e letteraria, ma del massimo potere sovietico, che vorrà subordinare la storia alla sua logica e mettere alla grande madre russa il giogo di un piano economico, burocratico e politico rigido e chiuso. E per gli artisti sarà dolore, sbando, pazzia.

Il marxismo arriva in Russia come espressione dell’occidente scientifico e tecnico, che definisce le leggi della storia e dell’economia. Tanto più che la Russia è offesa da una guerra tremenda, sporca, crudele, caotica, assurda, che ha ridotto alla fame e uccisi milioni di russi. Dopo che Lenin ha preso il potere, ritirandosi dalla guerra mondiale, si è scatenato il conflitto tra forze rivoluzionarie e armate bianche, seminando ancora violenza e carestia: il biennio dal 1918 al

1920 impone alla gran parte dei russi lo scopo primario di sopravvivere.

Qualcuno l'aveva intuito già nel 1918 ma Blok non si voleva rassegnare, benché deluso dai moti del 1905 e del febbraio del 1917. Nel saggio *Intelligencija e rivoluzione* egli è scontento che in tanti si lamentino dicendo che la Russia muore, che la Russia non c'è più. La guerra è stata tremenda e insensata. Cos'è infatti? “Pantani pantani pantani”. Ma l'aridità è peggio, scrive Blok, il crollo crepuscolare che le consegue è indegno. Ecco allora che scatta in lui la difesa della rivoluzione, che è una reazione alla resa, un contraccolpo all'angoscia: “*Rifare tutto*. Fare in modo che tutto diventi nuovo; che la nostra falsa, sporca, tediosa, mostruosa vita diventi una vita giusta, pulita, allegra, bellissima”: ciò egli chiama rivoluzione.

Come spesso accade, specialmente tra i più vitali poeti russi del periodo, l'*enthusiasmos* prende la mano e fa insorgere addirittura “la speranza di sollevare un ciclone mondiale”. Questo delirio artistico, che cattura un cuore pur consapevole e disincantato, potrà mai smuovere contadini e operaie? Il popolo russo, come scrive lo stesso Blok, è appena caduto dal letto, ed è disorientato. L'artista poi non è un politico: se corri dietro a due lepri, egli dice, non ne acchiappi neanche una. Infine Alexandr è a disagio quando deve confrontarsi con il popolo, anche solo nell'immaginazione. Dostoevskij e Tolstoj, sì, che al popolo sapevano parlare, mentre lui e i suoi sodali no, perché ne hanno paura.

“Poco amammo se temiamo la cosa amata”: la questione è d'amore: “L'amore perfetto fuga la paura” (Giovanni, I, IV, 18). Si tratta per Blok di un amore musicale, che ammansisce le fiere, ma il mondo politico è amusicale. L'ideologia è amusicale; il capitalismo lo è quasi per vocazione. In particolare lo è la borghesia: “Questa non si è mai sognata musica alcuna, all'infuori del pianoforte”, per far trovare marito alle figlie. L'artista invece trasmette la bellezza che, come legge nel Platone dell'*Ippia maggiore*, è difficile, anche solo da identificare. Potrà allora il comunismo essere bello e musicale?

Assistiamo nel passaggio del secolo a trasformazioni politiche inverosimili: nelle rivoluzioni del 1905 e del febbraio del 1917 si fa strada prima il liberalismo borghese, si affermano intanto poi, con più energia, le teorie socialiste. Al popolo russo subentrerà forse l'individuo liberale occidentale? Giammai. Meglio allora il comunismo. Ma non quello delle classi: dei proletari contro i capitalisti. "Avanza il capitale, l'oscenità in persona", scrive Majakovskij. No, semmai, abbattuto quel po' di capitalismo che c'è in Russia, i proletari diventeranno la guida di tutto il popolo, si incerneranno e scioglieranno in esso.

I dodici

Nel 1918 Blok pubblica il poemetto *I dodici*, ambientato nell'inverno del 1917, appena dopo la rivoluzione d'ottobre. I dodici sono membri dell'armata rossa, operai appunto, e soldati che hanno disertato per abbracciare la causa della rivoluzione. Essi avanzano a passo di marcia, in una bufera di neve, travolgendo quelli che incontrano, simboli della vecchia Russia, ma anche esseri umani indifesi: c'è una vecchia che rimpiange di non poter fare, con i teloni rivoluzionari, vestiti per i bambini, c'è un povero al quale danno un pezzo di pane; c'è un gruppo di prostitute, si direbbe, che si sono riunite per concordare le tariffe notturne, a difesa dei diritti dei lavoratori; un pope col crocifisso d'oro, un borghese letterato che vede perduta la santa Russia. E una ragazza, Kate, col suo amante, un soldato che non ha disertato: essi vanno in slitta amoreggiando e si rifiutano di fermarsi ai richiami dei dodici. Uno di loro, Pietro, spara e, senza volerlo, uccide la donna, che era stata la sua amante. Ne soffre ma gli altri lo riscuotono: ne vedrai di peggio, la rivoluzione avanza. Peggio di questo? La guerra contro i nemici è prossima. La bufera si scatena.

C'è la speranza concreta di star leggendo *I dodici* nella traduzione di Clemente Rebora. Benché non sia documentato, la lettura emozionante, nell'edizione curata nel 1986 da Scheiwiller, che la sostiene sua, con l'appoggio autorevole dei Giovanni Giudici e Raboni, rende improbabile e indesiderabile ogni altra attribuzione. Si tratta in ogni caso di una versione magistrale, opera chiara di un poeta.

Il poema di Blok ha un ritmo da romanza popolare e da canzone da ballo, scrive Renato Poggioli, grazie al suo orecchio esperto; a volte, mi sembra di sentirvi addirittura una pianola saltellante in una notte ubriaca, il fervore alcolico di un trio di musicisti da strada, in quel clima avventuroso veloce e stranito, nel contrasto tra la potenza della nuova fede dei Dodici che avanza alla cieca, e gli attoniti personaggi, sia poveri sia ricchi, che assistono spaesati o travolti.

Alla fine compare in modo inverosimile la visione di Gesù Cristo, davanti ai Dodici, che potrebbero figurare allora come i dodici apostoli della rivoluzione, che però hanno ignorato le persone che hanno incontrato, mendicante solitario a parte, e hanno ucciso la ragazza, prostituta dei soldati, invece che redimerla.

Ambivalenza nel giudizio di Blok sul processo rivoluzionario? Solo uno sciocco poteva averne idee chiare. Ironia su tutto? Non è Voltaire. Parodia musicale? L'arte diventa infatti parodica quando non c'è libertà, ma Blok la libertà se la prende. La satira, addolorata quanto vuoi, è struggente e potente: il giudizio contrario è netto. Ci vorrebbero paraocchi di piombo per non vederlo. Eppure Blok non solo tifava per la rivoluzione ma era convinto che Cristo guidasse o fosse capofila dei dodici, che pure lo tradiscono, e che le armate rosse operaie fossero gli straccioni che si emancipano dalla parte giusta: il cuore si oppone al giudizio. Gesù non è coronato di spine ma di rose, incedendo con passo librato.

Questa compenetrazione mistica di contrari è russa, almeno quanto lo è l'argomentare più spericolato: pensiamo a Esenin e a Belyj, che pure hanno avuto la visione di Cristo, operante al centro della rivoluzione russa, che anch'essi snaturano a modo loro, ma almeno non credono di superarlo. Così Renato Poggioli traduce bene il finale del poemetto:

ma davanti alla bandiera,
camminando lieve
nel vortice di neve,
di rose inghirlandato

in un nembro imperlato,
avanti marci tu,
non veduto, o Gesù!

Leggo: “nel vortice di neve” e mi domando: quanto ha contato il gelo per generare il calore e la passione della poesia russa? Si intende che molto spesso si tratta di un calore sperato, desiderato e sognato, più che vissuto in comunità, all’aperto, e semmai goduto nell’intimo di una isba, davanti al focolare, col profumo della legna, mentre si scrivono e si leggono poesie. Ecco ora la traduzione che crediamo di Rebora:

Davanti a loro, recando un vessillo
Insanguinato, invincibile
Alla tempesta e al fuoco,
Va leggero nel turbine
Librando il suo passo in cadenza,
Coronato di rose bianche,
va, capofila, innanzi,
Gesù Cristo.

È seria e armonica, in grado di far toccare con mano a noi italiani la poesia di Blok. Come per tutto il componimento, Rebora, o chiunque egli sia, conferisce al finale una lingua intensa e unitaria che, con la sua stessa integrità, fa diventare palese il carattere spirituale del poemetto, facendolo suonare meno ironico e parodico, più mistico e quasi maestoso.

Il crollo dell’umanesimo

Nel 1919 Alexandr Blok pubblica un saggio, *Il crollo dell’umanesimo*, fitto di intuizioni originali, nel quale esalta l’umanesimo, che a suo dire inizia con Petrarca, nella metà del Trecento, e arriva fino all’inizio del secolo diciottesimo, con Schiller e Goethe, la figura dominante e ambivalente, tanto diversi quanto legati insieme. Fino al loro tempo si dava per assodato che le masse, a priori barbare e ignoranti, mai sarebbero potute diventare un motore di civiltà.

L'*intelligencija* dell'Ottocento invece, perché è ad essa che egli si riferisce, è ansiosa, frammentaria, tendente a disintegrarsi e a sfaccettarsi, perdendosi in centinaia di rivoli specialistici, perdendo via via la potenza civilizzatrice, l'orgoglio dell'individualismo, l'integrità umanistica. Essa cominciò a dubitare della propria facoltà di rigenerare la civiltà, mentre sempre di più si illudeva che la massa potesse diventare l'alfiere del progresso, come mai era accaduto prima. Blok è convinto invece che essa sia una potenza naturale, primordiale, la quale suona "il motivo funebre di ogni civiltà" (p. 132).

L'orchestra mondiale

È singolare che in tutto lo scritto A. Blok riesca a non nominare neanche una volta Karl Marx, che in fondo è il compositore dell'opera russa del futuro, nonché colui che ha affidato alla massa proletaria la direzione della 'orchestra mondiale', come il poeta definisce, con metonimia artistica, la stessa sinfonia mondiale, la musica del futuro. Egli tratta allora una questione capitale: chi stabilisce la musica della civiltà, che non sempre, e sempre meno, è anche quella della cultura? La risposta la darà la storia, visto che il direttore d'orchestra sarà poi nei fatti uno solo, prima Lenin e dopo, dal 1924, Stalin, che in nome di quella massa adatteranno all'immenso pubblico sovietico la partitura, fino a farne tutt'altro.

Per seguire il discorso acrobatico di Blok, muoviamo da un suo giudizio stupefacente su Kant, che ho dovuto rileggere due volte, non soltanto perché l'ho ascoltato per la prima volta: "Non per nulla Immanuel Kant, mistico astutissimo e folle, proprio in quell'epoca [quella che si distaccò dallo spirito della musica] pose a capo della propria filosofia la dottrina dello spazio e del tempo. Ponendo un limite alla conoscenza umana, edificando la sua terribile teoria della conoscenza, egli fu un precursore di civiltà, uno dei suoi padri spirituali. Ma nel premettere al suo sistema il *Leitmotiv* del tempo e dello spazio, fu un artista folle, un rivoluzionario mostruoso, che faceva esplodere la civiltà dall'interno".

Mai, neanche nei sogni della ragione, avrei immaginato di veder definire Kant ‘un artista folle, un rivoluzionario mostruoso’, un dinamitardo. Non so bene che cosa Blok abbia letto di Kant, e come; non credo che abbia inteso che spazio e tempo siano per lui soggettivi, variabili cioè da uomo a uomo, eppure, anche comprendendoli al meglio, vale a dire come forme universali dell’intelletto umano, identiche in tutti, forse, secondo lui, si è persa in ogni modo la salute integra dei secoli di civiltà umanistica, così almeno immagino, che si fondavano su di un mondo netto, chiaro, carnoso, oggettivo, realissimo, tanto da attribuire gli stessi caratteri, attraverso l’arte, all’aldilà.

Egli continua in questo modo, in preda a un’ispirazione innegabile: “Vi sono come due tempi, due spazi; l’uno storico, da calendario, l’altro incalcolabile, musicale. Soltanto il primo tempo e il primo spazio sono immancabilmente presenti nella coscienza civilizzata; nel secondo viviamo soltanto quando avvertiamo la nostra prossimità alla natura, quando ci lasciamo trasportare dall’onda musicale prorompente dall’orchestra mondiale. Non ci occorre nessun equilibrio di forze per vivere nei giorni, nei mesi e negli anni; tale inutile dispendio di creatività riporta rapidamente la maggioranza delle persone civilizzate al livello di piccoli e meschini uomini di strada. Ma l’equilibrio ci è indispensabile per essere vicini all’essenza musicale del mondo, alla natura, alle forze elementari; per questo ci occorrono anzitutto un corpo e uno spirito adatti, poiché la musica del mondo si può sentire solamente con tutto il corpo e tutto lo spirito”.

Non mi convince l’idea che “non ci occorre nessun equilibrio di forze per vivere nei giorni, nei mesi e negli anni”: sono proprio questi, i giorni, gli assi di equilibrio più pericolosi, ma è potente la sua visione, che esprime qualcosa di inesprimibile, però effettuale, dando una versione irrazionale dello Spirito del mondo hegeliano. “L’essenza musicale del mondo”, che si ispira a *La nascita della tragedia* dell’amato Nietzsche, sebbene Blok mai parli di dionisiaco né di apollineo, mette in gioco un Compositore celeste molto superiore a Karl Marx, benché misterioso e imponderabile.

Alexandr Blok nondimeno è solidale con la rivoluzione, proprio perché sente e vive tale essenza musicale, immedesimandosi con le forze naturali e primordiali, pur sapendo che tutto ciò non ha nulla a che fare con la civiltà umanistica, fondata sull'individuo, sicché, solidale col suo popolo che, grazie alla rivoluzione di ottobre si va compenetrando con la massa, ha la sensazione certa che correranno insieme verso un processo di imbarbarimento. La conclusione, artisticamente illogica, qual è? Ascoltate l'alta musica del futuro, ascoltate la rivoluzione: è il 9 gennaio 1918.

Majakovskij

La questione della primavera

Marx aveva scritto che la rivoluzione sarebbe scoppiata in un paese industriale avanzato, non nella Russia contadina, con una bassa percentuale di operai. Quando si indicano le elezioni per l'assemblea costituente, vincono infatti i socialisti rivoluzionari, che rappresentano i contadini, mentre i bolscevichi hanno la minoranza netta. Il quadro si incupisce, con l'insediamento di una assemblea costituente frammentata e impotente, e soprattutto con la guerra civile, che dura fino al 1920, seminando milioni di morti. Quando Lenin, malato da tempo, morirà, nel 1924, Majakovskij, trentenne, gli dedicherà un poemetto, senza risentimento.

I poeti e gli artisti di cui vado scrivendo sono unici, gettano il loro sguardo attento sulla rivoluzione, ma non sono politici, benché l'arte lo sia sempre a modo suo, oltre l'occasione e gli interessi del momento, in quanto considera l'umanità come una polis, una *sodalitas*, un mondo vivo, coeso e cosparso di vene. Essi si rivolgono a un popolo, non a una classe, parlando di questioni umane profonde, comprese quelle del partito e dell'ideologia, ma senza venirne risucchiati. Per essi la storia della natura e della civiltà umana non sono rette parallele. Mi spiego meglio con una poesia del 1918 di Majakovskij, *Primavera* (nella traduzione di M. Roncali Doria):

La città si è sfilata l'inverno.

La neve si squaglia in saliva.
Ecco tornata la primavera,
sciocca e ciarliera come uno junker.

Sembra buffo che la primavera sia paragonata a un nobile terriero prussiano (una categoria che immagino severa e muta, nascosta nei baffoni), ma per *junker* si intende, come scopro attraverso un passaggio di *Guerra e pace* (I, IV), un soldato volontario russo, chiamato anch'egli così. Ma soprattutto quel che conta è che natura e storia, anche in questi quattro versi, si diano la scossa, benché leggera. A conferma che non si dà poesia che non sia simbolica, osservo come il verso "La neve si squaglia in saliva" significa che la neve esprime e rappresenta la vera natura invernale, cruda e inesorabile, la quale, in primavera, diventa cordiale e ciarliera, clemente e umana, sì, ma anche meno sostanziosa e seria, più affidata alla salivazione e alle chiacchiere. Un poemetto del 1923 si intitola proprio *La questione della primavera*, come fosse la questione sociale o la questione ebraica. Comincia così:

Ho dei pensieri terribili,
Senza dubbio
 perderò il sonno.
Voi mi capite:
 ben presto
nella Russia sovietica
 arriverà la primavera.

"Giuridicamente / puoi andare dove vuoi, / ma in pratica / non ti puoi proprio muovere". "I funzionari sovietici hanno imbrattato la città / con parole d'ordine: / 'Saluta la primavera! / Salve di cannone in suo onore' / Ma non sanno più / rispondere alle gocce. / Non sanno dire / nemmeno una parola. / Nemmeno una!"

La natura continua a dominare, nel disgelo, mentre le strade sono delle vere piscine, il sole inazzurra il cielo ma cosa potrebbero fare i funzionari sovietici, per affrontare la tremenda questione della primavera, che illanguidisce le gambe e impigrisce il corpo: forse ordinare ai vigili di offrire a tutti delle arance? Se la questione del pane

o quella della pace sono più o meno chiare, come risolvere, subito e bene, la questione cardinale della primavera? Essa arriva infatti non in Russia, che appartiene ancora alla natura, ma nella Russia sovietica, che sulla natura stessa pretende di regnare.

Che cosa possono chiedere allora i russi dell'inizio del Novecento ai loro poeti e narratori, se non di tenere ancora ben saldo, tra ironie, paradossi e deliri ingegnosi, il legame tra storia e natura, tra la politica scientifica, economica e tecnica e la potenza della vita? Non vedo altra possibilità per l'arte russa dell'epoca, che infatti, nei suoi autori decisivi, raccoglie il testimone di questa impresa che non può avere efficacia pratica, ma che riscuote un successo simbolico.

Così la grande umanità religiosa, la natura possente, il grandioso dramma morale, come si sono espressi nelle opere di Tolstoj, di Dostoevskij, di Turghenev non sono oltrepassati da piccoli uomini invidiosi, ma continuano a nutrire la storia organica della Russia. Così i ceti popolari irrorano la festa rivoluzionaria, che è anche un rituale religioso pagano, come nel finale della *Canzone della gioventù comunista*, del 1924: “Noi siamo / il sangue nuovo / nelle arterie della città / il corpo dei campi di biade, / il filo / del tessuto d'idee.” Lenin è morto un paio di mesi prima e così Majakovskij conclude, con il ritornello giubilatorio che scandisce la poesia: “Lenin / visse. / Lenin / vive. / Lenin / vivrà.”

“La vita è l'officina del genio”, scrive il poeta georgiano, ed è incarnata dalla classe degli oppressi, che misticamente segue il suo leader terreno, e ora celeste, Lenin. Nel finale del poemetto *In occasione del giubileo*, dello stesso anno, il poeta scrive: “Odio / tutto quanto sa di morte! / Adoro / ogni sorta di vita!”

L'escursione delle passioni verso il regime sovietico, dall'amore all'odio, dalla simpatia allo sprezzo, veri tutti e due, è continua e vibrante per tutta l'opera del poeta. Per fortuna c'è l'ironia teatrale che tiene in equilibrio tutti i contrasti: “si racconta / che abbian visto / perfino / due membri / del CC innamorati.” Com'è possibile? L'amore è la forza principale della vita, i membri del Comitato

Centrale del partito invece sono in forze all'esercito della giustizia, dell'economia, della logica (e della morte).

Le dittature, tra i tanti mali, rendono necessarie e moltiplicano le maschere. Majakovskij era allora un uomo del doppio gioco? Non credo proprio: nella misura in cui egli viveva lo stato sovietico come espressione della, folle e impetuosa, storia organica della Russia egli voleva appartenergli, cantarlo e recitarlo; in quanto invece esso era tecnico, burocratico, piccolo borghese, brutale (e lo era in forme sproporzionate), egli lo disprezzava e se ne lasciava ferire fin troppo.

Il cuore brama il revolver

Fino a scegliere la morte? In un'intervista di Maria Roncali Doria a Lilja Brik, pubblicata in un'edizione italiana delle opere del poeta nel 1973, lei risponde, alla domanda temibile sul suicidio, che Majakovskij odiava diventare vecchio e malato e che voleva decidere lui la fine della vita: due ragioni sostanziali. Nel *Prologo di Tragedia* (1913) egli scrive: "Avete visto / come si dondola / nei viali di pietra / il volto striato della noia impiccata?" e, negli ultimi versi incompiuti, leggo: "Spero credo non verrà mai / per me l'infame buon senso". In *Ascensione di Majakovskij* (nel poema *L'uomo*, del 1916-7) ha scritto: "Il cuore brama il revolver. / la gola sogna il rasoio. / In un delirio incoerente e demoniaco / cresce la mia tristezza".

Egli aveva provato a uccidersi già nel 1916 e quindi, fa intendere Lilja Brik, non si può addebitare il gesto alle delusioni per il corrompersi del processo rivoluzionario, alla solitudine vasta alla quale i compagni scrittori l'avevano condannato. Eppure quei mali tremendi avranno pur contribuito. Come distinguere allora? Come fare gerarchie? Il suicidio risucchia ogni ipotesi, attrae magneticamente i sopravvissuti, ma per chiudersi nel suo mutismo.

La mia esperienza di amico di tre uomini cari che si sono uccisi in gioventù, e di altri casi, di conoscenti o sconosciuti, susseguiti negli anni, mi suggerisce due cose: che c'è in essi una spinta attrattiva, di piacere quasi, verso il gesto mortale, e quindi una tendenza a ripeterlo,

ma conosco altrettanti casi di persone che hanno compiuto un tentativo solo, e che da quella spinta sono guariti per sempre.

Nulla essendo necessario nella sequenza dei fatti di una giornata, ci fa soffrire, e oscuramente ci conforta, il pensiero che, se fossimo arrivati un momento prima, se i morituri avessero dato notizia per tempo della loro intenzione, se la fortuna avesse dato una mano, quell'uomo, quella donna, ora sarebbero stati vivi. Neanche il suicidio è un fato.

Futurismo

Di certo Majakovskij sentiva in sé, anche troppo, la potenza della vita, condizione anch'essa pericolosa, e l'attrazione magnetica del futuro. Il suo futurismo nondimeno non aveva molto in comune con quello italiano, come confermò la *tournée* di Marinetti in Russia, nel gennaio del 1914. In *Galleria Majakovskijana*, nel 1923, il poeta georgiano scrive il poemetto *Mussolini*, in cui si augura che il dittatore sia messo in gabbia, mentre il futuro sovietico che egli fiduciosamente s'aspetta è ben diverso.

‘Futurismo’ credo voglia dire per lui slanciarsi verso un futuro perenne, senza mai fermarsi e sedersi, inquieto e alla ricerca avventurosa di esperienze forti e vive. Egli ammirava la tecnica, come riferisce anche Lilja, la quale scherza sul fatto che non sapesse aggiustare una valvola, ma allora, lei commenta, nelle case russe di tecnico c'era ben poco, forse appena la radioricevente. L'elettricità nel Paese venne introdotta da Lenin, tanto che veniva chiamata nelle campagne ‘la luce di Il'ic’, nel legittimo entusiasmo del poeta, che aveva scritto già nel 1913: “Chiudete il cielo coi fili del telegrafo!”

Le sue poesie più belle risalgono forse a prima della rivoluzione, e durante il suo primo processo, quando era un ragazzo? Bisognerebbe leggere tutti e sei i volumi ponderosi delle sue opere, scritti in meno di vent'anni, per esprimere un giudizio. Il poemetto *L'uomo*, ad esempio, del 1916-7, uscito nel 1918, è molto significativo, ma anche negli anni venti compaiono opere di tutto rispetto, come il poema *Amo* (1922) e la poesia *A casa!* (1925). Egli scrive troppo spesso

poesia di propaganda, o di sopravvivenza, è vero, nella quale non mancano mai però versi, idee e passaggi con intuizioni che lasciano il segno.

Leggo proprio in *A casa!*: “I proletari / al comunismo vengono / da terra. / Una terra di miniere / di falci / e di forconi, / ma io / dal cielo poetico / piombo nel comunismo, / perché / non c’è amore per me / senza di esso.” E ancora: “s’arrugginisce l’acciaio delle parole / s’annerisce il rame della voce. / Perché / bagnarmi / marcire, / arrugginire / sotto piogge straniere?” Le piogge straniere, sono quelle americane, dopo il viaggio negli Stati Uniti, che servono forse a rinsaldarlo nel suo amore patriottico: il comunismo almeno, benché tempestoso e freddo, è una produzione russa.

Nelle poesie di Majakovskij ci sono enfasi, urla, spirito di rivolta a Dio, contrasto scandaloso tra l’alto e il basso; “Dev’essere Dio / che con meraviglioso / cucchiaino d’argento / rimesta la zuppa di pesce stellare” (*Notte di luna*, 1916). Con disprezzo, da asceta blasfemo, anche per se stesso: “Mi sdraierò / luminoso, / vestito di pigrizia / in un morbido letto di vero letame, / e dolcemente / baciando le ginocchia delle traversine, / la ruota d’una locomotiva abbraccerà il mio collo” (*Prologo di Tragedia*, 1913); con violenza, alla Cecco Angiolieri, si scaglia contro il creato che ama: “farei tremare l’eremo vacillante della terra” (*All’amato se stesso, dedica queste righe l’Autore*, 1916)

Megalomane e narciso, egli è il protagonista dilagante delle sue opere, un Superman dedito a imprese cosmiche, che fa da matti, in mirabolanti e rocambolesche imprese immaginate, declamando dal palcoscenico smargiassate così originali e divertenti che non puoi prenderlo sul serio, ma neanche sottogamba.

Nel poema *L’uomo*, Majakovskij è un narciso onesto, che si identifica, come nel *Prometeo* di Goethe, con la potenza del microcosmo, il singolo uomo, diventando rappresentante del genere, ma nella misura in cui non si inginocchia alla croce, legandosi più a Nietzsche che non a Marx: “Tra gli applausi del pope / il mio sipario non calerà sul Golgota”: egli nasce infatti in un giorno “schifosamente identico agli altri”: è il superuomo comune di ogni giorno.

Il Padrone di Tutto

Scrivo di un narciso onesto perché finalmente il poeta parla a nome della specie umana: “Perché allora / non cantare me stesso / se io sono tutto intero / un incredibile prodigio, / se ciascuno dei miei gesti / è un enorme / inesplicabile miracolo?” È lo splendore dell’essere umano, con “una lingua meravigliosa / tutta rossa”. L’uomo è sovrano della terra: “La palla del globo terrestre / romba / incatenata al mio piede”.

Incarnazione del genere umano ma anche prototipo unico, sovrano del pianeta ma anche prigioniero della legge e della religione. Il monologo iperbolico è divertente finché non compare una figura misteriosa: il Padrone di Tutto. Chi è? Uno che come un trapano sale al cielo ma è dotato di cravatta che scende sul globo della sua pancia. Ha comandato a Fidia di scolpire donne opulente in marmo mentre, se ho letto bene, Dio è il suo cuoco provetto. Mentre le rivoluzioni scuotono “il vello d’oro degli imperi” e “il gregge umano cambia mandriano” nessuna rivolta colpisce questo sovrano. Il suo cranio calvo è brillante (come quello di Lenin, innominato) ma insomma chi è? “Ora è sotto forma di idea, / ora di diavolo, / ora è come Dio splendente dietro le nubi.” I filosofi non ne sembrano convinti ma lui li zittisce. Di rado un delirio più sconclusionato ha goduto di una tale energia immaginativa.

Il dio teatrale della poesia planetaria, incarnato dal vate burlesco georgiano, che c’entra con la rivoluzione proletaria? Non sognerà mica una rivoluzione di individui? No, solo l’artista è unico, in grado di contemplare la terra dal cosmo: “Tutto teso / io cerco / tra gli altri punti / la terra”.

Cos’è la rivoluzione? Una festa d’amore: è la felicità del singolo nella comunità felice; è godere insieme agli altri. È amore economico e politico del prossimo insieme all’amore per una donna, che egli ha cantato con una vena leggera, nella sequenza di *Amo* (come in *Adolescente*, *Che cosa ne è venuto fuori*, *Chiamo*, *Impossibile*, *Così anche con me*,

Tu): “Hai preso / hai tolto il cuore / e, così, semplicemente / ti sei messa a giocare / come una bambina a palla”.

Pasternak

È affascinante considerare come i poeti dell'inizio del Novecento russo si richiamino l'uno all'altro, rispettandosi e onorandosi, e mandando a memoria i versi altrui, senza temere di esserne invasi, proprio come Majakovskij faceva, ad esempio con le poesie di Achmatova, persino dopo un tentato suicidio, e di Pasternak, soprattutto con *Mia sorella la vita*, uscito nel 1922, ma scritto nel 1916-7, che egli salutò con passione.

La questione della primavera risale, credo, a questo libro, e in particolare a *Pioggia primaverile*, nella quale vediamo ancora una volta la natura e la storia essere confrontate, compenstrate. Questo significa che l'artista libero mette sempre in gioco e in relazione gli eventi politici e storici con la natura, intesa non solo in senso ecologico ma anche antropologico, se non addirittura metafisico.

Mentre in Majakovskij, nel poemetto *L'uomo*, è il sole a dominare, nella sua potenza, cuore della vita e della conoscenza, in *Mia sorella, la vita* è la pioggia, ma una pioggia altrettanto vitale, luminosa, e forse anche di più, se la Cvetàeva, parlando di questo libro, lo ha definito “un acquazzone di luce”.

L'immersione nella natura, che fa pensare all'*Alcyone* di D'Annunzio, non è proprietà esclusiva né dei simbolisti né degli acmeisti. I primi, incarnati da Blok, sono nondimeno amanti della chiarezza, aspirando anche a una comunicazione con l'animo popolare, i secondi, per i quali si indicano Mandel'stam e la Achmatova, vengono definiti neoclassici ma, soprattutto il primo, raggiungono una sintesi così pregnante, pur rifuggendo enigmi ed effusioni indeterminate, da conquistare un mistero in piena luce.

Come dicevo, Majakovskij deve molto a Pasternak e a Blok, ed è contento che sia così; la stessa Achmatova, meno potente, è

legatissima a Blok, che sarebbe il corifeo del movimento opposto. I movimenti, le correnti e le riviste di questo periodo, effimeri e variabili, sono soprattutto occasioni per farsi conoscere, non scuole improbabili.

Che cosa notiamo in questo libro stupendo di Pasternak? Che si va a caccia di due lepri: la letteratura e la politica? Proprio no. Eppure possiamo dire che il discorso della poesia più pura non sia politico? Che non c'entri niente con la storia russa, perché si parla soprattutto di pioggia e di rose? Questo è il punto: la poesia è il ponte necessario tra la natura e la storia, tra l'umanità e la civiltà, tra la bellezza e la giustizia, e come tale la sentono i maggiori poeti russi, come a dire: dovunque andrete, qualunque decisione politica prenderete, sappiate che non potrete dimenticare la potenza della bellezza, la verità della natura, il mistero della creatura umana, altrimenti diventerete violenti e distruttivi.

Pioggia primaverile è stata scritta da Pasternak in occasione della dimostrazione che si tenne a Mosca il 26 maggio del 1917, davanti al teatro Bol'soj, per l'arrivo di Kerenskij, allora ministro del governo provvisorio, alla quale intervennero scrittori e poeti. Siamo tra due rivoluzioni, quella di febbraio e quella di ottobre, secondo il calendario gregoriano. Ma c'era già stata, nel 1905, la domenica di sangue, con centinaia di operai uccisi (come nella strage, seminata dal generale Bava Beccaris e ordinata da Umberto I, nel 1898, a Milano). Lo zar, che ha fatto guerra ai giapponesi, per espandersi in Manciuria e in Corea, era odiato dal suo popolo, che glielo dimostrò ribellandosi, con operai e soldati: è in fondo tutto un moto rivoluzionario quello che dura dai primi anni del 900 fino al 1917 e oltre.

Anche Kerenskij infatti, poco dopo, spingerà la Russia in un'offensiva militare disastrosa che gli alienerà i consensi, che erano forti e popolari, volendo egli conciliare liberalismo e socialismo, mentre Lenin (messo prima fuori legge e costretto all'esilio), proclamerà almeno il ritiro dalla guerra, pur contribuendo a scatenarne un'altra poco dopo: quella civile.

Ecco allora *Pioggia primaverile* (tradotta da Nadia Cicognini):

Sorrise al ciliegio, singhiozzando bagnò
la vernice delle carrozze e il fremito degli alberi.
Sotto una luna esorbitante i violinisti a uno a uno
si fanno largo verso il teatro. Cittadini, in fila!

Pozzanghere sulla pietra. Come una gola colma
di lacrime sono le rose - profonde, tra sfavillanti
fradici diamanti. Umida frustata
di gioia su loro, sulle ciglia, sulle nubi.

Per la prima volta la luna queste file e il fremito
delle vesti e il potere di labbra esaltate
modella con l'epopea del gesso,
modella il busto mai modellato da nessuno.

Che cos'è questo cuore in cui il sangue rapido
scorre verso la gloria, defluendo dalle gote?
Eccolo che pulsa. Le mani del ministro
fanno delle aorte e delle bocche un fascio.

Non è la notte, né la pioggia né il grido
lacerante: "Per Kerenskij hurrà!",
è la via cieca al foro
delle catacombe ieri senza uscita.

Non sono le rose, né le bocche, né il rombo
della folla, è qui presso il teatro - la marea
della vacillante notte d'Europa,
fiera di sé sul nostro asfalto.

Scriva Pasternak: non è "il rombo della folla", che sforza l'aorta e la
bocca per inneggiare alla rivoluzione, né lo spettacolo grondante e
refrigerante della natura, a emozionare: "è la via cieca al foro / delle
catacombe ieri senza uscita." Forse finalmente usciremo dalle
catacombe, benché andando ancora all'avventura, alla cieca, ma prima
eravamo sepolti senza speranza.

Non è stato così. Con la presa di potere di Stalin, gli scrittori che non sono stati uccisi dai Lager come Mandel'stam, sono stati condannati alla morte civile, come è successo alla Achmatova, per almeno quindici anni, o all'emigrazione, come a Nabokov, che ha fatto così la sua fortuna. I loro scritti si sono diffusi con il *samiizdat*, in edizioni private e ciclostilate, e mandando a memoria i versi, come in *Fahrenheit 451*, fino ai primi anni novanta. Il foro delle catacombe è stato ostruito, come non mai prima.

Nel *Dottor Zivago*, pubblicato da Feltrinelli nel 1957, in anteprima mondiale, e nel 1988 in Unione Sovietica, si racconta la storia d'amore tra Jury e Lara, medico scrittore, il primo, la seconda crocerossina, entrambi già sposati, che vengono uniti e separati dalle vicende che vanno dal 1917 alla metà degli anni venti. Ciò che conta, la sostanza della vita, è l'amore, mentre gli eventi storici sono le burrasche, i terremoti, gli sconvolgimenti che, né più né meno come le catastrofi naturali, trascinano come pagliuzze gli amanti.

Il regime sovietico poteva accettare che la storia razionale e scientifica, austera e altamente morale, del comunismo venisse ridotta a una serie di sconvolgimenti naturali imponderabili, mentre il nucleo della vita venisse a consistere nell'amore impossibile e realissimo tra un uomo e una donna, ben poco rivoluzionari? Gli alti funzionari scoraggiarono Pasternak dall'andare a Stoccolma, a ritirare il premio Nobel, con la minaccia di non farlo più tornare in patria. Egli decise di restare nella madre e matrigna, la Russia.

Achmatova

Anna Achmatova che, come Pasternak, ha scritto prima, durante e dopo la rivoluzione, compose già nel 1921 una poesia del disincanto politico, *Tutto fu depredato, tradito, venduto*:

Tutto fu depredato, tradito, venduto,
nera balenava l'ala della morte,
tutto fu consumato da un'ansia famelica,
perché allora siamo sereni?

Aromi di visciole attorno alla città
Spande il giorno un bosco inverosimile,
splende con nuove stelle di notte l'abisso
dei cieli diafani di luglio,

ed a sudicie case in rovina
si avvicina talmente il prodigio...
che nessuno, nessuno conosce
ma che abbiamo bramato per un secolo.

La potenza della vita, un prodigio che non si fa occultare dal tradimento storico e politico, rivendica un mistero creaturale, custodito ed espresso dalla poesia, che potrebbe suonare anche scandaloso e aristocratico, slacciandolo dalle sorti comuni del popolo, specialmente nel verso finale, con il metodo consueto del *fulmen in clausula*, dell'*aprosdoketon*, della chiusa inaspettata: abbiamo bramato per un secolo non l'emancipazione sociale ma un'epifania indicibile e che nessuno conosce?

In *Requiem* (1935-40), la Achmatova è più potente, temprata, ma non piegata, dal dolore per il figlio prigioniero, che lei visita, ogni volta che glielo permettono, nelle carceri staliniane, per diciassette mesi, recando, come tutti, un dono. Se esso viene rifiutato dalle guardie, vuol dire che il familiare è morto. Ecco una poesia di questo periodo:

Tutto il giorno, paurosa dei suoi gemiti,
in un'ansia mortale la folla si dibatte
ed oltre il fiume su bandiere a lutto
sinistri ridono i teschi.
Ecco per cosa ho cantato e sognato,
mi hanno strappato il cuore pezzo a pezzo;
come dopo una salva, un silenzio improvviso.
La morte manda ronde per le corti.

Mandel'stam

Le dittature imbavagliano la letteratura ma generano invenzioni, come vediamo nei tanti scrittori russi che cercano nuove forme espressive e nuove tecniche, influenzati dal cinema, che nei primi anni della svolta ha una vitalità effervescente. Tanto più la vita è costringente, tanto più si cercano forme narrative inedite: ecco *L'armata a cavallo* di Babel, ecco i racconti di *Mogano* di Piln'jak, uno scrittore di gran lunga superiore alla sua fama, ecco *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov.

La seconda osservazione è che quanto più la vita quotidiana è concreta, brutale, dura, quanto più i bisogni sono repressi, tanto più gli artisti tendono verso il surreale, il sogno, l'invenzione di altri mondi possibili: utopie e distopie. Ecco *Pietroburgo* di Belij e *Noi* di Zamiatin, ecco *La ricerca di una terra felice* di Platonov.

Tornando alla poesia, ecco Mandel'stam, rappresentante dell'acmeismo, alla ricerca di un'acme di sintesi pregnante, contrapposta al simbolismo, vagante nella foresta delle analogie. Ma hanno senso queste differenze? C'è poesia che non sia simbolica? Che non sia sintetica e pregnante? Il discorso è allora che i simboli, le immagini, le metafore, diventano in Mandel'stam meno effusivi e soggettivi e più correlati all'oggetto, più impersonali e geometrici, più affidati al cosmo, inteso come ordine.

Le immagini sono così pregnanti da sembrare fredde, ma con una brace segreta. Esse sono decisamente vive e intelligenti: lo sono troppo, eppure esattamente come devono essere. Egli è uno di quei poeti, come la Dickinson, che possono mettere soggezione per la loro maestria, perfezione, compostezza: coglie sempre nel segno e non si fa cogliere mai in difetto. Potremmo dire allora che all'acme dell'espressione faccia davvero freddo, ma è un freddo che trattiene e concentra dentro di sé il calore? Se sì, allora proprio questo è il caso.

Sembra che ai livelli alti della poesia, ci sia un gioco d'incastri ai confini con l'ordine geometrico e matematico, che si può percepire senza una partecipazione diretta del cuore o dei sensi, come si dice che un brano musicale si può ascoltare senza l'esecuzione, leggendo la partitura, in quanto pura bellezza numerica che la mente raccoglie.

Le immagini del poeta, nondimeno, sono di un mimetismo sensoriale di gran precisione e pienamente affidabili.

Da *La Pietra* a *Tristia* Mandel'stam usa il rigore del pensiero fino in fondo ma lo snoda, lo ricompone e lo smonta, lo ricombina salvandone la logica, il sogno della logica, in una forma nuova che mette in ogni caso soggezione, perché c'è un senso inesorabile, più che nella pura logica argomentativa: si tratta di “un sogno transmentale” (*Su una scala a pioli*, 1922), egli scrive, richiamandosi a una formula in voga nelle avanguardie.

La cosa diventa psichica, come in questo esempio: “Nessuna parola vale più di un'altra / l'aria trema di paragoni” (*Trovando un ferro di cavallo*, 1923). La psiche, al contrario, diventa cosa: “Mi biancheggia davanti la coscienza” (1 gennaio 1924). Non c'è abbandono, pura emozione, indulgenza sensoriale: “Difficile scovare un ordito più puro / della verità di una tela da bucato.” Per essere più veri, noi aspiriamo alla verità delle cose, staccandoci dai meandri dell'inconscio.

Mandel'stam intitola *Tristia* il suo libro di poesie, uscito la prima volta nel 1922, ispirandosi a Ovidio. Augusto, il *princeps*, assumeva in sé l'*imperium*, come la *tribunicia potestas*: ogni *iniuria* che riguardasse lui, *divi Iuli filius*, o la famiglia, diventava reato: *crimen laesae maiestatis*. Così prima Lenin, e dopo soprattutto Stalin, che riattizza il culto della personalità, sono gli imperatori, sotto i quali Mandel'stam, insofferente a ogni potere, si trova a vivere, esule in patria, poi confinato, *relegatus*, come Ovidio, con la differenza che lui non supplica Stalin, anzi, lo insulta.

Soltanto con il titolo, accessibile ai soli letterati, egli stabilisce questa nuda equivalenza, perché nei versi è molto meno diretto, ma una cosa è chiara: prima ancora di essere stato perseguitato, egli è ostile al potere: lo chiama, il “bosco appesantito delle reti”, “il fardello imposto dal destino”, il torchio. “Col mondo del potere non ho avuto che vincoli puerili”, egli scrive. Si sente il “ripudiato dalla famiglia del popolo” (*a A.A.A.*, la Achmatova), il senza patria.

È il crepuscolo della libertà. Il potere, dopo la guerra civile, viene preso tutto dal partito bolscevico, nonostante il risultato delle elezioni, favorevole ai socialisti rivoluzionari: il partito dei contadini. Il tribunale del popolo fa una giustizia sommaria. Quel potere che egli definisce “ripugnante come le mani di un barbiere”, una sensazione risalente dall’infanzia, che egli riesce a evocare con quest’altra immagine: “Sono tornato nella mia città, fino alle lacrime a me nota, / fino alle vene, alle gonfie ghiandole infantili” (Leningrado, 1930). I linfonodi che si gonfiano nel collo dei bambini, le tonsille, le adenoidi: un modo pregnante per farci rincasare in quel tempo.

C’è una geometria intrinseca al caos del mondo, che corrisponde a quella intrinseca all’opera poetica, la quale governa il proprio caos, trova un’armonia delle metafore e delle analogie acrobatiche tra cose diversissime. Non si tratta affatto però di tecnica fredda, analoga alla forma repressiva del regime, a proposito del quale scrive: “noi abbiamo legato le rondini.” Si tratta di un delirio geometrico, di una matematica vaneggiante, di un’estasi della mente innamorata, di una “vertigine della stasi”, secondo la figura trovata da Renato Poggioli, che mostra di aver colto, già negli anni quaranta, il suo gran valore.

Ecco ora la voce di Mandel’stam, da Mosca, nel maggio del 1918 (tradotta da Serena Vitale):

Celebriamo, fratelli, la libertà al crepuscolo,
questo grandioso anno crepuscolare!
Disceso in ribollenti acque notturne,
sta il bosco appesantito delle reti.
In anni che non mandano echi, o sole
- sole, giudice, popolo -, ti levi.

Celebriamo il fardello imposto dal destino
che in lacrime la guida del popolo si addossa.
Celebriamo il fardello - tra ombra e luce -
del potere, gravame insostenibile.
Chi ha un cuore, o tempo, udrà, è giocoforza,
scendere verso il fondo la tua nave.

In falangi da combattimento
noi abbiamo legato le rondini, - e già, ecco,
più non si vede il sole, e tutti gli elementi
naturali cinguettano, si muovono, son vivi,
Attraverso le fitte maglie crepuscolari
più non si vede il sole, e naviga la terra.

Proviamo allora: un'immensa virata
maldestra, scricchiolante.
La terra naviga. Uomini, coraggio!
Fenderemo l'oceano con vomere di aratro
per ricordare anche sul Lete gelido
che dieci cieli a noi costò la terra.

4 - 19 ottobre

Associazioni immorali

Le tre forme che assume il principio di associazione secondo David Hume: di causa, contiguità e somiglianza, vengono adottate dall'intelletto umano, ingiustamente, anche quando si tratta di dare giudizi morali, e non già conoscitivi, sulla scorta dei sentimenti. Se per esempio una persona si impegna per il nostro bene, procurandoci un danno, noi la arruoliamo, per associazione, come causa del nostro male; se abbiamo una lite con una persona contigua a un'altra, in un'istituzione o in un'associazione o in una famiglia, è come avessimo litigato anche con l'altra; se qualcuno assomiglia, nel fisico o nel modo di fare, o addirittura nel modo di vestire o di pettinarsi, a qualcuno che ci è stato sgradevole per qualche ragione, anche lui ci diventa sgradevole.

20 ottobre

Fiducia e diffidenza di lettore

È decisivo, quando studi un saggio, se leggi in uno stato di abbandono e fiducia o invece di vigilanza e diffidenza, con la voglia di contraddire l'autore o addirittura con uno spirito di concorrenza. Con certi autori, fin dall'inizio, ti disponi a leggere già incline a pensare, e quasi a credere e sentire, che abbiano ragione, con altri che non ce l'abbiano. Questi ultimi poi possono riconquistarti, addentrandosi nel discorso, e tu riconosci, con il giusto piacere, che sono bravi e che le loro tesi sono buone, eppure resta qualcosa che ti divide da loro, nonostante l'apprezzamento per l'opera compiuta.

I primi invece possono deluderti in qualche passaggio del loro libro, ma quasi non ci credi e non ci vuoi credere, e leggi e rileggi per vedere se non hai capito male, o se c'è il modo di intendere meglio, e a loro favore, o a favore della verità, come la presumi, il loro ragionare. Con i primi, segni il libro al margine con un appunto critico e poi ti rassegni ad accettare che invece ha ragione l'autore, o che almeno non è stato impreciso, come sospettavi, con i secondi sorvoli i controlli sulle tue critiche severe, dandone per scontata l'esattezza.

Derivano queste reazioni non da simpatie o antipatie irrazionali ma da letture precedenti, anche dimenticate, però sedimentate dentro, coagulandosi in giudizi, favorevoli o contrari, che non ricordi né sapresti enunciare più, ma che, come una polpa segreta di sensazioni ragionate che si scioglie, vengono secreti e rilasciati nuovamente, in modo più intuitivo che cosciente, quando cominci a leggere un libro nuovo degli stessi autori.

21 ottobre

Studio di metafora

Scrivo la metafora seguente: "Egli guada il ruscello delle idee, saltando sui ciottoli delle parole". Si tratta di una metafora favorevole o contraria? Le idee, si dice, scorrono, e per conto loro, il che colpisce subito. La trovata secondo cui siamo i pescatori in un torrente ricco di pensiero, è efficace ma, inserita nel contesto, fa nascere i dubbi: egli

infatti non pesca, ma vuole attraversare il ruscello senza cadervi, con la sua abilità nel saltare da una parola all'altra. Si tratta infatti di parole non sue, che trova come ciottoli lungo il torrente, e che si limita a usare con l'equilibrio, e magari la maestria ritmica del passo, ma pur sempre propri di colui che vuole andare dall'altra parte del suo cammino di parole, bagnandosi il meno che sia possibile con le idee.

Il suo è allora un percorso senza idee, per il quale il guado del ruscello è, sia pure, stimolante, ma significando pur sempre un ostacolo. Egli vuole camminare infatti il più possibile sulla terra delle parole. Lo stilista di pensiero sarebbe invece uno che cammina, sempre nel senso metaforico: ossia, che parla, e che si bagna nelle idee ruscellanti, magari fino alle ginocchia, e poi, così mollo e intriso, riprendendo a camminare, si scalda al sole, asciugando le idee, ossia esprimendole a parole, di buon passo.

Scrivo ora invece il contrario: “Egli guarda il ruscello delle parole saltando sui ciottoli delle idee”. Stavolta è un tipo meditativo, solido, che pensa di continuo e in silenzio, lungo la strada. Quando incontra il ruscello delle parole, che scorrono tutte insieme, non vuole bagnarsi in esse, per non essere travolto né per rinfrescarsene, ma soltanto continuare a pensare. E lo fa battendo i piedi sui pochi ciottoli disposti a caso lungo il passaggio, che sono in ogni caso idee, come quelle sulle quali è abituato a camminare. Si presenta come un tipo chiuso, amante della terra ferma, che addirittura teme le parole che incontra, in modo occasionale e per necessità di passaggio.

Non sembra essere uno scrittore, ma neanche un pensatore, che dovrebbe vivere di parole quanto di idee, per il quale anzi parole e idee sono gemellate, a parte qualche occasionale tradimento o mancamento. Nondimeno, se la frase è riferita proprio a un pensatore, o addirittura a uno scrittore, diventa scontato e implicito che essi usino le parole. Ed ecco allora che sarà uno che, lasciando bagnare poche e occasionali idee dalle parole, dopo lungo e tacito pensare, saprà conferire a esse un'efficacia e sostanza straordinarie.

La metafora deve colpire l'attenzione e non è tenuta a coprire tutto il suo campo, aderendo al letterale, anzi lascia sempre ai bordi, non solo

sfrangiature e frastagli, ossia somiglianze approssimate, ma anche sfasature palesi di formato, a volerla dispiegare del tutto per farla combaciare con il significato letterale. Il suo cuore però deve battere all'unisono con la lettera, o almeno andarci a braccetto, sia pure per pochi battiti decisivi.

In questo caso la prima frase sembra più l'aforisma sprezzante contro un sofista, che tenta tutti gli artifici retorici per non pensare, ed è contraria, la seconda figura invece come la lode di un pensatore austero, tutto succo e sostanza, ed è favorevole.

22 ottobre

Incoerenze di sesso

Le donne sono incoerenti nelle cose piccole e quotidiane, cambiando abitudini di continuo e dimenticando di averlo fatto, umorali nei giudizi sulle situazioni e sulle persone, ma coerentissime e ferme nelle cose importanti e nei valori decisivi. Gli uomini, coerenti nei rituali quotidiani, nelle abitudini di vita e nelle pratiche di lavoro, anche nelle idee da sostenere in argomenti di interesse sociale (quando non fanno i politici), sono incoerenti nelle cose essenziali e nelle situazioni che impongono scelte drastiche e irreversibili, quando si appoggiano a una donna che dia loro la saldezza nelle decisioni e il conforto per perseguirle. Discorso che vale confrontando le une agli altri, in media, non in assoluto, né ragionando all'interno di ciascun sesso.

23 ottobre

L'innominabile attuale

Roberto Calasso è un francese che considera meno piacevole ma più serio essere un tedesco, e per questo è un vero italiano. La sua severità per il mondo attuale è pari solo alla sua attenzione che è, nelle parole di Malebranche, “la preghiera naturale dell'animo”. In questo libro, *L'innominabile attuale* (2017), egli ha lasciato la scelta di campo

all'avversario, a condizione di decidere lui le armi: la critica antropologica, la scepri da moralisti, la nobiltà di chi dice il vero a tutti i costi, anche se fa male. Lo stile è elegante e secco, al punto che non sei mai sicuro che l'affondo non colpisca anche te lettore.

La differenza, rispetto ai molti, è che lui soffre realmente, e in modo acuto, della potenza dell'attuale, e ne fa soffrire anche noi, o almeno me, in modo stimolante e salutare, in virtù dell'esercizio di un'intelligenza selettiva, ora smagliante ora cupa, ma sempre robusta, grazie anche ai tanti e scelti autori che convoca nell'areopago critico.

Il primo dei due capitoli (essendo il terzo un epilogo di un paio di pagine) si intitola *Turisti e terroristi*: i primi sono i visitatori di un mondo che “non ha un suo stile e li usa tutti”, osservatori irresponsabili e vogliosi di non pensare a nulla, meno che mai a se stessi; i secondi sono gli assassini, convinti che uccidere sia l'unico modo per increspature la superficie, che appare perfettamente liscia e tonda, del mondo occidentale.

“Il terrorismo islamico è sacrificale: nella sua forma perfetta, la vittima è l'attentatore. Coloro che vengono uccisi nell'attentato sono il frutto benefico del sacrificio dell'attentatore” (p. 14), il quale uccide, dando per scontato che si farà uccidere. Ciò non significa che egli sia ispirato sacralmente. A differenza del terrorismo nichilistico, che colpiva obiettivi simbolici precisi, quello secolare infatti colpisce persone a caso, scrive Calasso, e in luoghi anonimi, spazi di svago e di consumo, perché il caso fa più paura.

Egli osserva che la pornografia ha contribuito a scatenare la violenza nel mondo islamico. Non ci avevo pensato. È noto che i paesi musulmani sono i principali consumatori internautici di pornografia, e da clandestini, perché nei loro Paesi è quasi sempre vietata: “Poco prima che si chiudesse il millennio, nei Paesi islamici, come in quasi tutto il resto del mondo, diventò possibile accedere in pochi secondi alla visione di un numero illimitato di corpi femminili nudi mentre compiono atti sessuali. Fu un oltraggio estremo e una attrazione indomabile, più che in altri Paesi. E fu anche un potente suggerimento per ogni passaggio all'atto”. Passaggio aggressivo, e non

erotico, messo in luce cruda da questa critica all'occidente, attraverso lo specchio inclinato dell'Islam, nella quale si coglie una prossimità con le attitudini satiriche di Houellebecq nel romanzo *Sottomissione*.

Anche in Italia la pornografia era proibita, fino a pochi decenni fa, e la chiesa cattolica esercitava un controllo capillare sul sesso, ma il divieto eccitava l'eros, invece di negarlo, come forse accade oggi anche per la gran parte degli islamici. I vergini al potere, invece, gli astinenti e i repressi ai vertici del comando, di fronte alle nudità globali, possono diventare aggressivi, sdegnandosi per la corruzione, a petto dei loro valori integri e sani.

A proposito di Occidente malato, questo era un *Leitmotiv* anche nell'Unione Sovietica, e una delle ragioni per le quali i popoli sovietici dovevano soffrire, scarificarsi e disprezzarci come corruttori, essendo naturale che società più repressive e povere, quanto a distribuzione delle ricchezze, odino quelle più benestanti, giudicandole, con spirito patriottico, immorali. In tal senso, il sacrificio, tema che Calasso considera decisivo, potrebbe, riferendoci all'Islam, radicarsi nella reazione del povero contro il ricco e dell'arretrato verso il progredito, o presunto tale. Ma egli nega al terrorismo non solo un significato religioso bensì anche una spinta economica e politica.

I secolari intanto, una moltitudine, sono coloro che, ignorando il sacro e il divino, coltivano un'unica religione: la società. Essa deve sussistere e prosperare, reprimendo gli spiriti liberi e diventando un valore assoluto. Penso alla breve storia dell'umanità del primo libro di *Aurora*, quando Nietzsche lega il valore della società a quello della sopravvivenza, a prezzo della menzogna collettiva. Questo è il punto: vogliamo sopravvivere e non possiamo farlo al di fuori della società. È giusto farlo, e quindi una società volta a questo scopo deve esservi. Essa è diventata tuttavia per molti l'unico scopo, e quindi è triste, se non resta altro che la volontà di sopravvivere, e di mentire.

Questo riferimento nelle pagine di Calasso non c'è, ma lo trovo pertinente al suo discorso, in cui dipinge i tratti della società assoluta: essa è sperimentale, in un incessante *bricolage* della conoscenza, percorso da Bouvard e Pécuchet; è funzionalista, nel senso che “usa

chiunque come materiale da costruzione” (p. 33); è un organismo, un “grande animale”, come la polis nella *Politeia* di Platone, dotato di una coscienza collettiva. Ma ciò non porta l’autore a una difesa d’ufficio del liberalismo, salutando con simpatia certe idee di Stuart Mill, disilluso sulla felicità recata dal progresso.

Ogni società è sempre stata così, votata alla sopravvivenza, e incline a diventare organica, come un immenso corpo, io credo, ma per la prima volta nella storia essa, scrive Calasso, ignora tutto ciò che è invisibile, bandisce il divino e il sacro, si sottrae al sacrificio. E la chiesa cattolica, intesa come comunità dei fedeli? L’autore non considera rilevanti tali moltitudini devote? Egli dà per scontato l’accordo con Nietzsche riguardo alla morte di Dio?

Non so rispondere: un discorso al riguardo è abbozzato, ma non sviluppato, limitandosi egli a trovare troppo morbida la chiesa cattolica, visto che “cerca sempre più di assimilarsi a un ente assistenziale”. I “precetti di eredità cristiana” risultano così “ammorbiditi ed edulcorati”. Nondimeno, milioni di uomini professano una religione e coltivano l’invisibile: non sembra affatto che il divino si sia eclissato. Vero è invece che il sacrale, il sacrificale, è una dimensione coltivata da cerchie ristrettissime, ed esse stesse quasi invisibili.

In questa società occidentale tutto è formale e basato sulle procedure, compresa la democrazia. Già Adorno e Horkheimer avevano criticato, fin da *La dialettica dell’illuminismo*, le falle della ragione strumentale, ignara dei fini, sicché si può arrivare a dire che nei Lager si siano uccisi razionalmente gli ebrei, ossia secondo procedure, economiche e tecniche, formalmente coerenti, nel mentre sono irrazionali e disumane nella sostanza e negli scopi.

Nel caso della democrazia, nondimeno, che Calasso riconosce come il sistema migliore, o meno peggiore, il suo carattere formale garantisce, o dovrebbe, la vita, la libertà, la salute, e quindi, benché ridotta essa stessa a coerenza di procedure, non è affidata a una ragione meramente strumentale, ai semplici protocolli da mettere in atto, che potrebbero nascondere scopi orrendi e assurdi. La

democrazia anzi si nutre, almeno in astratto, nella sua visione semplice, proprio di quel carattere formale che è proprio della morale kantiana, e che costituisce una difesa minima ed essenziale degli esseri umani: Agisci in modo da trattare gli altri come fine e mai come mezzo.

Calasso identifica anche gli abitanti e i sostenitori di tale società: sono gli umanisti, gli analogisti, gli spirituali ma non religiosi, i turisti, i refrattari insofferenti, i transumanisti, in una rassegna originale nella quale si deplorano le vie errate più che gli erranti, nominati soltanto in quanto esemplari. Chi sono invece coloro che tali secolaristi combattono? Roberto Calasso li convoca a uno a uno, i liberatori della coscienza: da Adorno a Roberto Bazlen, da Benjamin a Céline, da Robert Frost a Simone Weil.

Il secondo capitolo del libro, *La Società Viennese del Gas*, è ambientato invece polifonicamente nell'Europa dal 1933 al 1945. In esso l'autore dispone, in un montaggio efficace, anche dal punto di vista narrativo, le "parole scritte, pubblicate, dette, riferite nei giorni fra l'inizio di gennaio del 1933 e il maggio del 1945". Sono parole di potenti e di politici o invece di scrittori e pensatori, che congiurano, così montate, nel farci ripiombare in quella memoria incubosa: "come se il tempo avesse formato una spirale sempre più stretta, che finiva in una strozzatura". Anche a farci riflettere però sulle ironie mortali e le insondabili curve della storia incinta, quando, invece che bambini benedetti, andava incubando nazisti. Al loro passaggio i restanti umani assistevano, in un bar o lungo una passeggiata, con un senso di familiare irrealità.

I due capitoli, sull'innominabile attuale e su quegli anni sfigurati non sono congiunti da un ponte, né da una passerella, ma da una voce alta e sola, da sponda a sponda, che giunge dal risvolto. L'attuale, essa dice, è un "mondo sfuggente come mai prima, che sembra ignorare il suo passato, ma subito si illumina appena si profilano altri anni, quel periodo tra il 1933 e il 1945 in cui il mondo aveva compiuto un tentativo, parzialmente riuscito, di auto annientamento".

Si tratta di una prosopopea, che trasforma il mondo in una persona, secondo la stessa tendenza, identificata negli avversari, a riconoscere una società mondiale, un immenso animale, dotato di una coscienza collettiva, che ora vorrebbe di nuovo la morte? È il confronto illuminante tra le due epoche, per via di contrasto, oppure Calasso scruta un'affinità segreta, che fa tremare i polsi, con la condizione attuale, come a dirci: 'Stiamo attenti a non ricaderci: prima si uccidono le anime e dopo si passa ai corpi'.

24 ottobre

Backstage

È nostro dovere soffrire per l'andamento del mondo attuale? Oltre ai diretti interessati, che ne sono colpiti e afflitti, è imposto a chiunque scriva tale dolore? Per quanto attiene alla ricerca conoscitiva in tanti campi, noi potremmo vivere infatti in molti secoli diversi contemporaneamente, nella misura in cui quello che facciamo è studiare, pensare e scrivere. E, nell'ora dell'azione, non può chiunque convivere con le persone più libere e civili, ignorando i malvagi, confortando e rallegrando con ogni mezzo la cerchia dei bisognosi che può raggiungere, cosa possibile in ogni tempo?

Dovremmo rinunciare per sempre a condizioni simili a quelle della Firenze antica, secondo Dante: "A così riposato, a così bello / viver di cittadini, a così fida / cittadinanza, a così dolce ostello" (*Paradiso*, XV, 130-132)? Qualche dovere verso lo spirito del mondo ce lo impone? Siamo sicuri che il dovere dei pensanti è di imporsi ogni giorno la vista del brutto e del cattivo del mondo? Il fatto è che pensare, scrivere è un atto intimamente sociale, che si addentra nella vita comune quanto più si penetra nella solitudine apparente della ragione. Più vai dentro di te, più il mondo si popola, si condivide. Proprio per questo suo dolore allora, questa sua amarezza nel considerare il male e il peggio, Roberto Calasso attesta che pensa socialmente. E ciascuno di noi ha il dovere vitale, visto che ne gode tutti i beni, di soffrire il male del proprio tempo.

25 ottobre

*Caos interrogativo
ovvero tutto e il contrario di tutto*

Il pericolo cresce quando anche le domande vorticano intorno a una doppia sensazione: che stia cambiando tutto e non stia cambiando niente. La viviamo davvero questa rivoluzione antropologica, bioinformatica e biotecnologica o si tratta soltanto di un vastissimo e unanime fenomeno secondario rispetto alla polpa e alla consistenza profonda e perenne della nostra umana natura? Sono più rischiose le cose quando due verità opposte convivono e addirittura collimano.

Potrebbero nascere davvero oggi, attraverso questo travaglio caotico che dura da almeno vent'anni, forme nuove di pensiero attivo, non meditativo, tutto inglobato nelle procedure e nei comportamenti? Potrebbero insorgere forme di vita più mobili ed efficaci, se anche in apparenza sregolate, basate su quello che per noi sarebbe non pensiero, non vita, se non contro pensiero, contro vita? Forme che non abbiamo voglia di intendere, resistendo alle quali sentiamo lo sforzo di chi vuole frenare un processo, non dico un progresso, che ha la sua potenza e le sue ragioni?

Ce li abbiamo gli occhi? Da tempo stiamo transandando, per usare un verbo dantesco del *Convivio*, verso un imperfetto e caotico ignoto, fatto di intelligenza inedita, che ci attira. Essa si infiltra dappertutto, ci insegue e ci persegue, e ci balla dentro la testa prima che ce ne rendiamo conto. Il problema è che non riusciamo ancora a tradurlo nella più vasta lingua della civiltà, nell'intelligenza plurimillenaria del nostro umanesimo.

Il mio *Palinsesto* è entrato dentro le mura di questo mondo elettronico come un cavallo di Troia, e in ogni caso il gesto dei miei eroi ha un valore simbolico più che non una mira pratica: è una rivolta, non una prova di rivoluzione. Don Chisciotte non è così pazzamente

irrazionale come sembra. Le vittorie simboliche del resto sono quelle che entrambi preferiamo.

Non si tratta più infatti di forme plastiche e artistiche, sia pure in temi filosofici, politici, economici, di forgiare un pensiero quale che sia, con una sua armonia di concezione, bensì di idee, chiamiamole per ora così, di natura astratta e impersonale, che fanno diventare ogni semplice contenuto lisergico e psichedelico. Con il Web siamo a un passo dall'eccitare e rispecchiare la pura chimica del cervello, sotto una tremenda e ludica droga mondiale. Non c'è da stupirsi se Ulisse e gli altri combattenti non sono ancora usciti dal cavallo.

In tal caso l'avversario, l'attuale, come scrive Roberto Calasso, è in effetti innominabile, in quanto parla una nuova lingua straniera da studiare, avendo le sue ragioni, almeno quelle che derivano dallo sviluppo potente di un così "grande animale" mondiale, con una sua coscienza collettiva. Solo dopo l'apprendimento e la traduzione di questa lingua potremo dire: "Il mondo attuale è fatto così, noi invece, gli inattuali, siamo fatti così." Sì, ma faremo in tempo o sarà troppo tardi? E avremo più il diritto e il potere allora di chiamarci fuori del mondo? Il Web infatti accoglie tutti: anche gli inattuali. Tutti i suoi nemici sono ospitati caldamente nel suo ventre e godono il suo idromassaggio.

Intanto il mondo Web attuale, da un balcone dell'Adriatico o da una *console* informatica, fuori di noi e di quanti tra noi cercano di capirlo e di cambiarlo (tale è la nostra passione delirante), è alla portata di tutti e, ci assicura: sono pienamente nominabile! Esso non ha più verità segrete da svelare, in aforismi raffinati: esso è com'è, è quello che è, galleggia: la famosa superficie è diventata leggibile a tutti, scorrendo milioni di siti e profili. Persino le mille trame, politiche ed economiche, che di continuo vi si intessono, anche più che in passato, diventano, prima o poi, accessibili a tutti. E con il loro galleggiare a vista ci beffano, in quanto conoscere le cose, sapere ciò che c'è dietro, non serve più a combatterle. Semmai l'impresa ci fa dire: "Tutto qua?" È veramente troppo poco per noi.

State tranquilli, ci dice intanto il mondo (che in realtà è sempre il Web, che se ne è impossessato), non è cambiato niente: nonostante la rete mondiale dell'informazione virale e i progressi biotecnologici, le armi nucleari e l'inquinamento planetario, la sostanza delle cose, l'umanità generale e comune, è sempre quella, e trionfante. Potrebbe non essere una cattiva notizia: finalmente la superficie mondana ha svelato la sua semplicità e si è resa trasparente, facendo cadere vecchi drammi, miti d'oggi e ansie irrazionali, cosicché possiamo dedicarci ai temi, ai valori, ai pensieri, alle azioni, ai sentimenti, non dico di sempre, ma di lunga, lunghissima, durata, e studiare come si articolano e si esprimono oggi, intendendo per studio "l'applicazione de l'animo innamorato de la cosa a quella cosa", come scrive Dante nel *Convivio* (II, XV, 10).

Il fatto è però che non è così, che ogni energia è stata succhiata da chi ci promette e dona tanta libertà, che è necessaria una nuova ascesi: niente più Web, niente più droga. Fondiamo eremi nuovi, libertà nuove! Ci sarebbe da stupirsi però se l'eremita, che lascia il mondo, venga dal mondo lasciato solo: proprio ieri scorrevo un servizio su uno di questi personaggi, in ritiro da trent'anni, che ha avuto dodicimila visitatori tra gli internauti, così come i siti dei conventi di tutto il mondo. Non ce la facciamo: abbiamo mangiato troppa plastica e adesso essa sta ragionando nel corpo al posto nostro.

Così gli apocalittici. Ma gli integrati, secondo una opposizione di Umberto Eco che lasciò il segno cinquant'anni fa, chi sono? Le stesse persone. Noi che siamo trasmutati, anche dopo una metamorfosi completa, siamo convinti di essere restati esattamente gli stessi, che niente ci scalfirà, che siamo capaci di integrare tutto, di succhiarlo, assorbirlo e assimilarlo dentro un altro tutto invincibile e superiore: la nostra umanità.

Quello che è rimasto ambiguo e innominabile è allora il matrimonio segreto tra noi, che ne pensiamo e ne scriviamo, sulla carta o a voce, sullo schermo o nella vita interiore, e questo mondo sfacciatamente attuale, che continua a provocare e a stimolare i nostri pensieri, e che quindi è ancora erotico, non pornografico, benché crediamo di esserne così diversi, così lontani, nonostante quanto possiamo

giudicarlo e condannarlo e, anzi, proprio per questo. Forse non vogliamo batterci in campo aperto contro chi ci dà da mangiare, contro ciò che ciba la nostra mente e il nostro cuore ferito: non siamo forse ancora abbastanza puri e liberi per dire di no al mondo?

Intanto neanche i terroristi islamici conseguono il successo: uccidono, sì, ma questo si rivela, compiuto l'atto, un fallimento. Fanno una gran paura, sì, ma per brevissimo tempo. Negli stessi luoghi che hanno insanguinato, dopo poche settimane, riprende la vita, la gente vi lascia biglietti e rose, e pullula d'intorno; le agenzie turistiche riprendono i loro affari, ricoprendo i luoghi della morte di una fioritura di turisti, che vincono i terroristi, grazie alla stessa indifferenza e inconsistenza dell'Occidente, molle, distratto, incline a dimenticare tutto con rapidità.

26 ottobre

Karman

Causa e colpa

Il libro *Karman* (2017) di Giorgio Agamben ha un doppio valore: è un breve corso filosofico su alcuni temi cruciali delle tradizioni occidentali, come anche di quelle orientali: causa, colpa, crimine, *karman*, libero arbitrio, volontà, scopo, soggetto, nonché un avviamento risoluto a un'attitudine nuova di vita nel pensiero.

Egli esordisce con la definizione di due concetti “che servono da soglia all'edificio del diritto”: causa e colpa. La causa, intesa come accusa (vedi l'espressione “intentare una causa contro qualcuno”), è la “cosa” stessa del diritto. Singolare è allora che alle origini della filosofia occidentale, così come della scienza, si sia impiantato proprio questo concetto: “come una mente umana abbia potuto concepire l'idea che le sue azioni potessero renderla colpevole - questa autoaccusa, che sembra così trita e scontata, è l'enigma di cui l'umanità deve ancora venire a capo”.

Sembra quasi infatti che la colpa preceda l'azione, che la causa da intentare sia appostata, pronta a colpire la preda, non appena qualcuno compia l'atto che si presti allo scopo: proprio come accade nel *Processo* di Kafka, un uomo, “per il fatto stesso di vivere è costitutivamente chiamato in causa e accusato”. Non a caso, osserva l'autore, in un *midrach*, dal titolo *Trattato su Satana*, è proprio questi l'accusatore principale degli uomini, il quale, appunto perché tale, viene accusato a sua volta da Dio. Satana ribatte, da bravo 'loico', che lui svolge una funzione decisiva: l'accusa primordiale, la colpa originaria, sono indispensabili alla vita. Attingendo a tali premesse, ecco che la giustizia penale non sarà mai una disciplina autonoma, bensì essa nasce e prospera come parte integrante delle religioni monoteiste, alle quali attinge i suoi concetti e valori.

Per Carl Schmitt la colpa non è solo una questione psicologica, né risulta per forza legata a un'intenzione; essa è semmai da concepire in termini giuridici, in relazione a una pena: “non vi è pena senza colpa”. Ma allora, se una colpa non fosse mai punita, dovremmo concludere che non sarebbe più tale? Ciò risulta inaccettabile, tanto più a un giurista che, “come Schmitt, si richiama apertamente al cattolicesimo”. Ed ecco entriamo nel gorgo del peccato.

Peccato e legge

“Che il peccato dipenda dalla legge, che senza la legge non ci possa essere peccato e che essa sia pertanto innanzi tutto ‘legge del peccato’ (*nomos tes hamartias*: Rom., 8, 2) è il contenuto essenziale della critica implacabile alla Torah che Paolo svolge nella Lettera ai Romani”. Il messia è venuto, perché chi crede in lui morisse alla legge, liberandosi dalle passioni del peccato, che sono eccitate dalla legge, la quale ti spinge a desiderare la sua trasgressione per poi reprimerla, confermando e gonfiando il proprio potere. Tale è il potere della legge che non solo sei cittadino nella misura in cui sei colpevole, almeno in potenza, ma che soltanto in quanto ti riconosci atto alla colpa sei un uomo.

Liberati dalla legge, seguendo il Messia! Questa esortazione potente, al fine di salvare l'anima nella vera vita, potrà mai valere però anche in campo giuridico? Senza leggi non vi sarebbero reati e senza reati non si potrebbero né punire né isolare coloro che compiono dei crimini. Hans Kelsen infatti si domanda “se possa esistere un ordinamento sociale privo di sanzione” e risponde di no. Eppure qualcuno, e proprio nel diritto romano, una legge priva di sanzioni l'aveva concepita: si tratta di Ulpiano, nelle sue *Regulae* (I, 1-2), benché sempre in linea teorica, come “una zona-limite della sfera giuridica”.

È efficace il metodo di Giorgio Agamben, che si articola in più momenti: si tratta di una *paideia* filosofica, che egli, pensando e scrivendo, rivolge anche a se stesso, consistente nel liberare la mente dai concetti fissi ereditati, e di indagarli nella loro archeologia, anche linguistica, facendo nascere, attraverso un esercizio fitto e avvincente, interrogativi e dubbi sulla loro sostanza incorruttibile, prefigurando un sentiero di pensiero individuale diverso.

Crimen e karman

Il secondo capitolo, *Crimen e karman*, mette in luce che il concetto di crimine significa sia accusa sia delitto, e si basa sulla loro correlazione: “*Crimen* è, cioè, la forma che l'azione umana assume quando è imputata e chiamata in causa nell'ordine della responsabilità e del diritto”. Il filosofo si richiama al saggio di Adolphe Pictet *Les Origines indo-européennes* (1859-1863), che indaga l'etimologia di *crimen*, come farebbe un paleontologo linguistico, visto che “le parole durano quanto le ossa”. Il latino *crimen* corrisponde al sanscrito *karman*, *opera*, non intesa però come produttrice di un oggetto (non già come *opus*), bensì con riguardo all'intenzione che la mette in moto. Il frutto del *karman*, in ogni caso, entra in una ruota di atti e conseguenze che si propaga nel presente e nel futuro: “Ogni individuo è l'erede delle azioni meritorie o delittuose, compiute in un'esistenza precedente”. Perché ciò accada, l'atto deve essere voluto, al punto da mettere in moto l'azione, fino al risultato.

Un atto voluto è sempre un atto libero? Nella filosofia greca antica il concetto di volontà non è centrale, nel suo diffusissimo intellettualismo etico. Secondo Socrate, secondo Platone, conoscendo noi il bene, non potremmo fare il male, e nemmeno volerlo: nessuno “fa il male volontariamente” (*Protagora*, 358b). È ovvio che l’assassino sa che sta facendo del male, però egli non sa qual è il suo vero bene: la felicità disinteressata della conoscenza.

Socrate è l’antitragico per eccellenza, mentre invece nella tragedia i protagonisti il male lo fanno, ma senza saperlo e senza volerlo, una volta entrati nel gorgo dell’azione, come quando Antigone seppellisce il fratello. Lei non si dice, consapevolmente, che è giusto, né decide di farlo: lo fa! È la sua stessa azione che è scissa in sé, ed è causa di scissione, così come lo è quella di proibire la sepoltura. Le famose azioni risolutive, alle quali dovremmo passare, per sciogliere i nostri dubbi, sono invece proprio esse, ci dice la tragedia greca, a essere scisse, a scatenare il tragico latente (come scrive Hegel al riguardo ne *La fenomenologia dello spirito*).

Tragico e comico

Del resto, lei è Antigone in quanto seppellisce il fratello, come lui è Creonte in quanto lo proibisce e la punisce: sono le azioni a determinare i caratteri, nonché l’esistenza stessa dei personaggi che, proprio per questo, è intimamente tragica, non è che tragica.

Nella commedia invece le azioni non sono decisive a definire i caratteri, che sono quelli che sono, qualunque cosa accada, e proprio questo crea quell’alleggerimento, quel sollievo, che contribuisce al riso: “La commedia definisce, cioè, un ambito della vita umana in cui la felicità non è determinata dall’azione e dal quale è, pertanto, esclusa ogni sofferenza”. Questa intuizione di Agamben, ispirata da un passo della *Poetica* aristotelica, è bella e significativa. Aggiungo che tale indipendenza dei personaggi, bassi o popolari, non importa, dai fatti dà loro una dignità e una forza intimamente umana, confortandoci nella nostra innocenza naturale. In questo senso credo abbia ragione Baldassarre Castiglione, nel suo *Libro del Cortegiano* (II, I), quando

osserva che i comici “più che gli altri esprimono la imagine della vita umana”.

La “macchina etico-politica” occidentale intanto, basata sulla colpa, sulla libera volontà e sul crimine da imputare e punire, ci fa inseguire una felicità irraggiungibile, basata sull’azione, rendendoci i protagonisti di una tragedia storica. Se rinunciassimo invece ad agire, che cosa accadrebbe? Restando come siamo, e inoperosi, diventeremmo semmai i personaggi di una commedia. Da ciò discende, mi pare, la sempre rinascente inclinazione italica verso il comico.

Fuori dalla tragedia e dalla commedia, allora, è mai possibile operare in un terzo libero palco? E saremo allora responsabili per ciò che siamo o per ciò che facciamo? Schopenhauer propende per il primo caso, in un’etica aristocratica del carattere, Kant per il secondo, in un’etica democratica ed ecumenica, a condizione che ci ispiri l’intenzione pura e universale dell’imperativo, qualunque sia il nostro carattere individuale.

Le aporie della volontà

Arriviamo così al terzo capitolo del libro, *Le aporie della volontà*. Solo se godo di un volere libero, mi si possono imputare le conseguenze delle mie azioni. Ma come mai, tra i verbi modali: ‘dovere’, ‘potere’, ‘volere’, è stato quest’ultimo a diventare la radice della morale? È chiaro che la volontà non è meritoria in sé, giacché, se uccido qualcuno volontariamente, ciò è un aggravante. Neanche la pura libertà potrebbe esserlo perché, uccidendo un uomo innocente, io diventerei più libero di lui. Infatti Agostino (in *De libero arbitrio*, 2, I, 3), come osserva Agamben, ritiene che la volontà si libera, si sprigiona, facendo il bene, e si avvilita, si indebolisce, facendo il male.

La teologia cristiana, al fine di imputare le azioni, difende in modo risoluto la libertà del volere, considerando meno la potenza, quale Aristotele l’aveva definita, congiungendola e contrapponendola all’atto: “L’aver concepito l’agire umano - in particolare nell’ambito

delle tecniche e dei saperi - attraverso la coppia *dynamis/energeia*, 'potenza/atto', è una delle prestazioni più singolari del genio filosofico di Aristotele”.

Combinando le due teorie, quella basata sul volere e quella fondata sul potere, posso e voglio dire che io ho la libera volontà in potenza e posso decidere o non decidere se metterla in atto, come, una volta deciso di decidere, posso decidere di farlo oppure no. Allo stesso modo, godendo della vista, posso decidere o non decidere di aprire gli occhi o no e, una volta deciso di aprirli, se guardare o no. La potenza, sia essa quella di volere o quella di guardare, rimane sempre la condizione primaria della stessa volontà. Legato a una sedia e con la lingua mozzata dove sarebbe più il mio libero arbitrio?

La volontà è misteriosa come la libertà: può rimanere in letargo, può essere volontà di cose opposte, può essere leggera o rimarcata, fruisce di quasi infinite gradazioni, può essere inconscia o semiconscia, si può scoprire nell'azione o dopo, si può scoprire dopo mesi o anni. E, a sua volta, la potenza (*dynamis*), se usciamo dalla sfera della tecnica e del sapere, ed entriamo nel campo morale, è altrettanto oscura: si può scoprire solo attraverso l'atto, può restare segreta e ambigua, può sdoppiarsi essa stessa, non solo nel senso che, se posso camminare, posso non camminare. Ma semmai in quello che a volte il potere si confonde con il sapere e il non potere con il non sapere, anche in questo caso, in gradi quasi infiniti: non posso camminare perché la testa mi blocca le gambe o per un disturbo fisico reale?

Lo stesso autore fa una sintesi del processo dal mondo antico a quello moderno: “L'ipotesi che vorremmo qui suggerire è che il passaggio dal mondo antico alla modernità coincide con il passaggio dalla potenza alla volontà, dal predominio del verbo modale 'posso' a quello del verbo modale 'voglio' (e, più tardi, 'devo'). L'uomo antico è un uomo che 'può', che concepisce il suo pensiero e la sua azione nella dimensione della potenza; l'uomo cristiano è un essere che vuole”. La sua attitudine è immagine di quella divina, libero creatore dell'universo: Dio è onnipotente, scrive Pier Damiani nel *De divina omnipotentia*: potrebbe restituire la verginità a una donna deflorata, scegliere di incarnarsi in una donna, fare di tutto, senza però offendere

il principio di non contraddizione, nel senso che non può creare e non creare il mondo nello stesso tempo e dallo stesso punto di vista.

Più volte Agamben parla di ‘strategia’ da parte dei teologi, intendendo, io credo, in modo indiretto, che non v’è in essi un pensiero del tutto libero ma, piuttosto, pratico e politico, volto a sostenere la tesi più congeniale al dispositivo religioso di potere, in modo coerente con il quale la giustizia penale opera.

Se il mondo è così, basato sulla colpa, sul libero arbitrio e sul crimine, ciò dipende allora dal fatto che noi siamo fatti così? Abbiamo attaccato il nostro carattere al mondo. Oppure l’abbiamo fatto così, in virtù di una serie di azioni intrecciate plurisecolari, ma avremmo potuto, e potremmo ancora, farlo diversamente? I sostenitori della seconda ipotesi, contro lo strapotere dell’azione, devono nutrire allora una fiducia nel pensiero, e nella sua potenza, da filosofo greco antico.

Al di là dell’azione

Il quarto capitolo, *Al di là dell’azione*, è quello in cui si prospetta, se non una via diversa, rispetto a quella principale, già imboccata nella storia occidentale, almeno un’attitudine critica diversa: “La politica e l’etica dell’Occidente non si libereranno dalle aporie che hanno finito col renderle impraticabili, se il primato del concetto di azione - e di quello di volontà, con esso inseparabilmente congiunto - non sarà messo radicalmente in questione”. Temo sia un’impresa impossibile, ma forse proprio per questo merita di essere tentata, nel piano simbolico del pensiero.

Si tratterà allora di una difesa della contemplazione che, da Platone ad Aristotele, da Tommaso d’Aquino e a Dante, nel *Convivio*, fino a Spinoza, può farci conseguire la virtù insieme alla visione della verità? La parola ‘contemplazione’ (*theoria*) non viene pronunciata subito da Agamben, non appena viene nominata la felicità, secondo la visione aristotelica (*Etica Nicomachea*, 1095a, 15ss): “ciò in vista del quale tutto il resto viene agito” (1097a. 19). E, quando viene fatto, non spicca in

modo luminoso, ma diventa uno dei due modi possibili dell'azione: quello senza un prodotto (senza un *opus*).

Tale modo è il superiore, perché l'*energeia* non si situa nel prodotto ma nell'uomo. In ogni caso però si tratta di un'etica basata sul fine, il quale comporta un agire, non centrando il quale diventiamo colpevoli. Se non contempliamo la verità in modo disinteressato infatti, saremo infelici e ignoranti, e sarà colpa nostra. Contemplare non è più la soluzione.

Si può andare allora oltre il fine, così come oltre la volontà? Agamben inizia a rispondere con un passo dei *Nomoi (Leggi)* di Platone, in cui si esalta la vita come gioco: non è forse vero che la guerra, cosa serissima, è condotta in vista della pace che viene festeggiata con i giochi? Si può vivere giocando: celebrando riti, cantando e danzando, liberandoci da mezzi e da fini. Siamo ben lontani dal Platone tirannico, evocato da H. Arendt, o da quello totalitario, condannato da Karl Popper, che per me non esistono.

In un secondo passaggio, Agamben riporta un passo affascinante della *Summa contra Gentiles* in cui Tommaso, per un momento, si abbandona, evocando il gesto di grattarsi la barba e scrive che “le azioni giocose sono talora esse stesse il fine” (III, II, 9).

Si andrà così al di là dello scopo, della volontà come anche del soggetto: “si tratta di spezzare il nesso che lega il dispositivo azione-volontà-imputazione a un soggetto”. E come si fa? Rendendo irreperibile il soggetto: “il soggetto come attore responsabile dell'azione è solo un'apparenza dovuta alla nescienza o all'immaginazione (nei termini della nostra ricerca, esso è una finzione prodotta dai dispositivi del diritto e della morale)”.

Un brivido di libertà anarchica, un desiderio d'innocenza, soffiano più volte nelle pagine di questo libro, senza poter ignorare la legge religiosa, giuridica e sociale, onnipresente, ma senza neanche voler cedere a essa, al prezzo di far fluttuare lo stesso soggetto. Il discorso si avvia così verso l'ultimo tema, quello del 'gesto', indicato dal titolo del libro, conciliando tratti della cultura occidentale e di quella

orientale: negli *Aforismi di Siva* infatti si ricorre alla metafora della danza, come in Quintiliano e negli Stoici o, dico io, in Nietzsche. Come scrive Mallarmé, osservando danzare Loie Fuller, lei è “la sorgente inesauribile di se stessa”. La danza è “la perfetta esibizione della pura potenza del corpo umano”.

Così alleggerita, la mente, direi quasi: esonerata, dall’obbedienza alla volontà, allo scopo, al soggetto come libero agente, ci si può orientare verso una vita nuova e un pensare nuovo, che non convergano verso una dottrina precisa, ma facciano nascere una diversa attitudine di pensiero verso la vita, meno volitiva, meno paurosa della colpa e incline a giudicare. Si tratta di una vita pur sempre di pensiero, non molto societaria forse, che non consista solo nel concatenare concetti, basandosi sull’interpretazione rigorosa delle fonti filosofiche e teologiche, ma diventi anche un immaginare, un ideare, un orientare la mente dei singoli.

Si tratta di diventare capaci di compere gesti liberi da ogni scopo: “A ogni essere umano è stato consegnato un segreto e la vita di ciascuno è il mistero che mette in scena questo arcano, che non si scioglie col tempo, ma diventa sempre più fitto. Fino a mostrarsi in ultimo per quello che è: un puro gesto, come tale - nella misura in cui riesce a restare mistero e non si iscrive nel dispositivo dei mezzi e dei fini - ingiudicabile”.

27 - 28 ottobre

I promessi sposi senza Cristo

Leggo, non so se per la quinta o la sesta volta, uno dei romanzi più belli e, dico con l’imbarazzo di chi svela anche le proprie debolezze, più veritieri, di ogni letteratura. E osservo qualcosa di cruciale, di cui non mi ero mai accorto: mentre Dio è nominato circa duecento volte, Gesù Cristo non lo è mai, se non in un passo della cronaca di Ripamonti e dalla predica nel lazzaretto di padre Felice. Perché? Lavori per decenni alla rifinitura di un romanzo e non ti accorgi di questa circostanza decisiva? Non temi, tu, educato alle ombre della

paura e del peccato, quanto deciso ad affrontarle e sconfiggerle, di svelare, prima di tutto a te stesso, qualcosa di segreto della tua anima? Manzoni non crede alla divinità di Cristo? Non pensa che sia indispensabile? Lo identifica direttamente con un Dio che, è pur vero, ha tratti così profondamente umani da risultare, soprattutto agli occhi dei suoi personaggi, se non un Essere antropomorfo, la più umana, potente e amorosa Persona?

29 ottobre

Strano caso

Ho letto la *Vita Nova*, il *De vulgari eloquentia*, il *Monarchia*, dopo anni, con gran piacere e costrutto, commentando, come spesso, ai margini dei libri (per farli miei, per renderli personali), ma non sono mosso a scriverne. Perché? Dante già spiega tutto, commentando benissimo i versi? Sì, ma anche nel *Convivio* lo fa, e ne ho scritto cinquanta pagine. Il *De vulgari eloquentia* è incompiuto, sì ma anche il *Convivio* lo è. Il *Monarchia* è argomentato in modo cristallino? Sì, ma pure il *Convivio*. Forse questa è un'opera aperta, e quelle sono chiuse, mirabilmente chiuse, benché dense, ricche, meravigliose? Sono io che ho perso la vena? La mia testa, ancora calda e ammirata per la lettura delle tre opere, rimane felicemente vuota anche quando mi interrogo sulle cause.

È un'altra prova di quanto conti l'attitudine dei lettori anche di fronte a opere del più gran valore, come queste, dette buffamente, fino a un po' di tempo fa, le 'opere minori' di Dante. Quando verrà il loro momento per me, ed esse saranno ospitate nell'abbraccio della mia immaginazione di pensiero, ogni rigo, già ora risonante, metterà in moto la mia penna devota.

30 ottobre

Una razza di pessimisti

Nell'*Histoire de ma vie*, nel capitolo dedicato al falso castrato, e alla vera donna, Bellino-Thérèse, Casanova scrive che, se il piacere esiste, allora la vita è una fonte di felicità. I mali ci sono ma la loro esistenza stessa conferma che la massa dei beni è ben più forte. Chi pensa il contrario non può essere che un filosofo squattrinato o un teologo malizioso e atrabiliare: “C’est une race de pessimistes (pardon ma chère langue française) qui ne peut avoir existé qu’entre des philosophes gueux et des théologiens fripons ou atrabillaires”.

È un’idea sua, anzi, è la sua attitudine alla vita, in quanto tale ingiudicabile su di un piano speculativo, tanto più che l’ha messa felicemente in pratica. Casanova è uno che la vita la sa godere e che ama farla godere, e questo ci dice del suo coraggio non meno che del suo fascino, ma perché egli si scusa con la lingua francese per aver usato la parola ‘pessimismo’? Il curatore dell’opera, Jean-Michel Gardair, spiega in nota che si tratta di una parola nata in Germania nel 1776 e che per la prima volta entrò in Francia in un’opera di Mallet du Pan, nel 1793, non so se prima di quella pagina. Un anno dopo la userà Coleridge ma l’Académie la riconobbe soltanto nel 1878, quando ormai il danno era fatto. Sono contento almeno che la parola, oltretutto a Leopardi, a Schopenhauer e a Nietzsche, dispiaccia anche a lui.

1 novembre

Il camminatore e il fochista

Vide le scie intrecciate di due aerei proprio mentre fantasticava su come fanno le sensazioni a trasformarsi in pensieri. Era un giorno di sole d’inverno e il camminatore per l’erta faceva una fatica sana, anche se non lo portava a un traguardo. Si trovava a camminare a caso per centinaia di metri, col pilota automatico, e poi si svegliava all’improvviso in un luogo, domandandosi come fosse arrivato fino a lì. L’ultima volta che aveva alzato lo sguardo infatti era al Mercatale e ora aveva già imboccato la salita di via Raffaello.

Era sicuro: le aree del cervello che guidano la percezione e quelle che servono a muovere le gambe reagiscono tra loro, e quindi camminare serve a stimolare le idee, anche se ragionare non sempre ti fa muovere le gambe. Fu senza pensarci però che entrò nella sala di una mostra, nella casa natale di Raffaello, e si vide comparire un getto di fuoco, non dipinto ma inciso a colori forti. Si inoltrò per osservare i fendenti di luce e le onde di buio, tra spruzzi e baleni, catturato dal vigore e dalla voglia di vita e di splendore che emanavano dalle opere.

Così sono forse le nostre emozioni prima che siano incanalate nell'alveo del pensiero e della parola? Vuol dire allora che l'arte ci svela un mondo indicibile e impensabile, il quale si trova dentro di noi, come la nostra fonte d'energia, tacitamente esplosivo. Vi sono forse galassie microscopiche e sciame di meteore nel nostro essere. Oppure queste opere ci parlano di quello che è fuori di noi: del mondo colorato, solido, sonoro? Non già nel senso mimetico, beninteso: che esse rappresentino vulcani in eruzione, soli ruotanti, comete scroscianti nella notte, punto e basta, benché un paesaggio, trasfigurato e vibrante, ci sia sempre.

In quale altro senso, allora, esse ci parlano del mondo aperto? In modo allegorico, si disse il camminatore, convinto: si tratta del caos primigenio, del vortice dell'energia e della materia cosmiche, prima che si plasmasse la vita. E insieme è il caos futuro, nel quale l'apocalisse farà ripiombare il cosmo, ammonendoci l'artista che tutto un giorno tornerà in quello che i greci antichi chiamavano *àpeiron*, il mare aperto (in questo caso, di fuoco), nella bellezza sfolgorante e potente dei suoi getti. Bello, sì, ma allora esso non avrà più sponde né senso per noi umani?

Il camminatore preferiva attenersi al presente, restando sulla terraferma. E allora le incisioni dell'artista gli dissero che le sensazioni saettano dalle cose per colpire i nostri sensi, incontrandoci per strada o in una mostra d'arte, penetrandoci attraverso i fori e i pori del corpo. Esse ci trasmettono così non solo le immagini, ma anche le idee e, perché no?, le passioni delle cose. Tu, per esempio, luce, che saetti a raggiera sulle nuvole gialle, dimmi, a che cosa pensi? E tu, scroscio di vento che batti sulla lastra morsa dagli acidi, che cosa provi? Non dice

Virgilio che piangono le cose, intrise di morte, commovendoci (“Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt”, (*Eneide*, I, 462)? Non va forse poetando Dante, nella *Vita Nova* (XXXIII), sulla luce d’umiltà e d’amore che si spande nei cieli? E Leopardi, non si rivolge alla luna, nel *Canto notturno*, cercando di sapere “a qual suo dolce amore / Rida la primavera” (vv. 73-4)?

L’artista in persona ora gli diceva, per bocca delle sue fatture: “Fuori o dentro di noi, sotto il libero cielo o nell’arte, tutto è vivo. Io non creo nulla: transmuta, trasformo, rigenero.” Per come la sentiva infatti il camminatore, le opere di Athos Sanchini, questo è il nome dell’artista, che se ne stava zitto, serio e concentrato, per lasciare la voce alle lingue di fuoco delle incisioni, gli parlavano di entrambi i mondi vivi: quello di dentro e quello di fuori.

Proprio grazie alla loro forza espressiva, anzi, essi ora si accostavano: li sentiva respirare, ciascuno con la propria bocca: fatta di carne e di terra come di spiritelli fluttuanti nell’animo, attraverso i mordenti e le pennellate di inchiostro, che davano a certe calcografie la grazia dei pastelli e il cangiare degli acquerelli. Grazie all’arte che aspira all’armonia, attraverso la disarmonia, al grembo caldo attraverso le tenebre, al volto fraterno per via di spazi cosmici, egli sentì l’animo di Athos in sintonia con il suo.

“Che le fiamme di fuori e quelle di dentro, ardenti sui carboni e sulla pece o accese da un amore fedele, possano unirsi in poesia, per scaldare e illuminarci,” così augurò il camminatore al maestro fochista: “e senza mai scottarti.” Con questo piccolo sortilegio e una stretta alla mano amica, egli uscì dalla mostra, godendo con i passanti il dono del crepuscolo.

2 novembre

Chiosa alla prosa

È dolce farsi prendere, una volta stesa una breve prosa, dal gusto di finirla e rifinirla, non dico rileccandola, come fosse un gelato, benché

un tale gusto non manchi, semmai concertandola in ogni nota, giacché una prosa, al pari di una poesia, è una partitura, in cui l'effetto d'insieme è dato da ogni suo singolo elemento di senso e di suono.

Nelle due pagine che precedono, ad esempio, vi sono quasi ottocento parole, contando anche quelle vuote: congiunzioni, articoli, preposizioni; vuote, s'intende, finché non sono riempite da quelle piene: nomi e aggettivi, verbi e avverbi. Le combinazioni, nelle quali esse si possono concertare, considerando anche i sinonimi e le varianti costruttive, nella sintassi delle frasi, le sfumature e gli slittamenti di senso, la distribuzione degli accenti e dei ruoli, declassando le proposizioni principali e promuovendo le secondarie, non sono infinite ma elevate, tanto che ti stupisci che possano entrarne tante in così poche pagine.

In un'ora, come attesta il registro di revisione del programma di scrittura, ho fatto 219 sostituzioni, resezioni o giunte di parole, ora rettificando la curvatura delle frasi e regolando i saliscendi, ora generando tornanti e scoscesi inaspettati; dicendo in tal modo appena qualcosa in più, con una dose di elementi, non per forza minore, ma appena più pregnante di prima. Di questo laborioso processo artigianale non c'è, né deve esserci, traccia, affinché sembri naturale quello che naturale lo è, sì, ma attraverso una manipolazione segreta, gustando, come fa un fisioterapista, il modo in cui gli arti della prosa riguadagnano scioltezza.

Alla fine lo scritto si distingue sempre più dalla realtà che rappresenta, che vuole immaginare o descrivere, me ne accorgo, ma non se ne distacca. E mentre parla di altro, di come vedi le cose tu, l'oggetto, in questo caso l'artista della prosa appena scritta, *Il camminatore e il fochista*, vi si trova ritratto e vi si riconosce. Allo stesso modo un ritratto pittorico torna al soggetto con evidenza, soltanto al prezzo di tracciare un ampio cerchio di segni segreti e difformi rispetto all'originale.

3 novembre

Nel mondo, il male coperto, segreto, casalingo, losco, privato, infido, sotterraneo, è immensamente più vasto di quello scoperto. Scopercchiare i tetti delle case è peggio che sollevare le pietre umide nei boschi: nidi di vipera e scorpioni, peggio che gruppi di vermi, talora gli stessi parenti, che si svolgono lenti nella luce snudante dei tribunali: il padre fa violenza, la madre tace. Da qualche tempo, le vittime degli stupri, degli abusi sessuali, delle molestie, delle frustate e delle persecuzioni, domestiche o negli ambienti di lavoro, nascoste dalle tendine ricamate o protette dai vetri piombati, nelle sale di prova o nei gabinetti dentistici, nei palazzi di vetro delle istituzioni e degli imprenditori, confessano i crimini subiti.

E dico confessano, perché una distorsione mentale della società giudicante le fa sentire complici. Esse non hanno denunciato a tempo debito la crudeltà sofferta, proprio per la vergogna, perché si sentivano insozzate. Un tempo assai lungo e una protezione mediatica capillare sono necessari allora perché le donne acquistino il coraggio e il loro cuore si sgeli. Dal mio punto di vista mistico, quello che c'è è una profanazione, uno sfregio alla bellezza, un attentato alla divinità del mondo.

Per anni le donne non sono riuscite a parlarne a nessuno, neanche a se stesse. La cosa è inaudita, contro natura, tremenda. Come avrebbero potuto approdare fidenti a un Palazzo di giustizia? Soltanto un uditorio di milioni di sodali, compassionevoli e sdegnati, può accogliere e confortare, almeno in pallida forma simbolica, il dolore, ancora crudo dopo decenni, delle semidee perseguitate. C'è il bisogno di farsi riconoscere vittime sacrali su di un palco mondiale, invece che complici di una seduzione, come i maligni sospettano. Al contempo, si attua una legge, e una terapia, del contrappasso, che ha una sua logica: prima non lo doveva sapere nessuno? Bene: il castigo consisterà nel fatto che ora sapranno in tutto il mondo della tua sporca violenza segreta, anche dopo decenni.

Intanto si è scatenata un'imitazione di massa: donne di spettacolo, nella paura di essere isolate, rivelano molestie, anche minime, sfioramenti quasi di sogno, battiti di palpebra offensivi, o scherzi,

volgari e goliardici, dal fischio allo schiocco di lingua, che hanno subito, soprattutto quando erano alle prime armi. Anche stuprare l'innocenza con battute, all'ombra del potere e del successo, è infatti squallido. La confessione intanto è diventata compulsiva, tanto che tra essere stuprate da un produttore o complimentate da un insegnante di musica vanesio, sembra non vi sia che un passo.

La seduzione, femminile e maschile, non è più nemmeno percepita: non tanto come non fosse ammessa, come non esistesse. Uomini e donne si divideranno d'ora in poi in molestatore e molestate. Non resterà che parlare di concussione sessuale (da 'concussio': scuotimento) quando un uomo di potere estorce sesso a una donna, o di corruzione erotica, quando è la donna che si procaccia soldi o carriere con le arti ammaliatrici.

Casanova racconta nella *Histoire de ma vie* di un nobile veneziano che praticava la sodomia con il figlio, come è accaduto di subire, nel silenzio di pietra della madre, al fratello di un attore fino a ieri stimato, oggi accusato anche lui di molestie, secondo una dichiarazione di otto ore fa. Parlo di ore, perché non tramonterà il sole che un'altra tragedia, consumata in cucina o in uno studio televisivo, ruberà i riflettori a questa scena.

Il nobile veneziano di cui scrive Casanova è finito in prigione, come è capitato, soggiornandovi poi per decenni, al marchese de Sade, per gli stupri che ha inflitto, giacché, a quanto pare, la giustizia, nel settecento, né in Francia né a Venezia, risparmiava i nobili, anche se, come nel caso del marchese, questi violentava povere popolane. E dovrebbero aver paura della giustizia le nostre donne, in una società democratica? Se ce l'hanno, è perché un male torbido continua ad infettarci.

4 novembre

Svegliati e parla!

Le pagine che seguono mi sono state inviate manoscritte da un amico di Liverpool, S.T., che dopo trentasei anni si è dimesso dall'insegnamento, sparendo dalla circolazione. Non ho il suo consenso per pubblicarle, perché si è reso irreperibile. Il timbro postale è di Liverpool ma non significa niente: ora potrebbe essere in un'isola del Pacifico o in Burkina Faso, dove da giovane aveva studiato antropologia sul campo; sdraiato al sole in uno di quei paesi dove la vita costa meno o in una missione umanitaria. Se mi ha scritto otto fogli a penna, ciò non vuol dire che non abbia niente da fare. Ho tradotto la lettera seguente dall'inglese, rispettando il succo del discorso, come potrà riconoscere lui stesso, se vorrà rifarsi vivo, abboccando all'esca.

Caro Enrico, quando smetti di insegnare, entri in un paese nuovo, che entra dentro di te: è l'esperienza che mi vive, mentre credevo io di viverla. O già prima della svolta mi accadeva lo stesso? Da qualche anno infatti, piuttosto che insegnare, 'venivo insegnato'. Alla fine non parlavo né pensavo più: 'venivo parlato', 'venivo pensato'. È pur vero che lo facevo di fronte a ragazzi e ragazze nel fiore, che assistevo al picco del profumato e spavaldo genio giovanile, con garbo e riguardo, facendoli ondeggiare al ritmo delle mie parole, intonate all'affetto che ci legava. Ma ero scaldato dall'eccitazione chimica della prestazione: droga naturale potente, che soltanto chi insegna può sperimentare.

Svegliati e parla! Questo obbligo, che mi portava a fare lezione addirittura mezz'ora dopo il mio risveglio, mi fa venire in mente un film di Carlo Lizzani dal titolo: *Svegliati e uccidi!* Che vidi a Londra. Se fino a pochi mesi fa per me il comando era Svegliati e parla!, ora è diventato: "Svegliati e scrivi!", in quanto prima scrivevo sempre di pomeriggio o di notte. Obbedire non manca mai di dolcezza, nell'amaro della solitudine, la quale è il rovescio della scuola sociale: in essa l'aspro è fuori e il dolce è dentro. Facendo lezione invece, il dolce è fuori ed è l'aspro che è dentro. L'uno stato, come è tipico nostro, reclama sempre l'altro.

Dobbiamo soffrire per godere? Guarda l'uscita da scuola degli studenti, che schizzano fuori come tappi di spumante! Cosa che non accadrebbe se non fossero compressi per tante ore. Un'insegnante

una volta mi ha detto, dopo aver parlato per quattro ore di integrali e derivate, sorbendo una tazzina di caffè al bar del liceo insieme a me, con una boccuccia di non più di trent'anni: "Questo è l'unico momento bello della giornata". Spiaci in lei con tenerezza i segni dello stress didattico, che ritrovavo identici in me, dopo due sole ore di lezione sul codice genetico, eppure che delizia quel caffè.

Oggi non soffro più per i ritmi bruschi, le fratture, le servitù odiose e ripugnanti: la sveglia perforante (*piercing*), il ritardo cronico nei programmi, la lingua ora da salare ora da inzuccherare per gli alti scopi educativi, gli orari pazzi da rispettare, nell'isteria del campanello (*school bell*), le riunioni da subire, nello show banale dei presidi. Sono più leggero eppure mi domando: non sarà che dovremmo fare ogni giorno un certo numero di cose che odiamo per stare, qualche breve momento, bene?

L'immensa virata

Ancora prima che io compissi 'l'immensa virata', per rubare un verso di Mandel'stam, detto per un'altra rivoluzione, quella russa del 1917, in tanti mi hanno chiesto: "Sei sicuro di dimetterti?", pensando: "Potrai mai sopravvivere?" Mi vedevano come uno che partisse per terre sconosciute senza viveri. Invece la vista e l'udito sono migliorati. Vedo cose lontanissime e nitide. I polmoni si riempiono d'aria. Il cielo è più vasto. L'asfalto pulsa al mio passo. Cammino come un semigiovane semidio. Deconcentrate e sciolte le membra, mi sento più fluido, lieve, magico. Sembra quasi che prima non facessi un lavoro intellettuale, ma il minatore a Cortonwood, a tal punto il fisico è ritornato in forma.

Soffro, è vero, scatti di nervosismo e sbalzi di pressione, euforia, vertigine mentale, leggera ebbrezza, che si alterna con la paura di ammalarmi e di morire, in una soffice e tranquilla lettiga di sensazioni, giacché ormai, alla deriva nella corrente, non servo più. Non sono più servo degli altri. Servire è inumano e bello. Gli altri vanno serviti e, se possibile riveriti, per star bene. Perché? Non lo so. È così.

Orgoglio sportivo

Sono stupefatto di quanto riuscissi a parlare ogni giorno, quando insegnavo: almeno seicentosessanta ore di lezione all'anno, senza contare le decine di conferenze. Come facevo? Perfino quando sbarellavo (*wobbled*) e rischiavo di crollare, ero gonfio d'orgoglio, eroe del lavoro vocale: un lavoro che ho inventato io, che esiste soltanto in quanto lo faccio, che nessuno ha fatto prima e nessuno farà dopo. E per questo mi hanno pagato: fanno vivere me e la mia famiglia, senza mai rinfacciarmi che si tratta appunto di una pura invenzione culturale (*cultural invention*), e che quindi potrebbe non essere reale.

Ho dato l'anima (quella che si può dare) e ce l'ho fatta. Mi sono spolmonato, ho donato l'ugola a voi, studenti cari, studentesse dilette, quanto vi ho amato! Mi sono sciolto, fluidificato e riversato in voi. Mi sono espresso, misurato e scaricato: come in una prestazione atletica. Vorrei spiegarmi meglio, caso per caso. In aula la corsa, intesa in senso allegorico, consiste nel dire tutto l'essenziale nei tempi giusti; il salto in lungo lo faccio quando oso un concetto più arduo; il salto in alto, quando convivo con gli studenti un'intuizione di bellezza; il volley lo pratico, quando passo a loro la palla, che mi rilanciano, in uno scambio di concetti; lo sci, invece, quando faccio lo slalom sulla pista ben battuta e frizzante della lingua; il nuoto, infine, quando sbraccio nell'affascinante e fresca materia giovanile che mi resiste.

Longing (nostalgia?)

Da un punto di vista fisico e chimico, sportivo, direi, la prestazione del docente è una *performance* atletica. L'insegnamento però non sta solo nell'atto, come accade nella morale: non vale infatti dire: "Sono stato sempre giusto", se non lo sono adesso. Le parole trasmesse, ascoltate e ripensate invece sono un cibo anche a distanza, nella memoria inconscia. Cosa ne resta? Nessuno conosce la fecondità dei semi nelle menti giovani. Chi può svelare i misteri della pedagogia, la staffetta nascosta della *paideia* nel corso delle generazioni? Insegnare

e imparare crea un legame che non ha confronto con nessun altro, per le ragazze soprattutto, un patto col sangue della parola.

Due sintomi

Non sogno più (o quasi) ritardi vergognosi, di perdere il portafoglio o le chiavi della macchina, di sbagliare stazione, di confondermi tra due *terminal* dell'aeroporto, di essere trasferito in Sardegna, di essere richiamato militare: riprendo a sognare invece film mai visti, romanzi mai letti, scene d'azione mai vissute, paesaggi mai visitati, città sconosciute: la fantasia del mio inconscio si è ridestata.

Rido di meno. Ridevo di più quando insegnavo, talora con tutta la classe, per una gioia elettrica (*thrilling joy*) che faceva sciamare le risate da una bocca all'altra, alleggerendo di colpo il clima, in modo affascinante e segreto, tanto che già dopo un minuto nessuno ricordava più la ragione. Peccato non poter ridere con le ragazze per sempre.

Umiltà e superbia

L'umiltà di insegnare e la superbia di essere liberi: due passioni connaturate alle due condizioni, non mie personali. Nel lavoro mi riconoscevo servo della società: farò il mio dovere verso le giovani menti, che hanno il diritto di succhiare il mio latte! Nell'essere libero c'è la pura superbia, anche se cammino a testa bassa. I lavoratori intanto mi osservano, sognano la mia condizione, e scrutano nel mio volto i segni favorevoli o contrari. "In fondo è come un lutto," mi ha detto un'amica gelosa. Non so se per lei o per me.

Il godimento della mattina libera, il ritmo sciolto delle azioni, lo svolgersi nelle spire di ogni atto, come di un serpente che si sviluppi ai primi tepori della primavera, la dilatazione del tempo, appartengono alla specie dei piaceri proibiti, ereditando così il disonore che me ne teneva lontano, quando lavoravo, e facendoti aspettare qualche castigo. Ma da chi?

Quando sei libero allora devi darti dei doveri, per esempio alzandoti all'alba o facendo venti chilometri a piedi o imponendoti azioni di aiuto e sostegno a creature deboli e malate, o facendo servizi ignobili e gravosi; attività che, dispiacendoti, dandoti fastidi e cure, ti faranno poi apprezzare la libertà. La differenza è che insegnare invece, pur se troppo faticoso ed esagerato (*exceeding*) per sua natura, è dolce e umano negli scambi d'anima.

In or out?

Manco? Non manco? Hanno bisogno di me o no? Sono uscito dalla società? Sì o no? Un amico mi ha chiamato l'evaso: mi riacciufferanno? Nudo, disarmato, esposto alla cattura e alla morte, che è asociale: essa prende chi esce dal branco. Tu invece, Enrico, mi facevi notare che è il lavoro a uccidere, non la libertà. Sì, ma cosa dirà di me la mia patria, fondata sul lavoro? Per questo sono andato a vivere fuori dall'Inghilterra, non ti dico dove.

L'avrai notato, in tutta la lettera non dico mai: 'sono in p...' (*retired from work*) nemmeno: 'ho una p...'. La parola 'pensione', che prendo con le pinze, non mi piace. Sto facendo allora un lavoro nuovo? No, quello di prima, non so se allo stato più, o meno, puro, quello che facciamo prima o poi tutti: il mestiere di vivere.

Per meritare un tale esilio, intanto, devo sottopormi a una regola ferrea. Leggo nel libro della *Sapienza*: "Chi disprezza la sapienza e la disciplina è infelice" (3, 10, 11) e, come è scritto nei proverbi di Salomone, non è degno di essere immortale. Dante traduce stupendamente: "Quelli muore che non ebbe disciplina" (*Convivio*, IV, VII, 13).

Best
your S. T.

5 novembre

Far ridere una suora

Cosa posso fare? Impazzisco senza fare il bene di qualcuno, me compreso: intellettuale, morale, spirituale, fisico, anche solo per far ridere, per dare allegria a una donna.

Sono grato a Dio: la preghiera è ringraziamento. Non basta: devi trasmettere il tuo grazie, dando la scossa ad altri. La corrente del dono che ti attraversa è gradevole, se bassa, letale se troppo alta. Il mistico si inebria del dono ricevuto? Non è lecito. Egli pecca e non lo sa. I peccati ignoti son quelli che ci perderanno. Le suore di clausura non peccano di continuo nella loro beatitudine, estasi e gioia? Gioire non è lecito? Sì, ma non in modo indiviso.

Come la coppia si apre, facendo l'amore, ai figli, che ancora non esistono, non sapendo se, chi e come saranno, così la suora o il frate si aprono agli sconosciuti lontani che non lo sanno. Se una suora di clausura si apre solo alle dieci o cinquanta suore con le quali convive, chiude forse l'amore? Domande troppo grandi per me, che scrivo da questo eremo sociale. Io che vorrei solo far ridere una donna, anche una suora.

7 novembre

Frammenti quasi eraclitei

Si va da stati in cui si è impegnati fino all'osso, sognando la libertà, a stati in cui si è del tutto liberi, sognando impegni fino all'osso. Di entrambe le condizioni, soffrendo, bisogna considerare il bene che ci offrono.

Il sogno è che, essendo libero, tu vada alla radice di ogni condizione possibile, invece la libertà viaggia essa stessa all'interno di una condizione tra le altre, seppur privilegiata, come suo effetto e suo motore di ricerca.

La libertà è come una cipolla, o un carciofo, ortaggi meravigliosi, da sfogliare, fino a un bulbo che non puoi mordere, ma che ti morde.

8 novembre

Ho sempre detto

Sorge un dubbio su come pronunciare ‘Palomar’, nome dell’osservatorio sul monte omonimo in California, che in spagnolo significa ‘colombaia’ e una ragazza dice: “Io ho sempre detto Pàlomar”. E ha fatto bene. Ciò che mi colpisce è che, nel dubbio, attingiamo con naturalezza in noi l’autorità della pronuncia: “Io ho sempre detto.” Non per noi stessi, ma in quanto rappresentanti dell’ecumene dei parlanti, di una prassi collettiva di pronuncia che ha il suo peso: se io ho sempre detto così, vuol dire infatti che ho sempre sentito dire così, che in tanti l’hanno detto e udito, senza fare mai riserve. Come quando diciamo “Io ho sempre saputo così”: magari è sbagliato, ma noi siamo testimoni di una tradizione, che qualcosa vale. A volte la creiamo addirittura, una tradizione personale, affermando: “Io dico sempre che...”, quando invece l’avremo detto una, al massimo due volte.

9 novembre

Pluralis humilitatis

Sopravvivono esemplari della fauna umana che si danno del ‘noi’, anche se rappresentano solo se stessi, usando un *pluralis maiestatis* che, oltre a dare un tocco di solennità al discorso, fa sentire l’oratore al sicuro nel coro comune. Viene praticata però anche la forma opposta, che chiamerò *pluralis humilitatis*. Il parlante è disposto ad umiliarsi in pubblico, dicendosi uomo comune, ma non già da solo, semmai convocando nel rito espiatorio tutto il pubblico. Ne ho avuto un esempio qualche giorno fa, ascoltando un discorso planante sugli scultori del novecento italiano da parte di un relatore, che commentava le foto delle opere, proiettate sullo schermo.

Ecco neonati di cera giganteschi e catafalchi immensi, ecco fantocci di fil di ferro con grosse teste grottesche, un Hitler bambino inginocchiato, un obeso mostruoso a grandezza naturale, manichini di gesso disposti in mezzo ai passanti di una metropoli. E ogni volta, preso da un bisogno di empatia quasi liturgico, egli diceva: “Siamo noi quegli uomini qualunque sulla strada”, “Siamo noi quei pupazzi vuoti dentro”, “Siamo noi quei manichini insignificanti”. L’artista svela tutte le nostre miserie e noi facciamo penitenza, cospargendo il capo di cenere artistica. Il pubblico lo ha ascoltato educato, misurandolo con occhi scettici, nei quali è balenato un pensiero ingeneroso: “Siamo noi. O siete voi?”

10 novembre

Grazia della donna stupida

Un uomo stupido lo è in genere in modo secco, rozzo e inconsapevole, benché non privo di potenza ed efficacia nelle scalate sociali ed economiche. Una donna stupida lo è in modo umido, risonante, pieno di pieghe e di riflessi, di incoerenze deliziose e irritanti, di bagliori intuitivi, di meandri umoristici tra gole disperanti. Mentre il paesaggio della stupidità maschile è monocorde, piatto, arido, seppure non privo di un fascino naturale, e perfino primordiale, come un deserto dell’Arizona, quello della stupidità femminile è così mosso, vario e verdeggiante, come le colline del Wisconsin, da far piacere nel mentre irrita, giacché non manca mai di un che di imprevisto e di curioso.

La componente epica della stupidità non è da trascurare, né per i maschi né per le femmine, benché difficilissima da narrare, giacché essa è parte integrante della storia della nostra umanità la quale, senza di essa, temo, farebbe molto più fatica a sopravvivere. L’intelligenza della specie comporta infatti il suo oculato temperamento con la stupidità, al punto da ispirare l’ipotesi che intere specie animali abbiano, per non venire selezionate e scartate, scelto eroicamente di fingersi stupide, per poi diventarlo.

11 novembre

Geopoetica

Nel mare inquinato dalla sentimentaleria, l'arcipelago corallino della poesia.

12 novembre

Nel calcio si vince pensando

La squadra di calcio dell'Italia è stata eliminata già nelle selezioni di accesso ai campionati mondiali. Non accadeva dal 1958, quindi è già successo, ed è stato un trauma che il cosiddetto miracolo economico ha ben presto guarito. Auguriamoci che accada lo stesso anche oggi. Subito dopo la vittoria italiana ai mondiali del 2006, per contro, si infiammò la crisi economica. Del resto è un bene che gli idoli vengano abbattuti. La dipendenza dei tifosi dallo stadio è però incontenibile: essi continueranno ad adorare i polpacci dei loro eroi, anche perdenti, perché ne hanno bisogno, non avendo buoni polpacci loro.

A nulla vale provare a convincerli che, se i calciatori italiani hanno perso, è perché sono meno bravi di quelli del passato. E che l'allenatore è stato meno capace di chi lo ha preceduto. Per entrambi, tanto più essendo di valore sportivo non eccelso, ci sarebbe stato bisogno di una buona scuola filosofica, intesa come scuola del carattere, prima che dei piedi, sia pure intelligenti.

La magia dell'istinto, il talento, il fisico, l'arte di scartare gli imprevisi, non bastano, neanche nel calcio, senza il pensiero. Soffrite allora, con disonore e vergogna (giacché, da sempre è così: voi perdetevi nel 2018 e noi vincemmo nel 2006). Il tutto per amore di un'altra Italia.

13 novembre

Sapere e non sapere di essere

Vi sono tanti cristiani che non sono cattolici, come vi sono tanti cattolici che non sono cristiani. Molti di questi ultimi, anzi, sono atei, e non lo sanno, così come molti atei sono cristiani, e non lo sanno.

14 novembre

Per i fanciulli il nulla è tutto

Ero in un'ora triste e buia, benché ci fosse ancora luce, in cui male e bene, vero e falso, detto e non detto sembravano accostarsi pericolosamente fino a combaciare, in una vanità grigia e sfibrata, quando passeggiando con lei lungo il viale alberato, nel primo pomeriggio di un giorno d'autunno asciutto, ventoso e tonico, ho preso a calpestare i mucchi di foglie rugginose e tiepide cadute sotto i platani giganteschi, dai grandi tronchi bianchi e maculati, come facevo da ragazzino, godendo nel sentirle croccare sotto le scarpe, correndo il rischio, come allora, di pestare la cacca di un cane. Chi se ne importa? Mi laverò le scarpe con qualche schizzo delle onde grigie e violente che spruzzano sui passanti cento metri più in là.

Il mare muggiva, causando con le onde, gettate sulla spiaggia dalla bora, uno spostamento d'aria a distanza. Sciarpe, baveri, occhi, capelli, borse, fronde, panni, braccia: tutto respirava e tentava il volo, mentre le foglie, come mani secche di un'antica e pacifica famiglia popolare, scrosciavano fragorose sotto i miei piedi calcianti, tra i sorrisi benigni delle passanti. E io mi sentii felice, piccolo, libero, con lei al mio fianco, la stessa di quando ero ragazzo, verso una gioventù futura e mitica alla fine di quel viale maestoso di platani, rimasti con poche foglie gialle e tremanti attaccate ai rami, ma sempre solenni, buoni, possenti, invincibili.

15 novembre

Indizi di valore

Un'opera riuscita infonde stima e fiducia in se stessi e negli altri. Se non la pubblichi perché non ti fidi di te oppure stimi che gli altri non siano all'altezza di coglierla e di apprezzarla, ebbene, sono due indizi che sei tu stesso oppure è l'opera a non essere all'altezza. Se vuoi che essa sia conosciuta e diffusa, a cuor sereno e senza ansie né paure, seppure in cerchia ristretta, o in un cerchio vaporizzato nel mondo, significa che vi è un valore.

16 novembre

Storie censurate

La condizione unanime di vittima che, dalle vaste minoranze colpite dalla violenza maschile, si è estesa a tutte, o quasi, le donne, sicché sembra che il desiderio sommo di ogni donna sia di non essere mai toccata da un uomo, se non esattamente quando lei ha deciso e desiderato di esserlo, esprimendolo non solo a sguardi e gesti, ma con parole certe e verificabili, ha contribuito a proteggere la clandestinità di quelle donne, anch'esse una vasta minoranza, votate di buon cuore ai piaceri sessuali. Esse, nell'ombra generata dai potenti riflettori abbaglianti della stampa, che acceca per tutto quello che accade all'intorno, possono finalmente agire con sicurezza.

Il fenomeno delle denunce globali di ogni forma di violenza maschile potrà segnare una svolta nei costumi sessuali, non perché spenga i desideri ma perché li spaventa al punto, per lo svergognamento pubblico che si profila, anche dopo decenni, da farli ritrarre e intimidire. Esso è anche il segno di un puritanesimo sempre più potente e diffuso, che con ritmo ciclico attraversa la guerra gentile tra maschi e femmine.

Un calo del desiderio, un'aridità crescente, uno sdoppiamento tra l'anima e il corpo, sempre concordi nell'amore, anche fisico, vero, ha sciorinato il suo deserto nervoso nei sensi del genere umano. Come sempre il puritanesimo, come è già accaduto negli anni cinquanta del

Novecento, prelude a un rilancio più libero e festoso, quando una fiducia rinnovata tra i sessi, condizione prima di ogni civiltà, si potrà ritessere di nuovo. Ma la vittoria avrà il suo prezzo di vittime, femminili e maschili, e molti corpi e anime rimarranno sul campo di battaglia fumante.

Come sempre nelle guerre civili, perché le guerre sessuali appartengono a questa categoria, i comportamenti immorali si aggravano, profittando del caos degli scontri. In maggioranza sono maschi i profittatori e gli sciacalli ma non mancano le donne. Elenco sei casi, che potrei definire di legittima difesa, di fronte alle difficoltà impervie che oggi si pongono a una donna che ami fare l'amore, visto che la sua tutela e protezione, ufficiale e totale, la condanna, come conseguenza non secondaria, a una castità potenziata e prolungata, nonché a una postura personale e sociale quasi sacrale.

Una donna finge di essere attratta da un uomo e lo seduce, fino a privarlo di ogni volontà, mettendo in scena con moine, sguardi colanti, effusioni celestiali una passione che non esiste. Con arti esperte e simulazioni, così naturali da affascinarlo, benché qualche dubbio ogni tanto all'uomo venga, proprio per la grazia magistrale dell'esecuzione, lo porta lei all'altare e, dopo non più di un anno, lo lascia. L'accusa è di violenza sessuale, secondo l'articolo 609 bis del codice penale, per avergli imposto atti non desiderati, appellandosi a doveri coniugali inesistenti. Si separa da lui, con dolcezza un po' patetica e quasi controvolgia, e si fa mantenere per il resto della vita, tanto più che, rimasta incinta nel corso di uno di quegli amplessi indesiderati, è diventata madre anzitempo. Il marito e padre violentatore dovrà versare gli assegni di mantenimento per il piccolo, che lui potrà vedere una volta al mese, sempre in presenza della madre.

Una ragazza minorenni seduce il ginecologo, minacciandolo di rivelare tutto alla moglie e imponendole di visitarla gratis (si accontenta, non è una questione di soldi), godendo in modo sofisticato della sua paura, a lei indispensabile, per godere di un atto che, nel caso venga scoperto, sarà sempre addebitato con certezza

all'uomo, potendo lei decantare la propria paura e vergogna, mai provate.

Una donna sposata trova i suoi amanti tutti tra uomini in vista e danarosi, non per soldi o perché eccitata dal potere, ma perché così potrà ricattarli e costringerli a tacere, se non vogliono essere accusati di violenza sessuale, e concedersi qualche amore clandestino, del tutto fisico e senza nessun significato, in condizioni di sicurezza sociale.

Una donna adulta, mai molestata da nessuno, benché graziosa, intelligente, piacevole, sentendosi esclusa dalla scena e offesa da un rispetto verso di lei così perverso, inventa un'aggressione sessuale da parte di un capo ufficio che le ha posato con fare paterno la mano sul ginocchio, dimenticando i suoi quattro figli e una moglie devota, e lo porta in tribunale, rovinandone la famiglia.

Una ragazza, attratta dagli uomini maturi, che bacia nell'ascensore del Conservatorio il suo professore di violino, lo accusa di costrizione sessuale, non avendo lei vie di fuga, e lo minaccia di denunciarlo se non le trova un posto nell'orchestra.

Una studentessa di lettere diventa l'amante del professore che le farà avere un dottorato di ricerca e si lamenta con le amiche che la corruzione sia così estesa che questo è diventato l'unico modo per far carriera, nonostante i meriti che in Italia non contano nulla.

17 novembre

Strano ma vero

Per dieci anni ha fatto parte della giuria di un premio letterario, con amici di valore, leggendo non so più quanti libri, in gran parte romanzi, con una quota discreta di racconti e di *reportage*. Li ha letti tutti e per intero? Non sono un mangiatore di carta, mi ha risposto. Ma ha proposto sempre e solo i pochi libri, in tutto una cinquantina, che è riuscito a finire. Per me, che non riesco ad andare oltre le prime pagine di un libro che non mi piace, così come a tavola nessuno

andrebbe oltre l'assaggio di un cibo ripugnante al proprio gusto, aver letto fino all'ultima pagina tanti prodotti di autori contemporanei è un segno non soltanto del suo senso del dovere maniacale, ma anche e soprattutto del fatto che la narrativa italiana è vitale. Così gli ho detto, e lui ha fatto cenno di sì. Anche noi, come da tempo i francesi, abbiamo finalmente una civiltà letteraria media.

Quando ho smesso di leggere un libro, ha detto, tra un sorso e l'altro della moretta, non è stato quasi mai perché scritto o composto male, perché brutto o stupido. Il mestiere e il senso letterario non mancano ormai quasi a nessuno. Ma perché anonimo, sequenziale, intercambiabile, forse vile, ossequioso a un genere o a un filone nel quale, lungo i decenni, avevo già letto, o tentato di leggere, fin troppi esemplari.

Perché allora regali tutti i libri che hai letto alle biblioteche e agli amici? Me ne tengo soltanto cinque, il giurato mi dice, come libri del cuore e del pensiero, nella mia biblioteca intima, giacché essa è tutta intima. Mancano tutti gli altri di anima, benché scritti così bene e con tutte le arti? O manco di anima io? Non è così forte la loro personalità, benché originali mi siano apparsi alla prima lettura? O non ho più il palato buono io? Non è la loro vita così necessaria nel tempo? O a me non è necessaria la loro? Non sono così utili per vivere e a rivivere? O non ho più la voglia io di bissare, o di biffare, la mia vita, come una lastra annullata, per fare spazio a quella di un altro?

Ci salutiamo con queste parole, né malinconiche né divertite per sarcasmo o cattiveria. Al di là del fenomeno, vecchio di secoli, della letteratura di consumo, sembra che anche la letteratura inconsumabile un tempo sia dal consumo contagiata, e non già soltanto per un corrompimento della sua sostanza interna, bensì del contesto sociale, dell'attitudine non solo mia, ma di tanti altri lettori come noi due, che proprio non riescono, e non da ieri, bensì dopo una certa data del Novecento (1980? 1990?) a prendere sul serio fino in fondo un romanzo contemporaneo. Crediamo forse troppo stupidi gli stessi scrittori che riteniamo bravissimi? È strano che ciò accada infatti proprio quando l'arte narrativa è padroneggiata in tutto il mondo come non mai da moltitudini di autori.

La mia conclusione è che il mondo di oggi è così grandioso, ricco di anime e di verità, di potenza e di fascino da meritare uno scrittore che gli sia all'altezza. Uno che fin da giovane nutra un progetto grandioso di scrittore, per usare il gergo dei mestieranti, che pensi in grande, che voglia scrivere il vero romanzo mondiale. Un uomo, o una donna, ciò che è forse meno probabile, perché le donne sono troppo intime amanti e sorelle della vita, in ogni caso dalla disciplina ferrea, dal talento pari alla solitudine e alla libertà di spirito. Se verrà, lo riconosceremo.

18 novembre

Thomas Bernhard
(*e ho detto tutto*)

Quando, dal 1991, lessi tutte le opere di Thomas Bernhard, arrivai sempre fino all'ultima pagina, perché mi invadevano e io volevo resistere, ma smettere di leggere sarebbe stato un cedimento, e così tenevo duro, per dimostrargli chi è il più forte e come, leggendole, io riuscissi a comprenderlo (*cum prehendere*) dentro di me, e così a essere più potente e più vasto. Va da sé che, così facendo, era lui che dominava me, con la tecnica psicologica inconscia degli scrittori radicali che seducono il lettore, lo riveriscono, lo scelgono come unico essere puro e intelligente in mezzo a una marea di incompetenti e di ininfluenti, per rivelare soltanto a lui, che lo merita, con durezza scandalosa e tremenda, perché è un uomo all'altezza della situazione, tutte le verità più amare, dure e profonde dell'esistenza.

Grato, il lettore privilegiato, non ricordando che ce ne sono altri centomila, privilegiati esattamente come lui, in quanto la lettura avviene nella camera segreta, nella vita privata e clandestina del suo animo, si sente amato e rispettato, finché non diventa inerme e inoffensivo, una vera spoglia d'anima, nelle mani e nella voce dello scrittore trionfante che ha fatto sua un'altra preda, restando convinto di avere ragione su tutto, di non avere mai fatto una nota falsa e di essere ineccepibile nelle sue rivelazioni del male e del bene.

Thomas Bernhard, per molti tra i maggiori o, nello stile dei risvolti editoriale, ‘tra i massimi’, scrittori europei del Novecento, e tale anche per me, non è di certo uno scrittore che dimentichi né puoi permetterti di inscatolare i suoi libri a futura memoria, perché faresti una ferita a te stesso. E questo nonostante sia egli il primo a dire che la letteratura, tutta? la sua?, è sempre menzogna, che mai c’è una parola vera, che il vero è ineffabile, che ogni ricordo è un trucco e una simulazione.

Anche se egli racconta perfino, e più di una volta, nella sua autobiografia in cinque volumi, delle vere e proprie balle, o almeno che sembrano tali, come quando dice, ad esempio, ne *La cantina* che, in stato di miseria e disperazione, non è mai andato a visitare i suoi parenti ricchi, che avrebbero potuto aiutarlo, e invece in *I miei premi*, racconta le tante giornate da bambino trascorse in montagna nell’albergo di uno zio. Oltre al fatto che moltiplica per dieci ogni cifra e si presenta sempre come vittima eroica, da quando per ben due anni passa la frontiera tra l’Austria e la Germania per andare a studiare, cosa proibita, ma quanto erano sveglie allora le guardie di confine?, a quando viene picchiato con torce, nerbo di bue, schiaffoni da madri, insegnanti, direttori.

Ma chi ha mai detto che stia scrivendo storie vere? Letteralmente vere? Oltre tutto, com’è nel suo stile e nella sua tecnica narrativa, più unica che rara, egli esagera e ingigantisce tutto, con sempre un nerbo dentro, non di bue, ma di vero, fino a toccare nel profondo nel mentre fa sorridere sottilmente, se non, in più di un caso, facendomi scoppiare dalle risa, giacché in pochi sanno far ridere come lui. Basti pensare al resoconto della fine settimana libera, o del fine settimana, essendo il *week end* lo scopo della settimana, in *La cantina*.

Egli scrive dell’ospedale come del luogo in cui si trovano i veritieri “quartieri del pensare”, che un filosofo è tale se ci è stato, così come il collegio, il carcere, il convento, che eppure è scelto, lo sono e lo possono essere, come qualunque istituzione e luogo di lavoro. Non è la stessa cosa, eppure è ospedale, collegio, carcere, convento la vita stessa, in quanto luogo immenso ma chiuso, ciò che è la sua

contraddizione più aperta e più dura. È immensa ma chiusa, istituzionale e lavorativa, ed è ciò che rende l'identificazione così agevole, anche se in quei certi luoghi di reclusione sei stato poco o mai.

In ogni caso, pur non nutrendo verso di lui un'ammirazione incondizionata, che l'autore sarebbe restio, del resto, ad accettare, abbia letto tutti i suoi libri, a partire dal 1991, e non li abbia più aperti, dopo il 2001, quando ho scritto un saggio sulla sua autobiografia in cinque volume per la rivista "Nuova corrente" (n. 127), non solo essi sono ben disposti, con mano delicata, nella libreria ma li penso spesso, ricordandoli assai bene, con tanti sentimenti, anche diffidenti e bruschi, ma soprattutto di gratitudine e di amore. Giacché non è vero, come qualcuno ha detto (Erika Tunner, come leggo in C.Thomas, *Thomas Bernhard*, Seul, 1990, p. 204), che l'amore è assente nella sua opera, anzi la nutre tutta, soprattutto dove meno te ne accorgi, anche grazie al fatto che non è nominato di continuo e a sproposito, com'è proprio dei dilettanti.

In quel saggio scrissi che le sue opere sono come *performance*, che bruciano l'esperienza durante la lettura, come fossero scritte a voce, orientato verso questo giudizio anche da Cesare Segre, al quale regalai *Antichi maestri*. Egli lo apprezzava ma con la riserva, come mi disse in un incontro nella sua casa ospitale di Milano, che i suoi libri si leggono con ogni attenzione, ma non si rileggono, perché sono esperienze uniche, *performance* vere e proprie. Nel saggio aggiunsi che il discorso non valeva per *L'origine*, *La cantina*, *Il respiro*, *Il freddo*, *Un bambino*: i cinque libri dell'autobiografia. E guarda un po': sono proprio quelli che in questi giorni ho riletto, in vista di un incontro con il pubblico, al quale vorrei far venire la voglia di scoprirli.

19 novembre

Il senso prima e dopo
(Un esercizio di logica)

Il problema del senso si pone in due modi opposti, domandandosi qual è, o prima, o dopo, che le cose accadano. Se me lo domando prima, o posso decidere quello che accadrà o non posso. Se posso, ci sono due casi: o mi comporterò in modo conforme al senso che ho individuato, o non lo farò. Sia che lo farò, sia che non lo farò, ci sono due casi (e quindi in tutto sono quattro): o tale senso è positivo e benigno o è negativo e maligno.

Se mi domando invece qual è il senso dopo che le cose sono accadute, vi sono due casi: o sono dipese da me oppure no. Se sì, nascono i casi di coscienza, se no, dovrò interrogarmi su di una realtà che esiste ed è indipendente da me, e allora vi sono due casi: o concludo che non ha senso o dico che ce l'ha. Se ce l'ha, esso dipende o dalle forze umane o dall'intervento della natura o da Dio stesso, oppure dal concorso di due o di tutt'e tre queste forze.

È chiaro in questo caso che, di fronte alla seconda guerra mondiale, per esempio, a cose fatte, prendendo atto di una realtà già accaduta, la mia attitudine sarà diversa rispetto a quella di chi cercava il senso prima che essa scoppiasse.

Se allora crederò in un senso razionale giacché, se così non fosse, potrei esprimermi solo in poesia o narrando o dipingendo o scolpendo o musicando, in ogni caso con altre arti, non con il pensiero nudo, non potrò che trarne alcune conseguenze necessarie. O il concorso delle forze umane è ingovernabile e distruttivo, in alcuni, decisivi e tremendi, periodi della storia, nei quali il senso si sospende, per poi riformarsi biologicamente nel dopoguerra. Oppure la natura è imparziale e indifferente al singolo e mira alla sopravvivenza globale della vita, non già spregiando, ma ignorando, le sorti individuali.

Oppure Dio, che ha previsto e preordinato tutto, ha inglobato anche la guerra nel piano di senso, pensando che: non conta morire giovani o vecchi, ammazzati o in modo naturale, di fronte alla verità spirituale; che oltre il dolore, l'angoscia, la violenza, c'è sempre una dignità più alta e più forte; che la vita del singolo va sempre intesa e compresa insieme a quella di tutti gli altri; che c'è di necessità un altro mondo o

che di necessità, se tutto finisce qua per noi, c'è un senso più profondo dei nostri schemi di gioia e dolore, di bene e di male.

Quest'ultima possibilità, articolata in questa sequenza: c'è Dio, noi siamo mortali, quindi il senso va cercato tutto quaggiù, ed è globalmente buono, risulta quella più tremendamente rischiosa e difficile da accettare. Nondimeno non vi sono le condizioni per escluderla.

20 novembre

Fede dello scettico

Un uomo ha detto: “È proprio grazie al mio scetticismo che ho fede”.

21 novembre

Che cosa resta dei racconti?

Raccontare, inventare storie, scrivere fantasie, immaginare personaggi e situazioni, mescolare vero e finto, reale e irreale, veglia e sogno, soggetto e oggetto, io e mondo: questa pratica quasi universale e quasi quotidiana, siamo sicuri che sia benefica, o anche soltanto utile al genere umano? Vedo l'avversario che risponde: forse benefica no, utile nemmeno, ma indispensabile certamente sì.

Come potremmo infatti reggere una vita così disseminata, così sparpagliata, così polverizzata, ormeggiati al suolo soltanto dal nostro piccolo e tenace corpo, mentre gli animi svolazzano sfarfalleggiando per il globo, se non scrivessimo né leggessimo delle sintesi chiamate romanzi, come delle boe, dei galleggianti che ci fanno, se non ritoccare terra, almeno aggrappare nell'aperto mare di acqua dolce, dissetante, fresco, vitale, ma quasi infinito, e popolato da migliaia di milioni di nuotatori sbraccianti e gridolianti. O anche taciti e pensosi, ma presenti, assiepanti, assediati, con le loro voci e immagini e opinioni, sempre disseminate e così tremendamente varie, così

atrocemente poco noiose, così terribilmente spigliate e briose, se non intelligenti?

I segni che sia giunta l'ora di pensare, che pensare sia tornato a essere un bisogno primario della specie, una tecnica di sopravvivenza e un'arte di vita sociale preziosa e insostituibile, sono così tanti, così diversi e concordi da non essere, a maggior ragione, neanche avvistati.

Tutti siamo saturi di personaggi dominanti che, con i loro romanzi e racconti, film e serie televisive, con i loro siti e blog, messaggi e cinguettii, ci invadono con la loro personalità che si afferma, si accampa, ci domina, ci fa passare ore piacevoli, ci eccita, aumenta e carica i colori della vita, sia pure, ma in vista di che? Per quale scopo? Secondo quale piano di vita? Che cosa resta, che cosa ci insegnano?

La questione è cruciale, tanto più se affrontata pensando agli scrittori di valore maggiore, agli autori più degni che sia dato considerare, affinché sia chiaro che il problema non è già ora quello di distinguere l'arte dal commercio, la poesia dalla letteratura e la letteratura dall'intrattenimento. Io sto parlando dei narratori veri e propri, ai quali siamo grati, che hanno sagomato e dipinto un altro mondo, che ci hanno tenuto avvinti alle loro opere sorprendenti.

Le domande di Platone nel X libro della *Politeia* sono sempre potenti: lui osava farle pensando a Omero e ai tragici, un culmine dell'arte di tutti i tempi, non possiamo farle noi considerando gli scrittori degli ultimi decenni e contemporanei? La letteratura è educativa? E, ancor prima, è benefica? Giova alla società e alla nostra *paideia*? Giacché è vero che siamo in mezzo ai misteri, che non possiamo scalare l'assoluto, ma la ricerca di conoscenza e verità fino all'ultimo fiato non può essere scambiata con qualche moda nichilistica passeggera, come è sempre più evidente che sia, o con qualche deriva snob e postmoderna, o con un effimero canto dell'effimero.

Leggendo romanzi, questo è un fatto, si brucia l'esperienza nel mentre la si compie. Il processo di combustione genera vita, calore, fermento e fibrillazione; ammirazione per l'autore, passione per la vita, rinnovo

dello scandalo di amare quello che ci fa soffrire; gioia per l'arte di abbellire il brutto e rendere avvincente il noioso: è vero.

La nostra vita si amplia, trascolora, si moltiplica: viviamo le vite degli altri oltre alla nostra. Le esperienze fatte si mescolano con quelle immaginate e vissute da altri. Nel mentre ci arricchiscono però quegli scrittori ci spogliano, nel mentre ci danno ci tolgono, nel mentre ci fanno immaginare e sognare, ci privano della vita nostra. Deleghiamo le personalità artistiche a vivere e a pensare per noi.

Vladimir Nabokov, Thomas Bernhard, Saul Bellow, Philip Roth, Don DeLillo: gli scrittori più vitali ed energici ci parlano, di libro in libro, formando la loro personalità e penetrando nella nostra. Ho letto *Lolita*: che scoperta! Leggerò tutta la sua opera: e sono venti, trenta volumi. Ho trovato per caso *La cantina* e leggerò tutto Bernhard. Un amico mi ha regalato *Il teatro di Sabbath* e leggerò tutto Philip Roth. Mesi e mesi, anni e anni, passati ad assimilare, ad ammirare, ad assorbire, a lasciarsi dolcemente dominare, perché tutti, anche i grandi, non possono che situare il lettore in una postazione reverenda, in ogni caso alta, di rispetto, sia perché tale rispetto, vago e astratto, si prova realmente, sia perché è dal lettore che dipende tutto. Come scrive Nabokov: Non smettere di immaginare, lettore, perché l'esistenza di questi personaggi dipende dalla tua immaginazione!

Noi ricordiamo le nostre esperienze di vita miste a quelle di lettura, come ho sentito dire. È così davvero? Per me, ad esempio, il 1991 è stato l'anno di Thomas Bernhard: ne ho letto quasi tutti i romanzi nel periodo in cui portavo mio figlio di tre anni nel parco, non già mentre lo facevo. Mi domando ora se le mie esperienze di padre e quelle di lettore di Bernhard abbiano mai comunicato tra loro? Se due alberi con un'altalena, una rotonda sul mare, un gioco con i *Turtles* e con i *Connectors*, personaggi di plastica che mio figlio collezionava, mi hanno mai fatto rivivere in mente che in quel tempo io lo leggevo. La risposta è no. Proprio i romanzi, fatti di vita vissuta, a quanto sembra, molto più dei saggi di pensiero, restano nel loro mondo parallelo, conquistano un'area del cervello e della memoria a essi riservata, senza sconfinare, e lì rivivono e rinascono.

È un bene? Per chi, come me, pensa che le opere della parola e quelle fatte nel mondo delle cose siano sempre intimamente unite, rendermi conto di questo è sconcertante. Da che cosa dipende il fenomeno? Il tasso di immaginazione nei romanzi è troppo alto? Il cibo spirituale va sempre attinto a noi, alla materia della nostra stessa vita? Sono uomini speciali quelli che leggiamo? Sia pure. Ma cosa dà loro il diritto di assediarcì e occuparci la vita, ostacolando la nostra educazione?

“Da molto tempo,” scrive Thomas Bernhard, “la ragione mi vieta di dire e di scrivere la verità, perché ciò che si dice e si scrive in fondo non è altro che una menzogna, ma lo scrivere è per me una necessità vitale, ed è questo il motivo che mi induce a scrivere, anche se tutto quello che scrivo in fondo non è altro che una menzogna la quale attraverso di me è trascritta come una verità” (*La cantina*, p. 37).

Una menzogna, trascritta da Thomas, soltanto attraversandolo, diventa una verità? Si fa fatica a crederlo. Si tratterà di un gioco da illusionista? In questo caso, uno dei migliori, beninteso. Un fatto certo è che, se uno ha un talento, lo deve mettere in atto: il seme deve germogliare, fiorire, fruttificare. Ti insegni qualcosa o no, diventi un cibo quotidiano o no, l'opera di Thomas Bernhard verdeggia, come una quercia o un platano, anzi, come un intero filare di platani, e non importa se non dà fiori o frutti. La sua esistenza rende il mondo più ospitale.

Entri nei loro mondi di scrittori, dove essi sono i sovrani illuminati, e ti fai governare dalle loro leggi come cittadino lettore, subendo repentini gesti di prepotenza e di ipnosi seduttiva. In realtà ognuno di loro fonda un reame dove tu sei sempre e solo un ospite.

Le cotte per gli scrittori riempiono di vuoto colorato un vuoto in bianco e nero, di vita pullulante e fine a se stessa, una vita noiosa e povera di senso? Che cosa resta di codeste letture? Potrebbe replicare l'avversario: che cosa resta della tua vita reale stessa?

Credo che troppo raccontare e troppo sentir raccontare impedisca di vivere e di pensare. Bisogna ridurre all'essenziale tutto questo

favoleggiare che distrae, eccita, trasmette energia chimica ma non ci trasforma né insegna.

Chi racconta si mette su di un piedistallo e ci mette, con astuzia e candore, anche il lettore; chi pensa umanamente, invece, è sempre alla pari, più discreto al momento, ma più durevole. C'è una poesia del pensiero, oltre tutto, mentre sempre meno c'è una poesia del racconto. O, se c'è, è volta all'effetto del momento magico.

Dopo la seconda guerra mondiale i guasti sono aumentati: troppi libri, pensati poco, troppo peso dato al talento, troppo poca responsabilità sentita dagli scrittori. Raccontare è diventato compromettente: ti metti il cappello del giullare, inizi già sapendo di mentire, di giocare, di comprometterti. La mitologia dello scrittore intanto è del tutto ingiustificata, il suo potere è annullato, il suo vendersi è diventato così naturale che non merita più rispetto, è automatico. Si scherza con il fuoco, con la verità, con la morale, con la bellezza, e lo si fa nel modo più cinico. Troppi lettori troppo indifesi, e privi di ogni spirito critico.

Platone, invece, Montaigne, Pascal, Leopardi, Nietzsche, Schopenhauer, Wittgenstein, Simone Weil, per fare dei nomi subito potenti, hanno da sempre avuto a che fare con la mia vita e si sono integrati, insediati, assimilati in essa, benché non abbiano inventato storie, scritto romanzi, favoleggiato nelle forme canoniche. È vero che il loro pensiero è narrativo, che le loro idee sono vive, che almeno Platone, Leopardi, Nietzsche, hanno inventato dei personaggi, mentre i loro pensieri sono sommamente avventurosi, ma essi non hanno fantasticato al di fuori di un processo di pensiero. È proprio ciò che li rende più durevoli.

È tornato il tempo del pensiero? Sì, il momento, nella storia dell'umanità, è quello giusto, ma non siamo pronti a coglierlo. Sia chiaro che non possiamo prendercela con nessuno, se non con noi stessi. In nessun caso come in questo è palese la nostra responsabilità nel male, la nostra fascinazione passiva di esso. Tutto è risveglio intorno, in una primavera perenne e potente, tutti i semi sono stati gettati, dopo le guerre mondiali e le mondiali violenze, nella

dissipazione delle parole e delle immagini, e aspettano che si sgelino le coscienze. Accadrà o non accadrà?

22 novembre

Boezio, l'uomo forte

Se dicessi che ho da sempre capito la grandezza di Severino Boezio, mentirei: inserito così saldamente tra i testi canonici, e fin dall'inizio, come attestano le centinaia di codici della sua *De philosophiae consolatio*, egli non poteva sfuggire alla mia fame, e infatti più di una volta, fin da giovane, l'ho letto, sempre in parte, fino al secondo o al terzo libro, riconoscendo che è buono, è serio, è veritiero, ma senza che mai mi stupisse né mi muovesse nel profondo.

Sapendo della stima così forte che Dante ha nutrito per lui, non dubitavo che ci fosse in me una sordità d'animo a suo riguardo, più volte avendo sperimentato la mia ipoacusia rispetto ai suoni troppo acuti o, come in questo secondo caso, troppo gravi, di certi importanti autori. In questo mese di novembre invece finalmente ho proseguito fino alla fine, imparando ad amare quest'opera, che va crescendo di senso e scaldandosi a partire proprio dalla fine del terzo libro, fino alla fine del quinto.

Ammiro così il valore specifico del suo autore, vale a dire la combinazione di forza di carattere e coerenza argomentativa: giacché in essa l'una non vale senza l'altra, potenziandosi a vicenda. L'opera nasce infatti dal concorso della conoscenza e della volontà, ed è promossa ed attestata dalla condizione di carcerato del pensatore spirituale, riconosciuto poi, a ragione, come testimone filosoficamente cristiano, fino a quella morte violenta che, quando scrisse l'opera, confidava forse di non dover affrontare.

Vero è che Cristo non è mai nominato nel *De philosophiae consolatio* e non sono citati nemmeno passi biblici, mentre la figura di Platone, quello del *Timeo* in particolare, mediato dal neoplatonismo, è potente e dominante. Il compito di una vita, che non ha potuto neanche

lontanamente realizzare, consisteva infatti per lui nel volgere in latino tutte le opere di Platone e di Aristotele.

Ultimo del mondo romano e primo del medioevo, amante di Cicerone e di Seneca, stoico contro lo stoicismo e cristiano senza Cristo, Boezio non è soltanto un eclettico che fa un montaggio, chiaro e sintetico, delle idee più giuste e ragionevoli del mondo antico, con uno scopo educativo, consolatorio ed esortativo, né una personalità passiva che reagisce alla letargia o alla depressione indotta dalla prigionia ingiusta con un guizzo filosofico d'orgoglio.

Egli è un pensatore originale e forte, come attestano soprattutto gli ultimi due libri della sua opera, nonché un prosatore artistico, sobrio ed equilibrato sia pure, che ha saputo trovare e concertare una forma espressiva, nell'alternanza concorde di prosa e poesia, armonicamente congeniale ai suoi pensieri.

Non ha inventato lui il prosimetro, l'opera che alterna prosa e poesia, risalendo esso alla satira menippea, presentandosi nel *Satyricon* di Petronio, nell'*Apokolokyntosis* di Seneca, nel *De nuptis* di Marziano Capella (V secolo d.C.) e che diventerà un genere prediletto da Dante, nella *Vita Nova* e nel *Convivio*, ma lo ha adottato in modo fluido e felice. Non ha ideato lui la prosopopea, ma ha reso la sua donna Filosofia una persona calda e verosimile, non una frigida figura allegorica.

La posta in gioco è alta e decisiva: tra il carcere e la libertà, tra la vita e la morte, avendo subito un'ingiustizia che accetto di riconoscere clamorosa, isolato dal mondo, dopo aver conosciuto, presso la corte di Teodorico, la gloria e il potere, suoi e della sua famiglia, sprofonda da un giorno all'altro nella vergogna dell'accusa di tradimento e nella morte civile.

A chi rivolgersi? Come consolarsi? Mentre piange, le Muse, lacere, gli suggeriscono i versi elegiaci per sfogarsi, non abbandonandolo alla sua sorte ora che, ancora quarantenne, è invecchiato dalla sventura. Quand'ecco “supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus oculis ardentibus et ultra communem hominum valentiam

perspicacibus, colore vivido atque inexhausti vigoris, quamvis ita aevi plena foret, ut nullo modo nostrae crederetur aetatis, statura discretionis ambiguae” (I, 1). “Comparve sopra il mio capo una donna dal volto assai degno di riverenza, con gli occhi ardenti e perspicaci, ben oltre la comune capacità umana, dal colorito vivido e dal vigore inesausto, benché fosse così carica d’età da non poterla credere in nessun modo del nostro tempo, dalla statura indefinibile.”

Dante l’avrebbe resa bellissima e nel fiore della giovinezza, ma Boezio, che non era uno scrittore audace, non osa: deve rimarcare che la filosofia è antica e ha millenni sulle spalle, pur essendo viva e vegeta. Sarà lei in persona a consolarlo, liberandolo dalle *tristitiae nebulis*, che invece le Muse concorrevano, sia pur liricamente, a lasciar stagnare, in modo che lui possa consolare noi. Lei arriva dall’alto, pronta a fare l’esempio di Socrate, che ha subito e affrontato la stessa sorte di Boezio, richiamandolo a Platone, spregiando lo “Epicureum vulgus ac Stoicum” (I, 4); volgo stoico che Boezio, a quanto pare, non stima, anche se di seguito nominerà e loderà sia Cicerone sia Seneca, entrambi condannati alla morte violenta, che fanno parte a sé.

Di che cosa lo si accusa? Egli spiega a donna Filosofia che la sostanza dell’incriminazione è di aver voluto salvare il senato. Come? Impedendo a una spia di esibire documenti per incriminarlo di lesa maestà. Le lettere anonime l’hanno calunniato, dicendo che lui avrebbe voluto un ritorno alla libertà romana, contro Teodorico, che del resto regnava in nome dell’imperatore romano di Bisanzio.

Boezio sapeva bene che sarebbe stato impossibile: che senso avrebbe avuto tentare di farlo? Così come egli sa bene che è politica la ragione della condanna, che egli è rimasto schiacciato non già da una congiura e da un suo tradimento inesistenti, ma dai due poteri, uno reale e presente, quello di Teodorico, l’altro quasi del tutto passato ma tremendo, nella sua icona risorgente, quello romano.

Egli dimentica così ben presto i capi d’accusa e affronta un tema grandioso e altrettanto tremendo: “Nam deteriora velle nostri fuerit fortasse defectus, posse contra innocentiam, quae sceleratus quisque conceperit, inspectante deo monstri simile est”. “Sarà forse un nostro

difetto infatti volere le cose peggiori, ma ha del mostruoso ciò che qualunque scellerato possa concepire, sotto lo sguardo di Dio, contro l'innocente". Per questo un tuo discepolo (sant'Agostino) si è domandato: "Si quidem deus est, unde mala?" Se Dio esiste, da dove vengono i mali. "Bona vero unde, si non est?" Se non esiste, da dove vengono i beni?

Donna Filosofia, serena, risponde, e il discorso non è più solo confessorio e personale ma coinvolge tutti noi, come Boezio è in grado di propiziare con un gesto di coraggio. Quando era potente e fortunato infatti certe domande non se le era poste, e questa è la ragione per cui egli giudica la buona fortuna più pericolosa della cattiva, in quanto ci acceca sui mali del mondo, sofferti dagli altri. Riflessione che egli può osare perché ne ha fatto esperienza, subendo le conseguenze della sua leggerezza d'animo indotta dal successo.

Nel secondo libro, non entusiasmante, si tratta in modo poco cristiano della fortuna, che compare come una dea capricciosa: Boezio crea un fantasma e ne combatte il potere, con un esercizio di volontà fisiologica, che capisco bene sia indispensabile nelle sue condizioni di carcerato, benché non se ne cavi un gran succo. Così tanto variabile, del resto, la fortuna non è, se le stesse famiglie nel mondo hanno lo stesso potere e la stessa ricchezza da decenni, se non da secoli. Tutti questi saliscendi della fortuna, dal sommo al fondo e dal fondo al sommo, non si vedono, ma rovesci e sconvolte economiche, questi sì, sono all'ordine del giorno.

Boezio sa essere, anche nella disgrazia, grazioso, con il ricorso alle poesie (che sono 39) giacché, a quanto pare, le Muse, prostitute di scena, *scenicae meretriculae* (I, 1), che donna Filosofia caccia dal malato che corrompono, sono subito riapparse, per convivere e cantare con i dialoganti fino alla fine. Esse sono sempre coerenti con la prosa filosofica, nel senso che la riecheggiano in versi, ambientati in paesaggi aperti, nei quali il bello e il brutto tempo si susseguono, in modo semplice e limpido.

Sono talmente coerenti che viene da pensare che le poesie siano scritte e cantate dalla stessa Filosofia, quasi realizzando il sogno

platonico di riconciliarla con le Muse: la presenza della donna antica, tanto, qualche effetto l'avrà sortito anche in loro. Boezio stesso, ispirato dalla filosofia, sa scrivere ora i versi in sintonia con le sue parole, sfuggendo alle nebbie della tristezza elegiaca. Boezio parla infatti insolitamente nella poesia IX della "Platonis Musa", della musa che ha ispirato Platone circa la teoria della reminiscenza.

Ed eccoci al terzo libro, in cui Boezio comincia a riprendersi, domandandosi quale sia la vera felicità, per rispondere dopo trenta pagine, con una serie di discorsi ragionevoli, sentiti e risentiti, ma resi speciali dalla sua condizione. L'ideale dell'autarchia, che egli persegue, è consolatorio ma è falso, e tale sembra, nel passo monocorde e lento dell'argomentare, benché potente sia l'*ethos*, il carattere, esercitato.

La stessa donna Filosofia è in questo libro singolarmente prolissa e analitica, dovendo consolare un Severino lamentoso, come fa dipingendo uno scenario tetrissimo anche fuori dal carcere: non si salva più niente e nessuno, neanche l'amicizia; lei dispiega una vanificazione universale, di ogni piacere del corpo e del cuore, potere, ricchezza, gloria, per porgere il suo dolcissimo farmaco calmante, che è una valeriana oratoria, una camomilla dialogica, con una prolissità essa stessa carceraria finché, dopo ben trenta pagine, la donna priva di sensi conclude che "veram igitur beatitudinem in summo deo (con la minuscola) sitam esse necesse est": è necessario che la felicità vera trovi il suo sito nel sommo Dio (III, 10). Ci voleva tanto?

Boezio ci sembra ancora incapace di ragionare in modo lucido e originale, ma è un abbaglio, dovuto alla malinconia che lo ha azzannato, annebbiandogli la mente e la penna, giacché infatti, negli ultimi due libri, il quarto e il quinto, si dispiega quell'intelligenza potente e originale che ha reso la sua opera giustamente famosa e riverita nei secoli. Che dico: dal quarto libro? Per essere più giusti, bisogna riconoscere che la svolta cade proprio quando si fa luce questa rivelazione: che Dio è la beatitudine stessa.

Severino si scalda e finalmente ci prende e ci coinvolge, non facendoci più pensare che per forza, trovandosi in carcere, deve dire quello che infatti dice. Assistiamo così alla supremazia dello spirito sul corpo

messa in atto da un uomo che si libera realmente dalla sua condizione, dimenticando di essere in prigione, con un'ispirazione di pensiero audace e profonda, che lo trasforma in una robusta avanguardia rinascimentale.

Eccolo dire ad esempio che gli uomini che siano adepti di Dio, diventano dei essi stessi (III, 10), quindi nulla c'è di strano che vi siano nel mondo numerosissimi dei. Eccolo individuare in tutta la natura un impulso a vivere che si manifesta già nelle piante, donato dalla provvidenza in modo che la vita si moltiplichi ed espanda. Il gesto che spinge ad abbracciare la morte ripugna alla natura e viene compiuto solo per una volontà che all'istinto si oppone, finché il discorso tocca il culmine nella coscienza che il mondo è tutto orientato verso un punto, un vertice divino:

“Nihil, inquam, verius excogitari potest; nam vel ad nihil unum cuncta referuntur et uno veluti vertice destituta sine rectore fluitabunt aut, si quid est, ad quod universa festinant, id erit omnium summum bonorum” (III, 10). In altre parole e lingua: “Nulla di più vero, dico, si può pensare; o tutte le cose infatti non si riferiscono a nessun uno e andranno fluttuando (‘fluendo’ è più debole, ‘fluitando’, come tronchi nella corrente, in discesa, è forse troppo specifico) senza guida, destituite dal vertice o, se qualcosa esiste verso il quale accorrono le cose universe, esso non sarà che il sommo di tutti i beni”.

Il dialogo con donna Filosofia, sempre più socratico, e voglio pur notare che si tratta di un Socrate donna, diventa anche più partecipato giacché Boezio è ora del tutto sveglio e acuto: nulla, mantenendo fede alla propria natura (*naturam servans*), può andare contro Dio. Si può fluitare senza pensarlo ma non si può osteggiarlo neanche volendolo.

Boezio sarebbe appagato dalla sfera mirabile della semplicità divina (*divinae simplicitatis orbis*) e non capisce perché la donna continui a provocare dubbi, facendolo entrare in un labirinto inestricabile, nell'insinuare che, siccome Dio ha creato tutto ed è onnipotente, e non può avere fatto il male, si dovrà dire che esso non esiste, il che non pare proprio.

Apro il IV libro, nel quale Severino confessa che il dolore è sempre radicato profondamente in lui, perché l'arte retorica non può giungere a spegnerlo, a meno che il discorso non sia argomentato tendendolo verso *rerum summa vertex*, il vertice sommo delle cose: Dio. Ed è così che fa donna Filosofia, osservando che sia i buoni sia i cattivi cercano la felicità, ma i buoni la raggiungono i cattivi no, quindi i primi sono potenti, i secondi impotenti.

Pensarla così rende più sani, vitali e rinfrancati, tanto più che fosse il carcere almeno questo vantaggio presenta, di isolarti da tutti e tutto col tuo animo, libero da quei contatti diretti che ti fanno pensare tutto il contrario, vedendo tanti ladri e assassini, fisici e morali, non dico fare salti di gioia, ma spassarsela abbastanza. Forse reso veggente dalla sua condizione, Severino scrive che i cattivi non solo sono infelici perché lontani da Dio, ma anche perché non riescono a trarre un succo di piacere dalle loro passioni corrotte, senza mancare di aggiungere che si tratta della maggioranza degli uomini, il che rischia però, come dice lo stesso Boezio, di farlo recedere *ab humanitatis usu* (dalla pratica dell'umanità, come traduce Ovidio Dallera).

Non basta: mentre è dio in terra chi di Dio è adepto, colui che è sfigurato dai vizi *homo aestimare non possis*, non potresti neanche più dirlo uomo, è un essere subumano, e infatti somiglia ora al lupo, se avido e rapinatore; al cane, se è bilioso e insofferente; ora truffa come una volpacchiotta; ora freme di rabbia come un leone, ora è pauroso come un cervo, abulico come un asino, incostante come un uccello, lussurioso come una scrofa, insomma *vertatur in beluam*: si trasforma in una bestia.

Dacci la tua fiducia, carcerato! Con sguardo fermo osservi come la *facinorum machina*, la macchina inscenata dal male, si distrugge spesso con una fine improvvisa e inaspettata (IV, 4), cosa vera; non solo, ma riesci a leggere nei cuori dei malvagi che sono più felici quando subiscono un castigo che non quando non sono colpiti dalla giustizia; e ciò accade perché il castigo è cosa giusta e buona, e loro sono contenti quindi che qualcosa di buono cada su di loro, in un sollievo della punizione che in effetti qualche volta confessano, almeno nei film, i criminali.

A questo punto si affaccia, da parte della donna Filosofia, la convinzione che pure nell'aldilà, verso alcuni peccatori, vi sarà una benignità orientata alla purificazione (*purgatoria clementia*). Ciò significa che già all'inizio del VI secolo si fa vivo il bisogno di quel Purgatorio, seguendo alcuni passi biblici interpretabili in tal senso (*Maccabei*, 2, 12, 42-5; *Matteo*, 12, 31-2; *Corinzi*, 3, 15), che soltanto nella seconda metà del XII secolo prenderà forma, diventando un dogma della chiesa.

Domandandosi in quali passi Boezio è più cristiano, visto che a più di uno studioso è sembrato non figurarlo molto in quest'opera, è decisivo riferirsi proprio al discorso che la Filosofia fa sulla compassione. Per le ragioni già dette, essa deve essere convogliata più verso i cattivi che non verso i buoni, su di coloro che hanno compiuto l'ingiustizia piuttosto che su quelli che l'hanno subita (IV, 4).

Sì, c'è però anche il vizio di compassionare i malvagi in luogo delle loro vittime, il che non è il culmine dello spirito cristiano, in una specie di record assoluto di purezza, semmai una forma di idealismo religioso quale può scaldare solo un cuore solitario e astratto, o divino. Boezio in questo caso non dice che perdona i suoi persecutori, anche se tutto il discorso converge verso codesta conclusione, quasi in una imitazione di Cristo, seppure mai nominato, secondo la quale la donna Filosofia esorta a compatire coloro che alla lettera, privi di scienza, non sanno quello che fanno.

Se risulta strano che la Filosofia ci tenga a essere imparziale in materia religiosa, neanche fosse l'insegnante di un liceo statale del XXI secolo, vale dire che persino san Tommaso d'Aquino, nella *Summa contra gentiles*, distingue ciò che la filosofia argomenta, in quanto esercitata dalla ragione naturale, pur sempre di provenienza divina, e quello che leggiamo nelle Scritture, salvaguardando la reciproca indipendenza, nella concordia che risale a Dio.

Segue un'altra affascinante distinzione tra provvidenza e fato, che non troviamo così ricca e articolata neanche in Tommaso, secondo la quale, mentre la provvidenza è la stessa ragione divina che governa tutte le cose, il fato *singula digerit in motum locis*, dispone localmente le

singole cose, come un potere esecutivo che metta in atto, caso per caso, le leggi della provvidenza universale, la quale vige al centro, al vertice, del mondo, è immutabile e governata dall'intuizione divina, nel mentre il fato, che ne emana, ha a che fare con i casi concreti, di volta in volta incorrenti (IV, 6).

Il mondo non è poi così regolarmente ingiusto: ai malvagi capitano spesso eventi spiacevoli, spesso vengono puniti oppure, non andando d'accordo tra loro, essi si fanno del male a vicenda; se poi sovente sono ricchi, è perché essi hanno un'indole tanto sconsiderata che, se fossero i poveri, seminarebbero delitti intorno a sé, che così invece, grazie all'astuzia della provvidenza, non compiono; infine, ma solo perché per il momento può bastare, a volte i malvagi rendono buoni altri malvagi i quali, subendo da essi ingiustizie ancora maggiori di quelle che loro praticano, si convincono che è meglio tornare sulla retta via.

Perché allora tu, Boezio, sei stato incarcerato? Affinché rifulga la potenza del tuo carattere? Per trasformarti in un uomo migliore, temprato dalle disgrazie? E, quando sarai ucciso, ciò accadrà per trasformarti nei secoli in un martire, un testimone, della filosofia o della religione cristiana, o di entrambe? Al riguardo tu, con delicatezza e discrezione, non ti esprimi, e io ammiro anche questo tuo silenzio, che rende la compagnia della tua anima un tonico energetico anche per me che vivo nel 2017, quando leggo le tue pagine mentre rischiamo di saltare tutti per aria a causa di un dittatore ridanciano della Corea del Nord.

Nel quinto libro si nega che esista il caso, che non è altro che un evento non voluto da nessuno ma che di necessità, date le premesse concatenate, deve accadere, e si ragiona sul tema grandioso e labirintico della prescienza divina: tutela essa la libertà umana o la nega? Se tutto accade discendendo di necessità dalla provvidenza, che senso avrà mai allora sperare e pregare? (V, 3).

Nel suo argomentare, Boezio, attraverso la donna Filosofia, dà il meglio di sé (ben altro dall'eclettico montatore di idee altrui), distinguendo tra necessità assoluta, quella per cui, se sto camminando,

non può essere il contrario, e necessità condizionata, secondo cui avrei ben potuto non camminare, e drammatizzando lo scontro tra la ragione, i sensi e l'immaginazione, qualora occorresse, nel conflitto tra libertà e prescienza divina.

Sappiamo il carattere labirintico di questa problematica e presagiamo senza dubbi che il discorso finirà con il riconoscimento del libero arbitrio, ma trovo superbo il modo in cui il pensatore romano tratta dell'eternità, distinguendola dalla semplice infinità, come dalla perennità, giacché soltanto la mente divina abbraccia, per intero e simultaneamente, la presenza di una vita interminabile (V, 6): “Aliud est enim per interminabilem duci vitam, quod mundo Plato tribuit, aliud interminabilis vitae totam pariter complexum esse praesentiam, quod divinae mentis proprium esse manifestum est”. Dio, l'eccelso vertice (*cacumen*) dell'universo, allora è eterno, mentre il mondo è perpetuo (secondo il *Timeo* di Platone), con ciò negando la creazione istantanea dal nulla.

Più importante della conoscenza e della sapienza, come fonte armonica di esse, in questa opera calda e vera, scritta con una tempra mite e forte e con una sintesi luminosa, che ha suscitato la giusta ammirazione di tanti e in tanti tempi, sta per Severino la *magna necessitas probitatis*, la necessità, che ci è assegnata, di essere onesti, la quale mi spinge oggi, dopo quasi millecinquecento anni, a una stretta di mano fraterna.

23 - 24 novembre

Patto con l'angelo

Si favoleggia di chi ha fatto il patto col diavolo, oggi sempre meno praticabile, perché la coda, non la sua, è fin troppo lunga davanti alle fiamme; quasi tutti i candidati vengono rifiutati e ci si svende per poco o niente, anzi, in molti sento dire che si regalano. Vorrei fare invece un patto con l'angelo custode, che è femmina: scriverò fino all'ultimo giorno, prometto, e tu mi farai giungere in cambio, in un istante imprecisato, il riflesso sulle tue ali biancoazzurre di un raggio della

verità divina, prego, attraverso me, affinché possa servire i miei simili e me stesso, a me simile e prossimo, scrivendo qualcosa di non ancora detto. Ha ragione Gogol' infatti: servire, non altro, è il succo della vita.

1 dicembre

Lotta palese o sotto traccia

Quando è palese che le cose vanno male, per cause che non dipendono dalla tua volontà, e tu cerchi di districarti tra impegni e obblighi che non ami, ma che è necessario assolvere, concentri le tue forze, diventi serio, ti incupisci, ti dici che tutto o quasi è perduto, e proprio reagendo così trovi le energie per darti e controbattere, gustando persino qualche inaspettato piacere nella lotta e nella ripresa.

Quando invece sei più libero e sciolto da necessità elementari, per esempio non devi lavorare per campare, non per questo viene meno la necessità della lotta, verso la quale sei più fresco, e quindi più vitale e vigoroso, ma anche meno preparato, perché le cose appunto ti vanno bene, ed esiti, questo è il punto, a prendere il conflitto del tutto sul serio, a sentirti ancora in gioco per la vita o per la morte della tua anima, se non del tuo corpo.

Ed ecco che quando stai meglio, sei meno pronto a batterti, anche perché non vedi i tuoi avversari, fino a credere che non ce ne siano, e così più facilmente puoi venire sconfitto, messo sotto o addirittura abbattuto, se non da altri uomini, dal fato, dal caso, dalla natura, dalla fortuna, per cui sappi che ciò che è tremendo fa parte ancora e sempre della tua vita, che il male e il peggio esistono sempre, dentro e attorno a te, anche a pochi passi, si vedano o non si vedano, ti saltino addosso o sguscino sotto la coperta come una biscia, e che quindi non potrai mai smettere di vigilare, come di proteggere gli altri anche da te, approfondendo tutte le tue forze ed energie, finché avrai fiato in corpo e nell'anima, gusti o non gusti i piaceri della lotta, godi o non godi i forti contrasti, chimici e fisici, propri di chi è gettato dal vivo nella competizione sociale.

2 dicembre

Gioia in battaglia

Più invecchi, più c'è rischio, e più è bello vivere.

3 dicembre

Tombeau

“Sono in uno stato d'animo tombale.” Così lei ha detto. Brr. Il giorno, sì, può essere funereo, ma non tu, ti prego (che sei la vita).

Il gorgo del non senso, che diventa il gorgo del non fare, che diventa il gorgo del non essere. Oppure il non essere viene prima dell'essere e ti aspira, e risucchia, dall'origine. La sequenza va dunque cambiata: è il gorgo del non essere, che diventa il gorgo del non fare, che diventa il gorgo del non senso. Quello che Freud chiama *Todestrieb*, l'istinto di morte originario. Allora esiste? Sì, ma non è uno stato primario della vita, semmai una malattia storica del *Lebenstrieb*, dell'istinto di vita, dell'eros.

4 dicembre

Omo ed etero

Un uomo è attratto dalla donna in quanto ha in sé la donna, se il simile conosce il simile. Così la femmina che è in me riconosce la sua simile nella donna, mentre il maschio che sono reagisce al riconoscimento per somiglianza con uno scatto virile, erotico e aggressivo, quanto amoroso e celestiale, che segna la differenza tra i sessi, suscitando l'attrazione, se è vero che ogni legame è caldo e profondo quando vi convivono, in tensione armonica, il simile e il diverso.

Così ragionando, un maschio omosessuale, vale a dire uno che prova attrazione per il simile (*omoios*), non sarebbe abbastanza femminile? Non sentirebbe in se stesso abbastanza la donna? Dal pregiudizio dell'omosessuale in quanto uomo effeminato, cadremmo allora in quello dell'omosessuale fin troppo virile.

Non sono allora abbastanza diversi i 'diversi', amando essi troppo il simile? Mentre gli eterosessuali (da *eteros*, diverso), sarebbero essi i veri, legittimi, non già socialmente ma sessualmente, diversi, in quanto hanno dentro di sé l'altro sesso in modo più vivido e influente. La donna affascinata dalla donna, come l'uomo attratto dall'uomo, sarebbero allora esemplari, nella specie umana, più conservatori degli eterosessuali, costretti però a sembrare più avventurosi soltanto per le avverse condizioni sociali, in quanto di per sé essi sarebbero sedotti più dal simile che dal diverso

Diversi allora essi lo sarebbero, sì, ma in senso statistico: in quanto, mentre la maggioranza è attratta dal sesso opposto e simmetrico, loro lo sono dal proprio, con una più forte spinta all'abitudine, alla stasi sicura, alla ripetizione tranquilla, condannati dal mondo al conflitto, alla lotta, alla sovversione.

Tutto questo discorso, nel quale c'è del vero, a dispetto della sua attitudine troppo deduttiva (giacché vi sono gradi, non già di logica, bensì di convenienza, persino nel dedurre), non può cogliere neanche esso la ricchezza della vita e dell'immaginazione sessuale, per comprendere la quale non basta neanche intuire un diverso dosaggio nelle due classi, non dico chimicamente e ormonalmente, bensì proprio sessualmente, definibile. L'attrazione omofila non è meno misteriosa di quella eterofila.

5 dicembre

Cattivi contro nessuno

Non si deve essere cattivi con chi soffre e per la ragione per cui soffre, se non si vuole suscitare odio. Tale cattiveria morale viene infatti a combaciare con quella fatale della natura, in un composto micidiale.

Chi colpisce in modo gratuito, per freddezza d'intelligenza, in qualche modo e prima o poi, lo sconterà con la solitudine.

Se uno non china il capo per sé, deve chinarlo per gli altri, di fronte alla cattiveria altrui: questa è nobiltà di spirito.

Scrivere è essere buono con ciascuno e, nello stesso grado, cattivo, contro nessuno.

6 dicembre

Giocolieri e involuti

Un conto è giocare con le parole, pur essendo capaci di una prosa chiara e lineare, per eccitare i lettori con una maniera filosofante che suoni impervia, scossante, magmatica, un altro non essere in grado di chiarire a se stessi e agli altri un pensiero, trasformando parole lette in parole scritte, a ritmi indiavolati, in una lingua involuta.

Migliaia, forse milioni di libri di saggi nel mondo, improntati a un'ideologia politica, a una sociologia estemporanea, a una non filosofia, in un gergo tanto spinoso quanto inodore, sono avviati ogni giorno al macero dell'oblio, come in un processo perenne di ingestione, digestione, evacuazione, che alla fine è servito ai loro autori per tenere in esercizio il cervello, usato come uno stomaco, non come il motore materiale di una mente pensante. Tutto questo investimento di energie cerebrali infatti è stato un modo, fisiologicamente parlando, addirittura sano, per non pensare.

7 dicembre

Limbo del medico di famiglia

Mi sono trovato nella sala d'attesa di un ambulatorio per due ore e, quando sono entrato a cospetto della dottoressa, ho provato per lei un senso di ammirazione. Da quel limbo grigio, in cui avevo visto sfilare casi uno più drammatico dell'altro, giacché ognuno voleva dividerlo con i presenti, fino a una signora vecchia, snella e graziosa, che a voce alta e con garbo leggero si è domandata se valesse la pena di farsi curare con la chemio, per prolungare di sei mesi la sua vita, io entrai in quella camera di sicurezza dell'ambulatorio, come da un grado zero dell'esistenza, in cui non solo la malattia incorpora l'essere umano, ma ne vanifica lo spirito, muovendo, davanti alla dottoressa, i primi, timidi, passi di una ripresa nella coscienza dell'umano.

Quelle donne vecchie infatti si accudivano ogni giorno con pazienza, ma come se vivere per loro non fosse altro che questo: far sì che il loro corpo fosse trattato come si conviene dalle terapie. Per alcune di loro la sala d'attesa dell'ambulatorio era addirittura l'unico momento di calore umano e vitale, in cui sentire che qualcuno si prende cura di loro, benché ormai prossime a svanire. La loro solitudine, mista alla vecchiaia, attorno a me, sano e ricco di spirito, ma a quel punto sempre più raffreddato, e quasi congelato, dalle due ore di convivenza nell'attesa, mi ha fatto provare che cosa significa il non umano, il punto vicino allo zero, la deriva, lo svenimento da svegli, il divorzio dall'anima come dal corpo, in quei poveri esseri, così tristi e così miti e graziosi, con i quali ho potuto scambiare solo poche battute appena tiepide.

La mia reazione è stata doppia: quando sarà il tempo, mi procurerò un farmaco mortale, non già per usarlo, ma come simbolo della scelta: per sapere che ce l'avrò a portata, che sarò ancora libero. E intanto mi sveglierò più presto domani mattina, per riempire ogni minuto secondo di questa vita così fascinosa, e così incline al tradimento, ma senza cattiveria, semplicemente perché è fatta così, e per metterci alla prova.

8 dicembre

Test di intelligenza

Quando incontriamo una persona allegra, la odiamo o la amiamo?

9 dicembre

Maschera sincera

Nell'uomo politico, l'inclinazione a dire e a fare secondo una strategia, in modo calcolato e in vista di uno scopo, sia pur comune, fa sì che anche quando egli è sincero e spontaneo, nondimeno adotta la tecnica retorica e la tattica politica, sicché anche la franchezza compare come una modalità d'azione, il frutto di una decisione a freddo, rientrando in un piano d'insieme, seppure al momento dimenticato, sempre volto a un fine che scavalca i destinatari, come una delle tante maschere, e tra le più importanti, che un politico debba indossare, anche se in quel momento non è vero che finge, non essendovi più nulla di vero.

Se l'attitudine generale è quella di dire il falso, infatti, su un piano retorico puro, la singola cosa detta per vera, essendo nata da un calcolo e volta a un fine, diventa falsa. La stessa intenzione di fare il bene comune, allora, che è propriamente in questo caso la fonte della cosa detta sinceramente, fa del male, in quanto non puoi fare quel bene ingannando, e come nonostante, e alle spalle dei destinatari di esso.

10 dicembre

Iacopone da Todi Il poeta del verbo

Tutta la carica energetica e, si potesse dire, biomorale e bioreligiosa (come si dice 'biopolitica'), dei versi di Iacopone da Todi poggia sul verbo. Dico il verbo inteso in senso grammaticale e sintattico, non il Verbo di Dio, che fonda tutto, anche se non è mai citato, essendo rari

i passi biblici e poco riportate le parole di Cristo, con un processo di quasi totale riappropriazione della parola, della Parola divina intendo, che denota una brama e una gelosia famelica di lingua, un egocentrismo, e quasi autismo, lessicale, artisticamente magnificente, del frate. Se andiamo a vedere infatti le nominazioni delle Scritture nelle *Laudes* (a cura di Giovanni Ferri, ed. riveduta da Santino Caramella, Laterza, 1930) troviamo:

- 'Nante è la scrittura, - che omne studente
Sì ce pò ben legere - e proficere enante:
notace l'alifante, - e l'aino ce po' pedovare.

Le Scritture sono aperte e se ne può profittare: l'elefante ci può nuotare dentro e l'asino zampettare. Sì, ma Iacopone non le ospita nelle sue poesie. La verità di Cristo, uomo e Dio incarnato, irrompe, non già contro, per carità, ma oltre e sopra ogni pagina scritta da mano umana, sia pure ispirata da Dio. Quando egli muore la Bibbia e la Filosofia, personificate, scoppiano infatti in un pianto (un 'corrotto'), rese vive e sensibili da colui che dà la vita a tutto:

L'alta Vita de Cristo - con la Encarnazione
Fanno clamor sì alto - sopra omne clamagione;
clama la sua Dottrina, - clama la Passione:
Signor, fanne ragione, - che sia ben vendicata. –
La Divina Scrittura - con la Filosofia
fanno uno corrotto - con grande dolentia

Jacopo De Benedictis da Todi non è un uomo del Verbo, ho scritto, ma dei verbi, intesi in senso grammaticale e sintattico, giacché la sua potenza sta nell'uso delle forme verbali: Scegliamo una lettera a caso, la 'e', ed ecco: eiulato (pianto), elato (sollevato), elegiuto, elesso (eletto), embastardito, embrigato (impedito), empaurato, empazato, empicato (impeciato), empregonato, enamato (amatissimo), enaurato (indorato), encarato (fatto caro), encarcato (caricato), encamato (infrenato), endudrito (ammaestrato nell'amore), e via, con una presa materiale sulle cose della lingua forte e inflessibile.

I verbi che risultano più efficaci sono quelli legati ai processi di sfiguramento, violenza, disformazione ('desformato', XI), corruzione biologica e animica, deturpazione, mortificazione, resa alla morte nel male e nel peccato, la serie dei quali è quasi infinita, con un carattere sorprendente: la passività dell'azione. Intendo che il peccatore, protagonista maschile assoluto e persecutorio delle laude è un agente passivo, segnalato e segnato dai tanti participi passati: "O cor salamandrato" (II); "l'anima m'ha morto, / alliso [percosso], ensanguenato, - disciplinato a torto!" (III); "l'aneme macellate" (VIII); "lo corpo torna anichilato" (XII).

Così battente è il processo di colpirsi l'anima con verbi che, percuotendo al participio passato, essi diventano aggettivi, e cioè da azioni diventano stati, condizioni, qualità dell'essere in modo che, anche quando si tratta di espressioni di bene e di letizia, si coglie il carattere passivo, patito, subito, sia pur felicemente, dell'azione (XIII):

O cor, non essere engrato - tanto ben che Dio t'ha dato!
vive sempre innamorato - con la vita angelicata.

Versi che si leggono pensando che è sempre Dio che ha innamorato il cuore e che ha angelicato la vita. Il penitente Iacopone, che prega poetando, è passivo di fronte al male da lui agito, male che rimane monocorde, vuoto, irrelato dai fatti, mai narrativo. Infatti il frate non spiega mai che cosa esattamente abbia combinato; si tratta sempre del peccato in generale, astratto, cavo, spente le fontane dell'immaginativa, privo di contesto e di spiegazione. I nomi e cognomi sono assenti; le città, le case, le strade, gli ambienti, spariti; alberi, fiumi, stelle, cieli, rive e fiori volatilizzati. Gli oggetti e i materiali rarissimi: in tutte le laude avrà nominato un paio di forbici, una bilancia e una sagitta, e poco più.

Tutto si svolge in un mondo materiato di anime, scorporate dal mondo fisico reale, proprio mentre esse acquistano, tutt'al contrario, una consistenza materica, biologica, anatomica, corruttibile, marcescibile, degradabile, come fossero corpi, il che appunto è il male. Colui che smateria il primo mondo vive, pensa e soffre in un secondo

mondo tutto spirituale, che è detto in modo del tutto corporale, in virtù della lingua, dell'arte e della poesia: in ciò poggia la sua potenza splendidamente contraddittoria.

La non visione della donna

Imperdonabile è la visione della donna, la non visione, mentre l'uomo è amante del solo Dio: è il frate che pensa ad altri frati, che 'fratifica' il mondo, mentre il mondo non deve mai 'mondificare' il frate. Quanto chiusa, acida, amara la sua morale quanto perversa, offesa, paranoica la sua religione, tanto meravigliosa, straricca, incisoria, possente, agile, magniloquente, versatile lessicalmente (per quanto monocorde moralmente) è la sua arte. Lo penso infatti più come artista che non come poeta, dando un gran rispetto a questa definizione.

Il frate, nel mentre si disprezza, ma non si deprime, e si fustiga, con piacevole e asciutto vigore, disprezza il mondo diabolico, quando "Potere, senno e bontate", la vera Trinità, perdono il loro legame finché "sua trenetate guassa" (XXXIV), la sua trinità guasta, mentre minaccia l'anima un'altra trinità: "carne, mondo, il demone" (XLIV); ed egli frusta anch'esso, isolandosi intanto sempre di più dai fratelli, almeno quando scrive.

Delle sorelle infatti non parliamo, benché san Francesco abbia fondato un ordine glorioso di suore, giacché il nostro (ma che dico 'nostro': egli non è di nessun uomo, soltanto di Dio) frate spirituale disprezza le donne, che associa all'amore carnale (XXXIV):

O amor carnale - sentina puzolente
solfato foco ardente, - rascion de om brutata,

Non sorprende che un uomo, fatta la scelta di verginità, si elevi a un amore contemplativo e casto, ma perché sentire ancora il disgusto per l'amore carnale? Una natura passionale e, non dico sensuale, perché egli ha poco di morbido e di sinuoso, ma fisica, persino brutalmente, come la sua, doveva essere pungolato fin troppo dal desiderio

sessuale, benché sempre più astratta (ma solo in apparenza) diventasse per lui la donna.

Nel malessere, la sua anima impura tanto più si intossica quanto più crede di liberare dalle donne sé e i confratelli, ai quali in gran parte si rivolge, come si vede nella lauda VIII, *De l'ornamento delle donne dannoso*, dove persino lui, campione di vitalità, ardore, potenza, bellezza poetica e linguistica, riesce a diventare deprimente.

La 'femena' è un basilisco serpente che uccide con il viso avvelenato, "con le false sguardate" (vv. 11-18):

Co non pensate, femene,- col vostro portamento
Quant'anem'a sto seculo – mandate a perdi mento?
Solo col desiderio, - senz'altro toccamento,
pur che gli èi en talento, - a l'aneme macellate.
Non ve pensate, femene, - co gran preda tollite,
a Cristo, dolce amore, - mortal dàite ferite?
Serve del diavolo, sollecete i servite;
colle vostre schirmite - molt'anime i mandate.

Disprezzi Iacopone per la sua visione della donna? Non sai quando è vissuto? Non vuoi dare un'occhiata a quando è nato, nel 1236, e a quando è morto, nel 1306? Vuoi ignorare il contesto storico e teologico? All'avversario che così mi dicesse risponderei con i versi del *Purgatorio* (XXXI, vv. 49-54) di Dante, nato una generazione dopo, in ascolto di Beatrice:

Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;

e se 'l sommo piacer sì ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

È un dato storico, e un'ossessione cattolica, la condanna della donna nel medioevo come serva del diavolo, e nondimeno in Dante, non

meno contemplativo e puro, giammai la si trova, mentre egli deplora tanti casi individuali, non mai accusando l'intero sesso femminile. Non si dica allora che si tratta in modo necessario del contesto storico, dal quale un autore non dovrebbe mai essere estirpato, come se fossimo querce o platani, oppure matrici passive che il nostro tempo stampa.

Altrettanto vana e spregiudicata sarebbe un'indagine del tutto solitaria e isolante del dramma psicosessuale che, per altro gagliardamente, vive Iacopone, palesemente negato per la castità. Ma è divertente fare un'ipotesi di buon senso popolare: Iacopone, come tanti altri frati e prelati, si sentivano, e ancor oggi si sentono, minacciati dalle grazie femminili e pronti alla difesa da incursioni e attacchi. Ma siete così sicuri che le donne vi vogliano sedurre? Non vi rendete conto che esse seducono solo coloro che scelgono, non un maschio qualunque, e che la percentuale di coloro che sono attratte dalla tonaca è minima, quasi impercettibile. Voi non siete né sarete attaccati, state tranquilli, se non da qualche femmina confessante le sue turbe, che si può rendere innocua, ammesso che lo vogliate, con poche mosse.

La seconda riflessione è la seguente: una “falsa sguardata”, una “schirmita”, una moina, di una donna, basta già a macellare un'anima, a consegnarla al diavolo e a perderla a Cristo: che potenza superba e vertiginosa questa sguardata deve avere agli occhi vulnerabili ed eccitabili di un falso casto, di un vergine per forza! E come è meschino e basso, patologico, benché di una patologia clericale collettiva, stabilire un legame tra Cristo e lo sguardo sensuale di una donna, quando in Dante, maestro di poesia e di vita illuminata e forte, la poetica dello sguardo di Beatrice, e la sua meravigliosa potenza, avviano a un destino paradisiaco.

Ecco invece, in questo genio poetico, secondo nel Duecento solo a Dante stesso, il solito, banale, processo di proiezione del male dal desiderio del sedotto al soggetto presunto della seduzione, quasi sempre puramente immaginario, giacché quale donna, se non per soldi o per potere, vorrebbe mai sedurre qualcuno che la odia e la disprezza? Molti religiosi medioevali e chierici fanatici odierni (perché ve ne sono ancora) trasformano così il legittimo compianto: “Nessuna

donna mi vuole” nell’opposto “Tutte le donne mi tentano”, con superbia e vanità puerili.

So che una castità tentata sembra più eroica, che una verginità assediata dà maggiore onore ai combattenti. Ma la castità vera e libera è proprio quella da nessuno provocata e minacciata, giacché crea intorno a sé un tale clima di serenità, calma, indipendenza, purezza, che a nessuna donna vengono in mente pensieri erotici. È proprio questo senso di sicurezza, di candore, di indifferenza ai desideri sessuali, che il prete o il frate vergini trasmette alla donna e all’uomo, a invogliarli a fidarsi, a confidarsi, a volgersi verso la fede con animo sgombro e lieto.

A Iacopone morì la moglie, sprofondata per il crollo di un pavimento, almeno questo è il racconto tramandato. Perché egli non la ricorda mai? Non ne tramanda lo spirito e le grazie? Non si rende conto di disonorare la sposa morta in modo crudele dimostrando tanto disprezzo per le donne? Per tutte le donne, intendo: come sesso, genere, categoria, fatta eccezione per la vergine Maria, “beata in tutto!”

L’uomo di Cristo

Mentre Dante mi ispira e mi converte, dandomi il modello di una fede degna, che si articola e dispiega in ogni campo con salute, vigore e bellezza, Iacopone non suscita in me alcun risveglio spirituale e religioso, mentre lo ammiro e amo per la sua potenza artistica. Egli si sente l’uomo di Cristo, forse lo schiavo, che si specchia in lui e si trova deforme (XXXIX):

O vita di Jesù Cristo, - specchio de veritate;
o mia deformitate - en quella luce vedere!

Io, che mi credevo un brav’uomo e ne ero giocondo (vv. 9-13):

Guardando en quello specchio, - vidde la mia essenza:
era, senza fallenza, - piena de feditate;

viddece la mia fede: - era una diffidenza;
speranza, presunzione - piena de vanitate;
vidde mia caritate: - amor contaminato;

Egli si specchia in Cristo e scopre che la sua essenza è “piena de feditate”, di fetore. Quella della puzza, in un ambiente duecentesco pur saturo di odori, era una sua fissazione. Verrebbe quasi la voglia di compiere un viaggio olfattivo nel Duecento, per ispirare e saggiare la densa cortina di odori mischiati dei corpi, dei vestiti, delle case umide, dei cibi sani e di quelli muffiti, dei profumi di fiori, dei sudori, delle erbe, delle cacche e dei pisci animali, col naso delicato e nervoso del nostro mondo, da un verso deodorato e deodorante, dall'altro infestato da polluzioni e cortine fumogene.

La sua veste, dice il caro frate, è “fetente”, con un odore conturbante, “putigliosa” (puzzolente), sicché per profumare non c'è altro modo che spogliarsi del mondo ed “en croce nudo salire” (XLII), giacché tutto è fetente, tranne Cristo. In questo delirio olfattivo che, tradotto in prosa, è squallido e brutto, ma nei suoi versi è nobile e bello, grazie alla potenza metamorfica della sua lingua e all'infusione della sua mania divina, l'anima si avvale, sia pur per via metaforica, proprio delle sensazioni piacevoli del corpo, in questo caso il profumo, per descrivere e suscitare i suoi beni spirituali, con un processo contrastato tipico di questo genere di spirito mistico, che non è il più puro e il più alto, fino a rivolgere a Cristo le parole d'amore solitamente suscitate da donne e uomini, descrivendo la sua “'namoranza” verso “Iesù Cristo amoroso”.

Il nostro Duecento: estate asciutta della storia occidentale, felicità vitale! San Francesco, Giotto, Dante: potenza nitida, secca e umana, santa, serena, materica, corporale del nostro Duecento fecondo: a volte mi sembra di essere dei loro, di toccarli, di sentirli parlare, di respirare la stessa aria, di convivere con loro, di essere innamorato di loro. Di concepire e sentire la donna come fanno loro. E persino Iacopone, che pure è felice nel suo travaglio, mi è fratello, come capita in una famiglia in cui si è agli antipodi ma ci si vuole fin troppo bene.

Per un poco, pensando a Tommaso d'Aquino, non m'importa più di vivere in uno stato tanto corrotto, in un'Italia vaneggiante, in mezzo a concittadini così poco inclini a battersi uniti per fare qualcosa di grande, o almeno di buono, visto che siamo pur sempre eredi immeritati del Duecento e del Trecento, che l'immensa America dominante, con suo merito, il mondo, essendo nata tanto dopo, non ha mai conosciuto.

Ora te spoglia del mondo!

“- Ora te spoglia del mondo - e d'onne fatto mondano”, così gli angeli esortano l'anima a fare, nella bellissima lauda XLII. Ma il mondo è il nostro corpo, come fai? Iacopone è ossessivo, se non lo fosse non ti spingerebbe verso Dio. Deve esserlo. Si è convinto così. Vuole morire nudo abbracciato a Cristo:

- Cristo amoroso, e io voglio - en croce nudo salire,
e voglio abbracciato, - Signor, teco morire:
gaio seram' a patire - morir teco abbracciato. -

È inappropriato ogni sospetto sensuale e inopportuna ogni malizia che veda una sublimazione erotica in questo passaggio. Nulla di più alieno dalla sensibilità secca e potente del frate. Quello che non comprendo e non apprezzo è questa mania di imitare Cristo in croce, per fortuna quasi sempre a parole. Se per voi è Dio, come può venirvi in mente di copiare con un corpo mortale e un animo imperfetto l'asciutta, tragica, vera, unica e inimitabile morte di Gesù? Si tratta di una presunzione vertiginosa.

Se uno dicesse: “Usain Bolt, io vorrei correre con te i duecento metri e affiancarti nel traguardo per poi abbracciarti”, passerebbe per un idiota, e Bolt è un uomo, sia pure il più veloce del mondo. Sarebbe come se i figli di un padre che si è gettato nel fuoco morendo per salvarli tutti, diventati grandi, volessero anche loro morire nel fuoco come lui per stargli più vicino.

Che cosa vogliamo noi allora morire in croce che non sappiamo neanche vivere? Noi dobbiamo imparare a vivere d'amore, non a morire, che è per noi il primo e unico passo indispensabile. Saltarlo per passare al secondo, la morte, è da dilettranti oltre che da ipocriti.

Nessuno di noi sarà mai Dio né sarà mai Cristo, si creda o non si creda che sia Dio: egli è unico. Invece decine di migliaia di spiriti devoti hanno cercato nei secoli di imitare Cristo (guarda caso, non Dante Alighieri). Ma è assurdo, impossibile: Gesù è Dio. Se Gesù non è Dio, non fosse Dio, non sarebbe possibile lo stesso, perché in ogni caso è unico. Si può semmai ispirarsi a Gesù per resistere, aver fede in lui, per migliorarsi, per non decadere, per aprire il cuore, per mettersi in ascolto.

I cristiani, dopo Cristo, se può arrivare alle orecchie la balbettante parola profetica di chi non appartiene a una chiesa, devono pensare a vivere, non a morire, ad amare in vita gli altri, non il solo Dio. Troppo facile amare soltanto l'assoluto, il perfetto, bisogna amare il relativo, l'imperfetto. La morte è stata rubata da Cristo, sofferta e scorporata proprio per questo: per farci vivere. Se uno non ha capito questo, non ha capito nulla, e la sua fede non esiste. O è monca. Se può dirlo uno che a sua volta non ha capito nulla, la fede del quale non esiste, o è monca.

L'allegoria non è il suo genere

Perché Iacopone è così poco incline all'allegoria? La domanda ci spinge nel cuore della sua ispirazione artistica, giacché in senso teologico il discorso sarebbe insostenibile, e infatti l'attitudine dei frati spirituali, che questo fenomeno stilistico concorre a spiegare, è stata avversata nel modo più duro da Bonifacio VIII, del quale egli si vendica in versi. Il corpo infatti per il frate poeta non è l'allegoria dell'anima, come il mondo terreno non è copia imperfetta dell'ultraterreno, com'è invece in Tommaso d'Aquino, che decanta con misura i beni di questo mondo, dominanti sui mali, non solo come esordio e preambolo, bensì come già piena, se non completa, manifestazione divina, nel suo ordine e nella sua bellezza.

Tra anima e corpo c'è rottura, tra mondo terreno e ultraterreno c'è dissidio incompatibile: non si tratta di due pezzi dello stesso musicista e non è nemmeno lo stesso direttore e la stessa orchestra che li suonano. Tra i due mondi c'è guerra aperta, cosa inconcepibile per Tommaso come per Dante, non solo, ma c'è vittoria del mondo spirituale, sempre precaria, giorno per giorno, ora per ora, soltanto impossessandosi delle armi del mondo terreno: i suoi corpi, i suoi odori, i suoi istinti, le sue passioni, i suoi dolori e i suoi amori, per evocarle e volgerle contro di sé, al punto che una resurrezione dei corpi diventa inconcepibile, così come un'armonica educazione cristiana dell'anima e del corpo musicati insieme, quale avviene proprio in Dante Alighieri e addirittura in Tommaso d'Aquino, e come invece non c'è alcuna speranza che accada in Iacopone.

Non a caso l'unica lauda espressamente allegorica è la XLIII, lunga 448 versi, efficace e bene ordinata, in cui però il poeta quasi non pare più lui, proprio perché viene meno la potenza del trattamento materico e somatico delle anime. Ecco comparire la Misericordia, la Penitenza, la Contrizione, la Compunzione, la Confessione, l'Orazione, la Ragione, e molti altri personaggi, tutti rispettabili, ai quali vengono assegnate le parti con ordine, affinché combattano il peccato, ma restando vaghi e didascalici.

La lauda prende vita con la preghiera alla vergine Maria, che forse i confratelli recitavano con lui, ad alta voce, in coro, non pregnante come quella di Dante, ma dolce e ben musicata. Preghiera che ospita un teorema teologico: “Nulla cosa è impossibile a Dio, / ciò che gli piace esso pote fare”, avendo davanti questo uomo “cusì sozato” (v. 49), “salavoso” (sporco, v. 284), e soprattutto maltrattato nei versi dal 273 al 276:

-Mesere, ecco l'omo sì sozato
e de sì vilissima sozura,
s'egli en prima non fosse lavato,
non si porria soffrir la sua fetura.

L'edizione di Giovanni Ferri, secondo la stampa fiorentina del 1490, è corredata da un glossario di centinaia di voci, consultando il quale si ha la sensazione di un cimitero meraviglioso: quante parole, pregne di senso, efficaci, mordenti, ispirate sono morte, spesso appena nate, inventate dallo stesso Iacopone, o ascoltate in giro o lette da lui. Potremmo andare avanti per ore a commemorarle: è poco bello il verbo 'trangosciarsi' (per angosciarsi)? E 'terrafinato' (per confinato), 'tralipare' (per cadere, gettare dalla riva, rovesciare), 'trasfisso' (per trasformato), 'trano' (per discordia, lotta) e ho scelto una sola lettera a caso.

Rinuncia al diavolo

Sempre nella stessa lauda il frate fa buoni propositi: “ – Meser, ed io prometto de servare: / renunzo al demone ed a sua magione; / fede te prometto conservare / en omne gente ed en omne stagione” (vv. 299-302). Perché 'renunzo'? Si rinuncia a un bene, a un desiderio, a una gratificazione tentatrice, a un piacere concorrente. Se sei bravo, scopri allora il piacere vero nascosto nel falso che, con la sua potenza, non comporterà rinuncia alcuna. Vincerai così quegli stati che chiami 'malanza' (malattia), 'viduitate' (vuoto, privazione), 'falsia', 'malina', 'malsania', 'malteza' (follia), 'enfermetate malsanile', 'malta' (pena eterna).

Savia ignoranza

Iacopone scrive, nella stessa lauda: “Ad esercitare la caritate / lo don de sapienzia c'è dato: / e la speranza ch'è d'alta amistate, / lo don de lo 'ntelletto c'è donato;”. Sì, ma tu, frate poverello, che esorti a ignorare i libri, di quale conoscenza parli, che ignori teologia e filosofia? Di quella che sarà detta *docta ignorantia* da Cusano: l'intelletto va a tentoni “nel ciel caliginoso”, “nel ciel d'ignoranza”, per la “smesuranza” che lo separa da Dio. Non con la sapienza e l'intelletto allora, ma con la “savìa ignoranza” miracolosamente si ascende a Dio, mentre “la lengua m'è mozzata – e lo pensier m'ascide”: la lingua m'è mozzata e il pensiero m'uccide.

La scrofa e la rosa

Dopo una conversione è necessario e fatale, per corroborare la scelta e l'accettazione della nuova e ancora non stabile condizione, disprezzare con parole aspre il tempo che la precede che, a quanto pare, tende a riaffiorare e a turbare di nuovo. Così Agostino d'Ipbona, nelle *Confessioni*: “E che cosa mi deliziava se non amare ed essere amato? Ma non ne mantenevo la misura, da anima ad anima, nel luminoso limite dell'amicizia. Esalavano nebbie dalla concupiscenza fangosa della carne e dalle polle ribollenti (*scatebra*) della pubertà, annebbiando e offuscando il mio cuore, fino a non discernere più il sereno dell'affetto dalla foschia della libidine. L'uno e l'altra bruciavano e rapivano nella confusione l'età imbecille tra le gole dei desideri e lo sprofondo nel gorgo della vergogna” (2,2,2). Questi gli effetti dell'amore carnale nell'adolescenza. Ed ecco Iacopone, nella lauda XLVI (vv. 27-30):

O vita mia maledetta, - mondana, lussuriosa,
vita de scrofa fetente, sozata en merda lotosa,
sprezando la vita celeste - de l'odorifera rosa:
non passerà questa cosa - ch'ella non sia corrottata.

Egli continua ad infierire sul suo alter ego passato: è lui e non è lui: “Anima mia, que farai – de lo tuo tempo passato?” Attento, Iacopone, il passato ritorna, sei tu. Non saresti così ‘trangosciato’ del male nel quale sei vissuto se non lo rivivessi ora, con eguale desiderio. Tu eri scrofa fetente e ora sei odorifera rosa, ma eri rosa quando eri scrofa e sei scrofa ora che sei rosa: questo insegna l'onesta esperienza, e questa è veritiera umiltà. Quello che cambia, in una conversione, sono molto più le azioni che si compiono o non si compiono che non il male, il male, di ciò che si è, che continua a tempestare. Così la conversione da puntuale diventa continua, da istantanea, durevole, come si mette in luce in questa lauda poderosa e franca, con la convocazione liberatoria finale (vv. 51-8), quando all'anima canora del frate diventa finalmente ‘lebbe’, lieve, perdonare non altri, se stesso, per le ingiurie fatte:

Venite a veder meraviglia - che posso mo el prossimo amare,
e nulla me dà mo graveza - poterlo en mio danno portare;
e de la iniuria fatta - lebbe sì m'è el perdonare:
e questo non m'è bastare - se non so en suo amor enfocata.
Venite a veder meraviglia - che posso mo portar le vergogne,
che tutto 'l tempo passato - sempre da me fuor da logne:
or me dà un'alegreza, - quando vergogna me iogne,
però che con Dio me coniozne - nella sua dolce abbracciata

De la battaglia del nemico

“Or udite la battaglia - che me fa il falso Nemico”. Così esordisce Iacopone nella lauda XLVII, dove è notevole che egli si rivolga alle anime gemelle o simili, dei confratelli, o dei fedeli per dire non già della battaglia che intenta lui contro il diavolo ma di quella che il diavolo, detto “falso Nemico” scatena contro di lui. Non è un vero nemico? Leggendola per intero verrebbe da pensarlo, perché si rivela anzi, come dire, un amico negativo indispensabile, mentre in realtà ciò che l'espressione intende è che egli sia un nemico in quanto è falso, ed esperto non in campo aperto, bensì in “sutilissima battaglia”.

Come esordisce egli infatti? Con l'adulazione: Tu sei un frate santo, famoso, gratificato da Dio con tanti beni che attestano quanto ti sia amico, al punto che sei ormai destinato al paradiso. E Iacopone non glielo manda a dire, replica con violenza: Anche tu ti saresti salvato, non avessi sperperato tutti i doni divini! Ma se tu sei un diavolo senza carne, io sarei un vero “demone incarnato”, se accettassi tutte queste lodi. Sia quel che sia, accetterò con amore ogni decisione divina, anche quella di essere dannato: “Se giamai non me salvasse, - non de' essere meno amato” (v. 27).

Le pensa una più del diavolo, il poeta, nel suo amore sovrastante, è proprio il caso di dirlo. Ma il falso nemico non demorde e trova un'altra via “utilissima”, esortandolo a far penitenza nel corpo, non curandolo più, né cibandolo né vestendolo né proteggendolo dal

malfattore, per affidarlo tutto a Dio. Morirà prima e si ricongiungerà a Lui.

Iacopone non ci casca: egli continuerà a nutrire il corpo, che lo aiuta a servire Dio, mentre il diavolo vorrebbe che si lasciasse morire, per non “sostener carne corrotta”, un corpo “vecchio e scaduto”. E dà il meglio di sé, replicando al diavolo che avrebbe dovuto amare il corpo come l’anima, in una “ordenata astinenza”, la quale rende il corpo sano:

Tu deveri amar lo corpo - como ami l’anima tua,
ché t’è grande utilitate - la prosperitate sua. -
-io notrico lo mio corpo - dargli sua necessitate:
accordati simo insieme, che vivamo en castitate.

Ci voleva il diavolo, verso il quale il frate non ha troppa soggezione, benché dialetticamente lo tema, e che tratta con ruvidezza, come un essere che non ha più voce in capitolo da quando ha scelto il male, perché Iacopone cantasse l’armonia tra l’anima e il corpo, dopo avere, per tante laudi, usato i suoi tratti più disgustosi per rappresentare la corruzione spirituale dell’anima. Vedi come gli serve.

Il diavolo però è un osso duro e non si arrende: quali saranno i suoi trucchi più fantasiosi, quasi indistinguibili dalle misure virtuose, per sviare l’anima del frate che ogni giorno si batte? Da chi arriva la voce che lo esorta a rinunciare all’amore del prossimo per concentrarsi sull’amore di Dio: “per potere a Dio vacare” (v. 60)? Così egli scrive infatti, in un passo fin troppo franco, e rischiosamente poco cristiano.

Battute dell’avvocato del diavolo (o dell’angelo?)

Non sappiamo infatti se Dio c’è: poni che non ci sia ed ecco che tu, che non ami gli uomini, delle donne non parliamo, per poter amare Dio, hai amato qualcuno che non c’è, o che non è come tu credi che sia, o che non si è mai sognato di chiederti che tu lo faccia, anzi, lo giudica comodo e peccaminoso. E se Dio c’è, ed è soprattutto negli uomini e nelle donne? Ecco che tu non l’hai amato dov’è, e quindi

non l'hai amato bene. È questo un caso, non il solo, in cui l'umiltà si deve alleare con la furbizia. L'umiltà ci ricorda infatti tutto ciò che non sappiamo di Dio e la furbizia c'insegna che, non sapendo, è meglio amarlo non solo di per sé, ma anche nelle sue creature.

L'avversario, non dico il diavolo ma un saggio teologo, anche se non si può sapere se non sia un suo travestimento, mi oppone che aver fede vuol dire essere certo di sapere chi è Dio. Essendo la chiesa cattolica depositaria della sua volontà, sarà questa a farmelo sapere.

Io credo invece che avere fede vuol dire essere certo che c'è, del *quod* non del *quid* o del *quis*. Ma non sapendo come e dove, ed essendo le donne e gli uomini sue creature, non puoi non amarle, perché non ameresti te stesso, che sei creatura, sei il tuo stesso prossimo, che è il superlativo latino di 'vicino', sei colui che fra tutti ti è più vicino. Se non ami allora quelli del tuo stesso genere, come potrai amare un Essere superiore? Ti credi forse più simile a Dio che non agli uomini? Credi forse che sia Dio il tuo prossimo, colui che ti è più vicino di tutti? Allora sei pazzo di superbia.

Dov'è ora il diavolo e dov'è l'angelo? In *ecclesia* o in *partibus infidelium*? Il cuore te lo dice, la fede pura! Il diavolo intanto, mentre lui si pavoneggia voluttuosamente nei suoi meriti di frate forte e sano, continua a dirgli: "Un defetto par che aggi": tu non sembri occuparti dei poveri vergognosi. È allora piuttosto una voce di coscienza che lo morde, lo educa. Che razza di diavolo è? Un antagonista indispensabile per il suo assetto di vita. Con lui infatti egli non si trova tanto male, essendo, com'è, così radicale. In *De la grande battaglia de Anticristo* (L) egli infatti si accorge, così poco contemplativo com'è, della bellezza del creato, che il sole e le stelle esistono, soltanto quando sono ottenebrate: "La luna è scura, el sole obtenebrato, / le stelle del cielo vegio cadere; / l'antiquo serpente pare scapolato [liberato], tutto lo mondo vegio lui sequire" (vv. 4-7).

In lotta con la curia papale

La Bontà infatti è scomparsa e la Divina Scrittura la piange dolendosi, insieme alla Filosofia. La chiesa stessa, intesa come la curia romana, è

caduta nelle mani del nemico: “Fansi chiamar ecclesia – le membra d’Anticrisso!” (LI, v. 59), scrive Iacopone, non so se egli stesso avendo deciso di usare quei trattini che compaiono a ogni verso in questa edizione, a cura di Giovanni Ferri, e che riappariranno nelle strofe di Emily Dickinson. Le invettive sono violente anche nelle laudi successive: la chiesa romana è villana, non è gentile (LII). Nella lauda LIV, riportata col titolo *Epistola a Celestino papa quinto, chiamato prima Petro da Morrone*, Iacopone aspetta il monaco al varco:

Que farai, Pier da Morrone? - èi venuto al paragone,
Vederimo el lavorato - che en cella hai contemplato:

Ora che sei stato eletto papa, vedremo il frutto, l’elaborato, della tua contemplazione nella cella eremitica. La tua fama è alta e sarebbe un peccato “se te sozzi alla finita” (v. 4). Non potrai diletterti del tuo alto ufficio, giacché te ne faresti infettare, bensì dovrai “portar ritto el gonfalone” della fede, con amore paterno, e non con “amor bastardo”. Guardati dalle prebende e dai barattieri! Come sappiamo, invece, con gran dolore di Dante e di tanti altri, Celestino preferì tornarsene da dove era venuto, lasciando il campo a Bonifacio VIII, contro il quale più volte anche Iacopone, punito col carcere, si scaglia (LVI-LVIII).

Come Dante, anch’egli non le manda a dire: quando Bonifacio disse la prima messa, tutta la contrada si ottenebrò. Come Lucifero novello, ha avvelenato il mondo con la sua lingua blasfema; con la sua “lingua macellaia” ha detto villanie. Iacopone, e ogni altro, non ricordano un solo papa passato che sia stato tanto vanaglorioso (LVIII, vv. 79-80). E per questo “Dio te degia punire” (v.70): Dio ti dovrà punire.

Povertà innamorata

Lasciamo questo papa ingiustamente famoso per aprire uno squarcio tra le tenebre alla luce vera, a quella che Iacopone chiama “povertade innamorata”, “ennamorata cortesia” (LIX), congiunte insieme. Essa è assenza di desiderio, perché “Chi desia è posseduto” (LX, v. 12). Egli condanna la ricchezza che “el tempo tolle”. Peccato che se la prenda

anche con la scienza, agli antipodi di Dante: “la scienza en vento estolle” (v. 24), e allora ecco che la vita si fa grama e selvatica, per quei frati che non hanno almeno la ricchezza conoscitiva dell’arte poetica, come Iacopone. Tanto più che egli avversa anche la teologia, conforto delle menti caste e solitarie: “Parlar de tale amor faccio follia, / diota me conosco en teologia: / l’amor me constregne en sua pazia / e famme bannire” (LXXX, vv. 41-44).

Né temere né sperare né dolere né ‘gaudiare’: la vita va spogliata e ridotta all’essenziale. E allora: non scrivere le laude! Ma allora ti toglieresti la vita da solo... L’atto di scrivere è un bisogno che si rigenera ogni giorno, una preghiera in canto, affinché i confratelli potessero variare sempre le loro preghiere, in una liturgia mobile e personale.

E dire che da ragazzo, il padre, se non imparava a scrivere bene, lo faceva battere, mentre gli altri giocavano. Vedeva “li garzoni gire giocando” e lui si lamentava di dover andare a scuola, e il padre lo svincigliava, lo frustava col vinciglio, mentre lui desiderava che morisse (lauda XXIV, vv. 45-55). Ed ecco che scrivere, una tortura da piccolo, diventa la sua salvezza e la sua gloria.

Nel *Cantico secondo de la natività de Cristo* (LXV), e in tante altre laude seguenti, egli gioca infatti un po’ troppo con le sante parole: chi dice amore, amore, amore suona sospetto: in genere non ama realmente. “Amor emesurato”, “O innamorato Dio”; “ch’amor m’ha fatto fare”; “l’amor me fa penare”; “l’amor sì m’ha legato”; “dando amor per amore: “amor ch’hai in balia”. L’amore detto e ripetuto decine e decine di volte non per questo cresce, né addirittura esiste. Egli scrive troppo e troppo bene in questo cantico di 236 versi. Viene voglia di dirgli: che cosa fai, quando ami? Ami amando l’amore? Così accade nella lauda XC, dove ‘amor’ è detto cento volte.

Oppure, così dicendo, io scopro che sono io a non amare? O invece e invero, così inneggiando, l’amore si colma e sale verso Dio? In quanti modi la presunzione e l’arroganza si insinua in noi e, mentre colpiamo, non ci accorgiamo che le nostre frecce sono di fango.

Giudico e vorrei essere giudicato

Iacopone diventa moralmente fanatico, e contro se stesso, perché è sé che fustiga a ogni passo, non i peccati degli altri, giacché attaccare la chiesa è per lui attaccare se stesso. A ogni lauda si leva lo ‘eiulato’, il pianto lamentoso del frate, tanto più che in pochi conventi la chiesa, detta mamma, si consola. Ed ecco il cittadino franco del 2018: non sarà che la vita rivendica i suoi diritti? Che tutto questo pretendere di non peccare diventa nel convento aridità, insensibilità, ‘insenso’, un neologismo mio, che invento nel suo stile, come fa Iacopone: ad esempio da ‘vedovanza’ genera ‘vedoveza’.

Mancano non dico le date, nelle laude, ma i riferimenti ai tempi, agli eventi storici e ai personaggi, ai luoghi, se Bologna è forse l’unica città nominata (LXXXIV, v. 15), insieme a Lucca (XXIV, v. 59) e alla Roma papale dove, se Cristo tornasse, i farisei lo ucciderebbero di nuovo (XXX). Persino alla propria galera egli allude in modo indiretto tanto che, non sapendolo, non lo scopriresti, nel suo piano poetico grandioso di eternare la vita terrena cristiana in un circolo in cui tutto si ripete.

Nella laude LXXV, egli vuole rivivere la crocifissione, che è durata poche ore mentre certi credenti, di secolo in secolo, ci pensano per tutta la vita: questo è il morbo. La croce è di vivere in proprio, la propria, non quella di Cristo. Noi non siamo dio. La memoria della croce, vissuta così, è deformante. Cosa significa dilettersi misticamente della croce? Non trovo il senso. Cristo non poetava a parole.

Addentrandosi in questo laudario meraviglioso e giunti ai due terzi del guado, o che siamo stanchi noi o che è stanco il poeta, la vena poetica mi sembra meno potente, più dolce, persino più modesta. Sarà lui prostrato, annoiato, o si tratta di altri poeti che lodano o compiangono alla maniera sua, ma che non sono lui? Almeno dalla laude LXXI il fuoco è meno robusto, le intenzioni più scoperte, le forme retoriche più previste. Si potrà mai sapere quali e quante laudi ha scritto in carcere, e se sono queste le più o le meno belle?

È naturale che in tanto isolamento che la sua vita ha indotto, dalla cella monacale alla cella carceraria, la battaglia si scatenasse nel mondo astrattissimo e realissimo della sua lingua di fuoco in preghiera. Ciò comporta un genere artistico che ti fa non già desiderare il suo mondo, per me non sempre cristiano, ma sentirlo degno e vero, benché vero in modo troppo legato alla volontà, e sommamente artistico.

Confessione privata

Tra parentesi: intendo per ‘non cristiano’ che non è sparso e sperso nel mondo reale, non è dimentico di sé negli altri, nel tutt’altro. Intendo cioè qualcosa che neanch’esso allora è cristiano. Tu, Enrico, in realtà ti senti ispirato e invasato da Dio, per poter dire chi è e chi non è cristiano, ma dove attingi la tua sicurezza? La superbia è il classico peccato che nessuno vede in sé, tanto meno quando lo condanna. Io stesso, che sono pur sempre Enrico, non lo so, mio alias, e non ti capisco. E pur continuo a seguire la voce.

Osservo che appena ti svegli subito giunge un alito fresco, un lievissimo vento sul guanciale che sa di bene, un soffio di fede che ti fa illudere di essere ispirato. Chi mai altrimenti avrebbe scritto per dieci anni questo franco *Palinsesto*? Eppure, come te, tanti altri sentono lo stesso alito primaverile, in ogni stagione dell’anno, e credono che Dio attraverso di loro illumini e renda chiaro il nostro più arduo bene comune. Siamo sicuri che sia vero? Io non lo so, e intanto scrivo.

Che ne è della felicità?

L’infezione, la puzza, il fetore da cui si vuole difendere con l’arte sono in lui. È tremendo il suo peccare di purezza, impressionante. Nondimeno egli è ‘bioreligiosamente’ coerente: l’anima peccatrice è un corpo marcio che puzza; peccando muori e ti decomponi, credendo diventi immortale. Benché si flagelli è intimamente sano: non è drammatico né tragico, perché sicuro di essere nel giusto. Si

può essere umanamente ottusi e linguisticamente e artisticamente geniali.

La sua potenza è infatti artistica, più che poetica, perché le emozioni e i sentimenti sono pochi e perché il valore dell'uomo, non molto ricco di fede, inclinando alla monocorde voce alta della pronuncia, non è trascinate. L'opera è un capolavoro di lingua fredda (nella parvenza del fuoco), un esercizio tenace di un'anima straricca di inventiva linguale, ma castrata nei sentimenti e bandita dalle emozioni, in un'igiene paranoica, il che risulta tanto più se lo confronti con Dante.

“Vive sempre innamorato - con la vita angelicata” (XIII, 35), egli scrive. Sì, ma in sostanza che cosa bisogna fare? Il frate? C'è una vuotezza spaventosa al di fuori dell'arte: non c'è, come in Dante, la vita del mondo. C'è solo il gusto spirituale e linguistico dell'opera, magnifica. Trovi ad esempio la lussuria fetente? (v. 32). Benissimo: contempla allora la bellezza profumata, la grazia, il fascino della donna che ti perfeziona, come fa Dante. Un mondo senza donna è un incubo, un morbo, una grotta, un ghiacciaio di notte. Orrendo è il complesso di Iacopone verso la donna, che gli chiude la comprensione del mondo.

La felicità non viene mai nominata; gioia, piacere e allegria sono assenti; l'amore invece è presente centinaia di volte, ma si dà amore senza felicità? Vero è che Iacopone prova 'dolceza' e 'delettanza', stati sobri e garbati, e che a volte si sente iocundo, di buon umore. Egli non ha le corde della santa follia giullaresca. La sua anima pesa, pesa, pesa, non è leggera. Invece di virare verso la letizia di quel san Francesco che egli ammira e al quale dedica una lauda, egli preferisce dedicarsi alla 'santa nichilità' della lauda XCI, a tratti leopardiana: egli esordisce con lo svelare il suo “amor d'esmesuranza” e immaginare la “infigurabil luce”, fingere “quello smesurato – dove s'anega l'amore. / En mezo de sto mare - essendo sì abissato” (vv. 26-27): “Questa sì somma alteza – en nichilo è fondata, / nichilata, formata, - messa nello Signore.” Ad essa guardiamo “con la nichilitate - del nostro pover core” (v. 242). In questo infinito “smesurato” l'uomo “ha abnegato tutto suo volere” (XCII, v. 27) e non gli resta che invocare

il soccorso divino: “- Succurre, Dio, ch’io sto su l’anegare! -” Soccorso che Leopardi, scrivendo *L’infinito*, non chiede.

Come finisce il laudario? Con l’invito energico a spezzare la durezza del proprio cuore di fronte al sacrificio di Cristo: “per la sua morte spezerà li sassi, /per essa tua durezza spezarai” (vv. 31-2), che è un invito che fa del bene a tutti.

11 - 24 dicembre

Profilassi

Bisogna stare attenti a non farsi odiare, perché le persone che hanno le giornate vuote, le riempiono magnificamente con l’odio, facendone una ragione di vita.

Tùffati!

Le persone invecchiando si inteneriscono, perché resistono ai cambiamenti incessanti della vita, che sempre meno sopportano. Non dico il trasferimento di un figlio in un’altra città, che è cosa struggente per tutti, ma persino il trasloco di un vicino, o l’abbattimento della pianta che vedono per decenni dalla finestra, una volta diventati sensibili al mutamento, li fanno soffrire sottilmente. E vanamente, perché il mondo non si arresta e non si impietosisce per questi stati di debolezza, anzi, li sprezza e li spazza. Allenarsi ai cambiamenti perenni non è libera scelta, è un dovere animale.

Pasticcio

Quando tu fai qualcosa per il bene e invece sembrano altri i tuoi scopi; ti concentri molto per rendere un servizio, invece sei maldestro, proprio perché ci tieni, e figura che ti sei distratto e che non l’hai fatto o l’hai fatto male, per negligenza o indifferenza, non sai più se vergognarti perché sei stato incapace, e hai deluso chi ti stima, o

soffrire perché quello che fai è stato frainteso, e chi ha pensato male di te, l'ha fatto perché da te indirizzato, e così hai indotto in tentazione senza volerlo, anzi, volendo il contrario, chi si è convinto che tanto tu sei proprio fatto così. Non solo non hai ottenuto lo scopo, non solo sei inefficace nel bene e sei oggetto di critica, anche se ti scusano, ma guasti la fiducia di chi ti capiva, o credeva di farlo, mentre ora non ti ha compreso, diventando responsabile di non averti capito, però per causa tua, e così sei colpevole presso di quelli presso cui volevi meritare.

Tavola elementare

La civiltà italiana è della tavola e della conversazione, dello scherzo conviviale e dell'allegria convissuta mentre si mangia e beve. Una civiltà intima, calda e vitale, che ci sembra naturale, acquisita, quasi fosse la base elementare e normale di ogni slancio, e stacco individuale, di ogni arricchimento promotore e ulteriore. Viaggiando tra una città e l'altra di altre nazioni e di altri continenti ci accorgiamo che non è così, che tale umanità basilare, piacevole e scontata, non esiste e prospera, soavemente gustata e poi ignorata, dappertutto. Che vi sono luoghi nei quali un brandello volante di dialogo, uno scherzo fatto tra passanti, uno sguardo lungo due o tre secondi in più tra estranei, nel posto di lavoro, è la dose massima di civiltà conviviale, che ti rende appena qualche stilla del calore elementare necessario a vivere, nel deserto, foltissimo e laboriosissimo, delle dinamiche metropoli all'avanguardia.

Compromesso

Il compromesso è quell'attività necessaria che vede avvalersene sempre i peggiori e che fa diventare peggiori i migliori, per conseguire un risultato che non è mai mediano ed equilibrato, non solo con riguardo al bilanciamento del bene e del male, ma neanche agli interessi degli uni e degli altri, che continuano a risultare sbilanciati. Il bene continua a risultare perdente, in modo più felpato e celato, ancor più che non prima del compromesso, il quale è richiesto non solo dai

vocati a perdere, per mitigare la sconfitta certa, ma anche dai vincenti, per addolcire il trionfo, in modo che soltanto le forme superficiali dell'accordo risultino alla fine paritarie, mentre nella sostanza i perdenti non capiscono in modo chiaro e netto che hanno perso e i vincenti fingono a se stessi di non aver vinto, per poter affrontare in buona coscienza un'altra ingiusta vittoria.

27 dicembre

Raffreddamenti

Le amicizie essendo frutto di animi congeniali, come di interessi bilanciati ed equi, è impossibile che, nella curva pluriennale del loro macroclima, non vi siano raffreddamenti, o vere e proprie gelate. In quel caso, se non vuoi bruciare tutto, non resta che aspettare, a testa alta, o a capo chino, se il difetto è tuo. Se il seme è vivo, germoglierà di nuovo, dopo anni, custodito nel silenzio e nel distacco. Ma se vai a fondo, per un bisogno che senti di chiarezza irrevocabile, scatenando tutto l'odio che c'è dentro l'amore, risputando tutto il male che c'è dentro il bene, tutta la menzogna che c'è dentro la sincerità e tutto il tradimento che c'è dentro la lealtà, anche nelle coppie più affiatate di amici, quale effetto sortirai? Addebitando all'amico la corruzione che è propria dell'intera specie umana, in gradi seppure diversi, quasi potesse soltanto lui esserne esente, per farne godere a te la perfezione, ucciderai lui, in quanto amico, colui che più ti somiglia, e quindi un po' di te stesso, immutata restando la vanità e volubilità della famiglia umana.

28 dicembre

Lampo di memoria

“Più di una donna mi ha ucciso, soltanto innamorandosi di me”.
Dove l'hai letto?

Simboli d'oro

Se diventi miliardario, se i soldi che possiedi sono così tanti che non puoi neanche immaginare come spenderli, essi acquistano sempre più una potenza simbolica, ma anche una simbolica consistenza, così proprio ciò che ti dovrebbe garantire la massima concretezza ti traspone la vita nella massima astrattezza. E tu dovrai stare attento a non impazzire, disponendo di un metro di natura che ti sembrerà universale, ma che non potrai mai usare per ciò che non si può vendere e comprare. Diventerai lo schiavo attonito della meraviglia gratuita del mondo, che proprio a te sarà negata. Vi sono ricchi però che godono anche ciò che non ha prezzo, o perché inestimabile o perché senza alcun valore, con un sorriso ironico di piacere. Di loro si favoleggia che siano persone calme e segretamente morali.

29 dicembre

Lavorano per noi

Che meraviglia che vi siano sempre stati, e ancora vi siano, romanzieri che scrivono opere, sicché noi siamo così esentati dal comporne, ammesso che sapremmo farlo, essendo l'impresa di inventare favole e menzogne, assumendo un tono serio e convinto, convincendo prima di tutto se stessi, e fingendo di essere quello che non siamo, tanto faticosa quanto disorientante. Che i nostri personaggi acquistino infatti una vita loro ci fa diventare più ipocriti anche nelle relazioni sociali, visto che, generando una vita fittizia, sfaldiamo anche le solide basi dell'esistenza concreta e comune.

30 dicembre